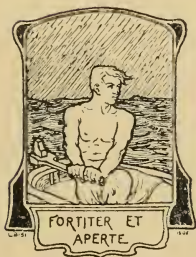
GIUSEPPE NOLLI

In Valmalenco

Valmalenco, sai tu che la malia
delle tue verdi asperità m'esalta?
che s'avventa, per te, vergine ed alta
dentro cieli e fulgor l'anima mia?

Edit. ANGELO SOLMI - Milano
1907

171

L'offerta.

I.

La verdeggiante visione della pianura lombarda e della Brianza gentile, quella azzurra del lago sembrano lenemente offuscarsi nell'anima mia: una bellezza più maschia ed una visione più forte mi prendono.

Però, mentre la vaporiera, spinta dalla forza elettrica, lasciato il lago di Colico, muove incontro alla città di Sondrio, m'accorgo che le due visioni, diversamente magnifiche, sono fra loro unite; che un cantico ampio, solenne, unico le pervade; che un'onda sola raccoglie, fonde, sa i misteri, le dolcezze dell'una e dell'altra. Il canto e il fiotto dell'Adda.

Il pensiero che il gorgo del fiume porterà giù, attraverso la pianura lombarda, questo foglietto volante ch'io libero dal finestrino del treno, dopo d'averci scritto in matita *ciao,* con tanto di firma, mi mette allegria: e, forse perchè la Valtellina mi appare così congiunta al mio piano ubertoso,

sento di volerle bene: il suo principio mi dà l'impressione del vestibolo di una bella casa amica, dove sono aspettato, dove ci sarà festa per il mio arrivo.

Ma io amo gli angoli solitari, perduti!

Addio, Valtellina, tu sei troppo vasta per me!

Da Sondrio, per le rive incassate del Mallero,

Sondrio. — Piazzale della Stazione.

io risalgo tutta la valle Malenco. Lascio l'Adda per seguirne l'affluente selvaggio che balza fra i macigni e spumeggia, lascierò anche l'affluente, dopo Chiesa, per seguire un'altra onda più veemente e più secreta, il Lanterna. E dalle sue rive, perduto nella contemplazione dei monti, dei paesi, della tranquillità che vi regna, ritornando dalle escursioni alpine, piena l'anima di poesia e di

grandezza, parlerò delle maraviglie godute ed intraviste.

Valmalenco, io voglio farti conoscere e farti amare come io ti conosco e ti amo! La verdeggiante asperità delle roccie, la bianchezza delle tue nevi, l'orrore di certe tue coste precipitanti, l'immensità dei tuoi panorami, che hanno esercitato un fascino grande sopra di me, che m'hanno aperta l'anima alla comprensione vera del bello, purificandola con la neve delle cime, fortificandola per l'asprezza delle rocce, meritano un ricordo, una lode.

Valmalenco, io, come so e come posso, ti ricordo, ti lodo e ti offro queste reminiscenze, troppo pallide, ma che ti saranno tanto care. Le offro pure a chi mi è stato compagno di escursioni e di riposi; a chi mi fu utile di consiglio e di aiuto; a chi mi ospitò e si commosse per le mie parole che volevano dire la bontà, la bellezza, la forza della sua terra natale: offro queste pallide reminiscenze a chi divise con me il suo pane di segale, la sua polenta nera e bevve il vino nell'anfora rustica degli avi, dopo che io aveva già sorseggiato; a chi mi tenne come amico e mi raccontò le sue pene, dinnanzi il capitello della Vergine che guardava; a chi rise e giocò nelle sere *a briscola* con me intorno alla tavola zoppa; a chi nelle notti, bianche di luna, unì la sua voce alla mia e la canzonetta popolare dilagò per l'aria serena; a chi seppe ispirarmi sentimenti forti e gentili; a tutti gli abitanti di Valmalenco, sparsi sui monti, ad Acquanera, a Felleria, allo Scerscen,

a Musella; a quelli raggruppati intorno alle poetiche chiesette, o agli oratorii delle frazioni; a voi che rattenendo il singhiozzo partite per guadagnarvi il pane, a voi che rimanete per coltivare le vostre viti e le vostre castagne, a voi che ponete l'officina agli angoli delle vie, stagnando allegramente gli utensili domestici; a tutti, a tutti di Valmalenco offro queste reminiscenze sgorgate dal cuore.

Sondrio. — Via per Malenco.

Anche a te queste memorie, fanciulla irrequieta e bionda, che ho baciato fra le ultime piante del bosco, di un bacio che voleva essere scherzevole e tremò invece per un desiderio vivo di amore;

a te, che, discendendo sotto il grande arco di verde, ho desiderato compagna in una casetta sopra il dosso di Primolo, in mezzo a un bisbiglío di bimbi e a un tintinnio di stoviglie: anche a tutte le comitive, spensierate, che si fermano ai piedi del monte, guardando in su e scolorando, anche alle altre, ferrate, che trasvolano sui picchi, a chi vinse le tue montagne, o Valmalenco impareggiabile, a chi fu vinto da esse riescano grate queste memorie, in cui ho voluto la forza, la dolcezza, la poesia, i fiori e tutta l'anima tua.

Fra Primolo ed il Lanterna.

II.

Sopra un poggio verde, screziato dalle zone gialle della segale matura, si adagia mollemente il villaggio di Primolo, che per la sua posizione domina tutta la Valmalenco; in fondo ad essa, rotto da macigni, corre irruente e candido il Mallero col suo affluente Lanterna.

Perchè il paese sia stato chiamato Primolo e la correntía, sulle cui rive mi trovo, Lanterna, non si sa; ricercando un perchè logico ci interniamo in una infinità d'ipotesi e ci perdiamo in un mare di tradizioni.

C'è chi assicura che Primolo deve il suo nome simpatico al fatto d'essere il primo paese veduto da chi entra nella valle; qualcuno m'accerta che fu chiamato così, perchè costrutto prima d'ogni altro; uno studioso e forse un po' fantastico abitatore di qui mi narrò invece che, in un inverno rigidissimo, perduto nella caligine del passato, in mezzo alla neve ed ai ghiacci che

ricoprivano il poggio, era fiorita per improvviso incanto primaverile, una pianticella di primule, intorno alla quale, per altro miracolo inesplicabile, s'erano sciolti i ghiacci ed erano apparsi, fra zolla e zolla, i primi fili di un'erba tenera e chiara.

Accorsero allora i conterranei, si benedisse il poggio, si costrusse la chiesa, e, mano mano, intorno ad essa sorsero le cascine, le baite, le casupole, ed ora Primolo biancheggia sopra lo sfondo della montagna, da cui si stacca la propaggine che lo regge, come se fosse fatto di neve.

Dal suo greppo sembra sporgersi a guardar giù nella valle i due fiumi, specialmente il Lanterna, che, bianco, forse più del villaggio, croscia gonfio nei margini e porta con la sua acqua una frescura delicata e si nasconde spesso frammezzo al fogliame dei boschi e, talvolta, schiaffeggia le pile di un etico ponte.

Sull'origine del nome Lanterna, dato ad un torrente, ho chiesto senza nulla sapere; si sbizzarrisca pure il lettore o la gentile lettrice, nelle più cervellotiche ricerche, poichè, a proposito di questo corso d'acqua, le tradizioni mancano e tutti siamo liberi della nostra fantasia: tant'è il Lanterna si trova così lontano da casa nostra e corre così incassato fra le rive, che non potrà mai vendicarsi a suo modo, di un nostro pensiero che gli sembri troppo offensivo.

Credo però che una ragione estetica del nome sia dovuta alla bianchezza della sua spuma, che, battuta verso mezzogiorno dal sole, dà uno scin-

tillamento originalissimo, diventa luminosa così da non poterla troppo a lungo fissare. Forse gli abitanti della valle trovarono necessario affermare l'esistenza di questa luce, e, perchè non ci fossero degli scettici, anzi per mostrarla loro, quando fosse necessaria, la rinchiusero nella.... lanterna.

Io sono proprio venuto a finire fra Primolo ed il Lanterna: precisamente a Lanzada, paese lanciato, come dice il nome, nell'ultima parte della Valmalenco e, dalla terrazza della mia camera, abbraccio, al di là del torrente, tutta una ripida salita sulla quale si arrampicano, si aggrovigliano, qualche volta investiti dal vento, mareggiano i frassini, i pini, i noccioli, le betulle e gli onizzi.

Più su, dove la Gembrana, chiamata così da *gembro* (pino), fa morbida l'erta in una curva erbosa, appare, con la tinta rossastra che lo caratterizza, con i tetti d'ardesia neri forse per il fumo, Caspoggio: e, dietro tutta la Gembrana, più alta e scoscesa sta la Cavaia, che ci nasconde la cima Painale e il Pizzo Scalino, lanciato snello e diritto nel cielo con la sua punta nevosa.

S'io discendo invece sulla strada, volgendo le spalle al lucente andare dell'acqua, l'occhio mio batte contro la Cima Sassa, così chiamata per le sue roccie di calce; al di là, non visibile però da Lanzada, c'è un bel lago alpino, il Palù, circondato da un vero giardino inglese tutto a boschetti di mirtilli e di conifere; alla mia destra s'allarga il bacino del Mallero, che si ripiega girando, i corni di Primolo e par chiuso in fondo dal Pizzo della Disgrazia.

Questa, a grandi e vaghe linee, la limitazione della valle che mi ospita e dalla quale ricevo un'infinità di sensazioni nuove; sono sperduto nel verde, godo d'arrampicarmi sui picchi come un camoscio, non mi sazio di ammirare le bellezze che mi si svelano dinnanzi, siano esse orride od incantevoli, ed ora mi fermo davanti un macigno, precipitato giù dalla montagna, che, mosso da una forza iniziale formidabile, saltò il Lanterna in tutta la sua larghezza e venne a sprofondar fra le zolle; un'altra volta osservo col binoccolo una baita lontana, pensando alla vita del pastori, lassù, frammezzo a ghiacci e pericoli, oppure m'interesso delle cave d'ardesia o d'amianto, dove lavorano affaccendati minatori gagliardi; o, per ultimo, come stamane, mi faccio narrare le peripezie di due pittori, miei carissimi amici, trovati proprio in Valmalenco a rendere sulle tele le superbe maestà di queste vette e l'oscura nebulosa profondità degli anfratti.

Così godo la vita!

Cantano un inno maraviglioso ad essa il largo stormeggiare dei boschi, il rotto irrompere del Lanterna, il cinguettio col volo delle rondini nell'azzurro, il rincorrersi quasi dei tocchi maestosi o tinnuli delle campane, il rombar delle mine ripercosso dalle montagne; qua poi circondano la vita di una poesia ideale il profumo dei larici e dei pini, l'odore acuto dei papaveri e le rose in fiore e il verde con tutte le sue gradazioni.

E in queste regioni e con queste bellezze che l'uomo, anche il più indifferente, scopre in se stesso un palpito e lo studia e lo analizza, maravigliandosi della sua genesi e terminando col classificarsi troppo tenero o troppo impressionabile. Invece non è tenerezza o impressionabilità; è il fascino della vallata, che ha ridestato o fatto nascere in lui qualche cosa di assopito o di nuovo, che gli ha fatto capire d'avere un'anima, che gli ha dato una visione novella di bellezza, con apprezzamenti e pensieri e dolcezze nuove. Non parliamo poi del poeta e del pittore; essi trovano qua, reale, un sogno tante volte perseguito e si lusingano di informarlo, forse forse di miniarlo o cesellarlo, in un distico o sopra una tela, così maraviglioso come è loro comparso.

Ma, il più delle volte, riescono a sciupar la natura.

Non importa: qualche cosa di queste bellezze naturali è rimasta nella loro anima e l'ha inalzata, l'ha profumata, l'ha resa certamente migliore: perchè la semplicità e la bontà della madre terra entrano, per vie segrete, in noi, quando ci soffermiamo a lungo nella contemplazione delle sue grazie diverse.

Ammiriamo dunque!

Ma la visione così non è che superficiale, incompleta: io voglio internarmi nella valle, visitarla nelle sue particolarità più salienti e descriverla.

Forse non dirò nulla di nuovo e non riuscirò nell'intento; però mi sembrerà d'aver già otte-

nuto abbastanza se alcuno, leggendo queste impressioni soggettive, si sentirà attratto a visitare il paese che abbozzo e comprenderà che anche in Italia abbiamo maraviglie naturali che non si devono trascurare, e che, prima di visitare i decantati fascini stranieri, è dovere di italiano conoscere i propri.

Ho fatto mio un concetto dello Stoppani e mi auguro ch'esso debba ispirare agli altri, come ha ispirato a me, vero amore al bel paese che ci ha data la vita.

. . . . Com'è duro calle
Lo scendere e il salir . . . . . .

III.

Ho temuto, per il troppo cammino e per il salire ed il scendere, di dover logorare mezzo le gambe per via.

I miei giovani amici pittori erano discesi dalla montagna per incontrarmi e Prada, il giorno dopo la visita, aveva lasciato che il compagno s'incamminasse verso l'Alpe di Felleria, ed era rimasto presso di me, sacrificando qualche giornata di lavoro, al piacere di rivedermi e di accompagnarmi nelle escursioni che avessi voluto intraprendere.

Fra una chiacchiera e l'altra, non ricordo come, fu buttata là ed accettata la proposta di partire entrambi, il più presto, possibilmente di notte, con la luna, per raggiungere sull'alpe il pittore Omio che ci aveva preceduti.

Chi seppe questa mia decisione mi incoraggiò e se ne compiacque, per cui, felici, io d'avere accettato, l'altro di avere proposto, la mattina dopo, col primissimo biancore dell'alba, caricate sulle

spalle dell'amico due coperte con le munizioni da bocca, armato io di un alpenstok e di una minuscola botticella ripiena di vino, s'usciva dalla casa del curato avviandoci verso la frazione di Tornadri.

Il cielo era di una purezza diafana, colorata sottilmente d'azzurro; verso oriente però una lunga striscia di bianco ne rompeva il cobalto; le montagne, sotto quella tinta fredda e chiara, acquistavano un colore più oscuro e spiccavano nerastre ai due lati della strada e nel fondo.

Noi battevamo un passo discreto e, tratto tratto, io, poco abituato alla brezza del mattino, m'accomodavo l'alpenstok sotto l'ascella e mi nascondevo la mano nella tasca per riscaldarla; dinanzi a me, a passi lunghi e calmi, procedeva il pittore somigliante per l'abito ad una guida francese.

Berretto bleu alla Van-Dick dal quale uscivano dei gran ciuffi di capelli castani, spalle quadre coperte da una giacca di fustagno, in origine gialla, che gli cascava giù a sacco; calzoni del medesimo colore, ampi alla coscia e stretti stretti al piede, scarpe da montanaro: nell'insieme una figura alta e ben fatta, alla quale avevano dato un' impronta speciale di robustezza la fatica, la montagna, il sole.

Si camminava in silenzio, le labbra strette, il respiro faticoso, perchè dopo Tornadri la strada monta per un buon tratto sul fianco della montagna.

S'arriva così alla salita della Lua, ripida, sassosa, tutta andirivieni fino alla cima: bisogna

raccomandarsi al bastone ferrato e camminare adagio, respinti qualche volta dal vento freddo e impetuoso che soffia dalla gola. Costretti a soffermarci ogni tanto per bere l'acqua delle sorgenti, e per ripigliare le forze, si guarda d'intorno il paesaggio che non s'è per nulla modificato: soltanto aumentano gradatamente i pini e nell'aria si diffonde il profumo della resina che gemica dai tronchi.

E si continua ancora: dopo la salita c'è un bel tratto di strada piana, quindi si discende per giungere a Campo Franscia, piccola estensione di terreno non accidentato, alla cui destra sorge la caserma delle guardie di finanza. Ed è proprio in tal luogo, a dieci passi dalla caserma, che il pittore ferma un giovane montanaro, piuttosto piccolo ma solidissimo, e si fa raccontare le vicende della notte.

È un contrabbandiere: le notizie sono tutt'altro che buone. Raccconta che aveva già passato il confine con alcuni compagni, carichi come lui di tabacco, di cioccolata e di zucchero, e si trovava vicino a Campaccio, posizione difficile sulla montagna, quando si sentono improvvisamente, dinanzi e di dietro, due comandi gridati con voce sonora, e da una parte e dall'altra, uniche vie possibili al piede dell'uomo, ecco apparire nel chiaror della luna i berretti a liste gialle dei finanzieri, che col fucile alla mano irrompono sopra di essi:

« Ferma, ferma, lascia la *bricolla!* » urlano i sopraggiunti.

Dei contrabbandieri, sono cinque, nessuno risponde; tre si slanciano nella forra che cade loro a picco dinanzi, s'aggrappano agli arbusti, ai sassi, rotolano giù, graffiandosi le mani, il viso, i piedi; gli altri due invece si arrampicano sulla montagna che pende loro sul capo, scomparendo fra macigno e macigno senza però abbandonare la carica.

I finanzieri, urlando e bestemmiando, li inseguono, ma, impacciati dal fucile, dal sacco, dalla rivoltella, dall'alpenstok non possono continuare in condizioni favorevoli la caccia, anche perchè i contrabbandieri conoscono palmo a palmo la montagna, corrono come martore, balzano come camosci di greppo in greppo, sanno nascondersi in mille modi; poi, messa al sicuro la carica, per vie traverse, passano sotto il naso delle guardie con un risolino sulle labbra, cercando di scoprirne le intenzioni e i sospetti.

Il giovane parlava con calore, senza nessuna diffidenza, anche trovandosi dinanzi a me che vedeva per la prima volta in sua vita: quando lo lasciammo, per riprendere la strada momentaneamente interrotta, ci salutò con la mano che sanguinava.

La salita si era fatta non eccessivamente faticosa, ma continuava a girare e rigirare sul dosso della montagna, minacciando di rendersi interminabile.

Ci sedemmo a far colazione.

Bondiola e pane di segale raffermo, inaffiato col vinello di Valtellina portato nella botticella,

ci sembrò più squisito di qualunque manicaretto; così che ci alzammo animati da forza nuova, promettendo a noi stessi di riposarci soltanto alla Foppa.

E si arrivò anche alla Foppa e si discese a Campo Moro, spianata verde circondata da ogni parte di monti di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Si camminava da cinque o sei minuti nell'erba satura di rugiada, quando il mio compagno di viaggio, toccandomi nel gomito, si volse.

Mi volto anch'io e rimango maravigliato a guardare.

In fondo, spiccatissimo nel cielo, signoreggiando due cime verdi cupe, dominava il Pizzo della Disgrazia, fulgido nel candore dei suoi ghiacciai baciati dal sole.

L'effetto era imponente, grandioso; un pittore, che fosse stato capace di riprodurre in tutta la sua bellezza il paesaggio, avrebbe certo fatta la sua fortuna e assicurata la sua immortalità.

Lo dissi alla mia pseudo-guida francese.

« Lascia andare » mi rispose Prada ridendo « se diventerò un altro Segantini, forse!... »

E si marciò ancora innanzi e, cosa incredibile e faticosa, si tornò ad issarci:

> sì che il piè fermo sempre era il più basso,

poi si tornò a scivolar giù fino alla Gera e per ultimo si dovè ascendere sull'Alpe di Felleria, sotto il sole, per un sentierucolo da capre, men-

tre, per ironia maggiore, pareva che la cima, ad ogni nostro sforzo per avvicinarla, si allontanasse.

Non ne potevo più, camminavo da sette ore e l'ultima parte della strada m'aveva terribilmente stancato. Quando, in alto, fra le roccie e la poca erba apparve il tronco rozzo della croce, sentii un sollievo indefinibile e corsi su, anelante, quasi spinto dalla smania di precipitarmi fra le braccia di un amico, che m'attendesse da tempo.

Non guardai e non vidi nulla di quello che mi circondava; feci i pochi passi che mi separavano dalle baite per forza d'inerzia ed entrai. Pareva che Omio ci aspettasse, perchè scodellò allora allora una fumante polenta cucinata alla bergamasca.

Io l'inghiottii quasi senza sentirla nella bocca, poichè la sfinitezza era entrata anche nei nervi mascellari e i miei poveri denti non sapevano masticar più.

Cielo, sassi, ghiaccio.

IV.

Sono venuto a farmi un'idea dei luoghi sopra una piccola conca, verde per uno straterello di erba che ha allignato fra i massi, e macchiettata, qua e là, da fiori alpestri.

D'intorno e sopra di me non ho visto che cielo, sassi e ghiaccio.

Il paesaggio sarà certamente bello, ma di un bello orrido, che non piace, che mette anzi nell'anima una nostalgia indefinita.

A che cosa pensavo? che cosa volevo? che cosa sognavo io stamattina, guardandomi d' intorno, come chi si sveglia improvvisamente per riprendere la vita abituale, e si trova trasportato lontano, in un ambiente ignoto, chiuso in un circolo di catene acuminate e selvaggie, in un silenzio che ha pure del pauroso, come se in esso dovesse maturare un mistero?!

Che cosa si svolgesse nella mia anima non so. Rimasi in ascolto, come per persuadermi, per abituarmi al silenzio; e sentii venire, dal profondo della gran valle che mi si apriva dinnanzi,

un brusìo indistinto, la voce del torrente che gli abitanti m'avevano assicurato essere il Mallero, ma che invece è il Cormor il quale, unendosi allo Scerscen in campo Franscia, dà origine al torrente Lanterna che conosciamo.

Quella voce, quel brusio che proveniva dal muoversi, dal correre, dall' agitarsi dell' acqua; che indicava quindi una specie di vita, mitigò la mia prima impressione; ed io guardai l' orrore e la bizzarria dei pizzi e delle roccie con occhio più sereno, quasi con benevolenza, poichè qualcuno, qualche cosa viveva, forse si lamentava con me.

Però tutta la grandiosità e la cupezza del paese non s' impicciolì per il nuovo sentimento, essa rimase e rimarrà sempre nel mio pensiero come vi si stampò nella prima visione, così che anche lontano, anche fra molti anni io la saprò ricostruire nel suo caotico orrore.

Un'altra cosa che non potrò dimenticare, perchè vista per la prima volta, e perchè mi ha data l' immagine inversa della vita umana, è la caduta delle valanghe.

Da uno dei ghiacciai, che mi stanno di faccia, s'eleva d'un tratto una piccola nube, poi s' ode, come se venisse da una viscera remota della montagna, un fievole scoppio; quindi un rumore che va mano mano crescendo col crescere della nube che s'allarga, e, finalmente, un rombo poderoso che scuote gli echi degli acrocori come un tuono; per ultimo, frammezzo al fumo denso e chiaro, prodotto dallo sfregamento e dal polverizzarsi delle nevi, si vede avanzarsi, calmo, un torrente

bianco terroso, il quale rotola giù, aumentando sempre di velocità, con uno scroscio continuato, che riempie di sè tutto il silenzio della valle e fa tremare l'anima di chi guarda.

Fenomeno inverso alla vita umana, come diceva più su; perchè, mentre la valanga precipita cinta di fumo, l'uomo, cinto pure di fumo e di chiasso, sale, e tutta la sua vanagloria, tutti i suoi sogni si sciolgono, come la neve della valanga ai piedi del monte.

Questo paragone filosofico, ispiratomi dalla montagna, mi fa sorridere.

Cessato l' ultimo boato e dissipato l' ultimo fumo, guardo a destra della vedretta il ghiacciaio: esso occupa quasi tutto il versante, tranne qualche dosso più irto degli altri, che appare roccioso e del color della ruggine in mezzo alla neve.

Si chiama Ghiacciaio di Felleria ed è diviso in tre parti: due nel piano inferiore, per chiamarlo così, proprio in faccia a me, l'altro nel piano superiore: però, in tutti i seni della montagna, nei crepacci, la neve ivi annidata, è diventata ghiaccio; e, dalla vetta fino giù dove può giungere l'occhio, si vedono delle macchie, delle striscie biancastre, alle quali il sole non dona nessuna luminosità; sono fredde come tutta la montagna che mi circonda.

Il ghiacciaio inferiore, diviso in due dal sentiero sabbioso percorso e formato dalle valanghe, è fatto a scaglioni, ed ogni gradino è tutto a fenditure verticali; fra l'una e l'altra c'è un culmine, così che nel complesso sembra di

vedere una riunione minuscola di ambe, disposte sopra una grande scalinata.

Anche dietro la cresta rossigna, che io supero lasciando la piccola conca nella quale faccio le mie osservazioni, trionfa il bianco: ha mille sfumature ed è venato dai fili nerastri dei crepacci fin verso metà montagna; più sotto c'è pietra, poi incomincia a pullulare qualche filo d'erba.

Là si vedono arrampicarsi le vacche, le capre, ma non si ode il concento delle loro campanelle; sono troppo lontane, si avviano forse verso la bocchetta di Togno, ove il pascolo è migliore; poi ridiscenderanno, perchè dopo di essa la strada continua solo fra sassi e ghiaccio fino alla capanna Marinelli, appollaiata fra le nevi dello Scerscen e della Bernina.

A fianco della cresta rossigna, sul lato sinistro, continua, con piccole conche e piccole alture, l'Alpe di Felleria, quasi sempre alla medesima altezza, duemila e cinquecento metri: nello sfondo sembra battere contro la Spondaccia, altra montagna piena di anfrattuosità e di paure, che s'abbassa quasi per facilitare l'entrata nella valle di Poschiavo.

Ma si rialza poi di nuovo, sempre fredda e rocciosa, per dar luogo ad un altro avvallamento chiamato passo Siguretta; da questo punto la montagna corre parallela a Felleria, fino che, piegandosi ad arco, s'unisce al ghiacciaio, ricordato più sopra e troppo pallidamente descritto.

In tal modo ho tentato di rendere il circolo di di vette che mi serra, ch'io domino in parte e dalle quali sono in parte dominato.

Non vorrei che l'arida enumerazione avesse stancato il lettore; se ciò non è avvenuto e se la topografia dei luoghi fu resa con una certa evidenza, chi mi ha seguito fin qua ascolti un consiglio, che oserei dire d'amico.

S'accontenti della piccola idea acquistata leggendo, risparmi la fatica di una malagevole strada, che, per quanto offra dei punti di vista maravigliosi, non lo compensa in ultimo con un panorama adeguato al sudore, al caldo, al freddo patito salendo.

Rimanga, se è possibile, comodamente sdraiato nella sua poltrona, magari con uno zigaro profumato in bocca, e lasci ad altri la cura di informarlo, di commuoverlo, e forse forse d'annoiarlo.

Però, se sente un pochettino solo l'entusiasmo e la poesia della montagna, salga a Felleria nel tempo della pastura, e, verso il tramonto, quando l'ultimo sole fa rosseggiare le cime e dà una penombra violacea alla valle, rendendola più lontana e più poetica, sentirà il concento indescrivibile delle campanule vaganti avvicinarsi mano mano, e nell'anima sua si formerà un altro concento di ricordi, di dolcezze, di estasi: l'orrore delle rocce, la freddezza dei ghiacci, saranno mitigati, raddolciti anzi dalla penombra, e in essa, melodiosa come una sinfonia non udita mai, si effonderà, con languore dolcissimo, la musica tinnula delle campanelle, triste e cara, forse perchè è l'ora in cui volge il desio e s'inteneriscono i cuori.

Bohême sui monti.

V.

La baita, onorata dalla mia e dalla presenza dei giovani pittori, non ha sei metri quadrati d'area: è costruita di sassi sovrapposti, e, fra commessura e commessura, serve da cemento lo sterco delle greggi; è scavata nel pendio della montagna, così che solo la facciata ed il tetto liscio, con un poco di pareti laterali, sono visibili a chi guarda; si entra per un piccolo vano, dinnanzi al quale è appostato una specie di uscio girante su un grosso palo, aguzzo alla base, che fa l'ufficio di cardine. Internamente, quando l'occhio si sia avvezzato a scrutare nella semioscurità, si intravede un tronco, che, Ercole nuovo, deve sostenere il cielo affumicato della catapecchia.

Unici mobili una panca di legno, sucida, untuosa e una specie di larga mangiatoia che serve da letto: in un angolo quattro pietre, un po' di cenere e della legna carbonizzata indicano il posto dove s'accende per solito il fuoco; a destra dei semplicissimi alari, sopra alcuni sassi, acco-

modati a sedile, s'apre un armadietto a muro, ed al suo fianco, quasi per logico compenso, sporge una mensola massiccia.

Il tetto, che ha la sua massima altezza nel centro della baita, è spiovente ai due lati come quello di una soffitta: su tutto il fumo, che non avendo altra uscita che la porta e gli interstizî fra pietra e pietra, ha deposto una patina oleosa e nerastra.

Però la panca di legno, il sedile di pietra, il vano nel muro, il medesimo pavimento s'indovinano più che non si vedano; perchè sopra di essi, e, dove è possibile sotto, sono disseminati gli oggetti i più diversi in un disordine incredibile. Fanno capolino dovunque boccette, scatole di sardine, scarpe di panno alla montanara, coperte da letto, pane di segale e burro spalmato di polvere, inchiostro, pennelli, tele incominciate o greggie, paiolo ripieno d'acqua perchè rammollisca la crosta della polenta, abiti e cappelli nei quali si nascondono le posate e le matite; sacchi e sacchetti di tutte le dimensioni con le bocche aperte o strettamente serrate; legna verde e secca; salami che sgusciano da miseri pezzi di carta; bastoni ferrati... e, nei due angoli non occupati dal letto-mangiatoia o dal focolare, ecco mostrarsi un mucchio alto di cose, che sfuggono ad una descrizione minuziosa e che si abbracciano, che si confondono, forse per raccontarsi le peripezie della loro vita avventurosa e bislacca...

Entrando non sapete dove mettere i piedi, e, anche le mani, allungate per appoggiarsi alle

pareti, incontrano le forme più strane, fanno cadere un preistorico lumicino ad olio, oppure un cencio più colorato dell'iride, od anche una pipa o un gomitolo di filo.

L'aria poi è impregnata dagli odori più opposti; sembra d'essere in una posteria, dove si sposano il cacio e le salsiccie, spandendo intorno un che di rancido e di sgradevole.

Però sopra questo odore, e più sensibile di esso, un altro vi solletica la mucosa interna del naso, costringendovi a starnutire; è l'odor di fumo, che fa coi primi un' amalgama, la cui risultanza credo non abbia nella lingua italiana e nelle straniere una parola che la renda e che la scolpisca.

Ma non si può rimaner troppo lì dentro!

Bisogna uscire all'aria libera, respirare a pieni polmoni, liberarsi dal principio di affumicazione che vi fa lagrimare gli occhi: allora vi volgete per infilare la porta, ma date del piede in una padella fessa o in una ciotola da latte, oppure battete la testa contro la trave superiore dell'uscio.

Una volta fuori poi, sparsi fra i sassi, dinnanzi la baita, vedete la legna che si essica all'aria, i pantaloni e le camicie che asciugano, le tavolozze sporche ancora di mille colori, gli avanzi dell'ultima polenta che s'accartoccia sotto il raggio del sole.

Tutto questo disordine non è certo artistico. ma bisogna perdonarlo ai due giovani pittori, uno dei quali in ispecie, abituato signorilmente

a Milano, ha fatto sacrificio di tutti i suoi comodi, ha incontrato opposizioni e disagi, pur di seguire quell'arte nobilissima che, prima e sola, gli aveva dato fiamme nel cuore.

Bisogna perdonare, anzi bisogna render loro giustizia.

Lontani sei e forse più ore di cammino da Tornadri, costretti a provvedersi di legna, ad accendere il fuoco (e non è poca difficoltà e perdita di tempo), a cucinarsi in qualche modo le vivande, a lavarsi e rattopparsi i vestiti, a portar erba per il letto, a riattare la baita che spesso si sganghera sotto l'urto di una bufera; e, più che tutto, costretti a sacrificare le ore migliori della giornata allo studio degli effetti luminosi e dei quadri incominciati, non possono certo perdersi a trovare od a fissare un posto per ogni cosa, come farebbe la miglior massaia del mondo.

Non c'è quindi da maravigliarsi se... nello studio artistico dei miei giovani amici regna il guazzabuglio descritto: qualche cosa di simile ho visto in parecchi studii, a Milano, dove speravo proprio di trovare ordine e misura: su questo anzi ho fatto una strana osservazione. Ho notato come tutto il miscuglio eterogeneo d'oggetti, che circonda quasi sempre un artista, sia lo specchio dei pensieri, dei desideri, degli affetti, delle visioni che si accapigliano nella sua testa, che fremono e si sviluppano e si sciolgono nella sua anima, intenta sempre a cogliere quel che c'è di pittorico nelle cose.

Perciò, credo di non essere lontano dalla ve-

rità, affermando che, in generale, l'uomo si crea e si modifica d'intorno l'ambiente, secondo le proprie intime convinzioni, e, specialmente, secondo lo stato dei suoi pensieri, dei suoi desideri, dei suoi affetti, delle sue visioni, come diceva più su, nel caso particolare dei miei due giovani amici.

La vita ch'essi hanno vissuto a Felleria è una vera *bohême;* io che la conosco in tutte le sue minuzie, che l'ho provata, semplicemente per capriccio, e che ho riso tanto volontieri studiandola, non posso far a meno, nel ricordarla ora, di ripensare a tutte le fatiche ch'essi hanno sopportato, correndo magari su giù per le montagne con un carico di legna sulle spalle, trasportando i telai, le casse dei colori, le coperte, pur di risparmiare qualche soldo; e tutto per una finalità grande, disinteressata; poichè il loro scopo è sempre stato quello di far l'arte per l'arte, togliendosi dal manierismo volgare, per riprodurre, il più possibilmente vera, la natura nella sua selvaggia orridezza.

Molti altri pittori, mi vorrà osservare qualcuno, hanno studiato la montagna così davvicino e così profondamente, e non è il caso di portare in palma di mano questi, che non hanno fatto che battere una via già da altri segnata. Ma gli altri, anzi siamo più precisi, la maggior parte degli altri, godevano, relativamente, sull'alpe le comodità della vita; incominciavano a farsi portare, in pezzi numerizzati, pagando lautamente il trasporto, la propria casetta di legno, e, una volta

ch'essa era costrutta, vi si insediavano diventando i veri, assoluti padroni della montagna e della valle per un buon tratto all'intorno.

Tutte le mattine, incaricati speciali, in seguito alle ordinazioni ricevute, portavano latte, uova, carne; cucinavano, rimettevano ordine nel minuscolo appartamento, mentre il fortunato pittore spiava e studiava sul vero gli effetti, i colori, le forme; e, con meccanica più o meno felice, li riproduceva nei quadri. Questo per la verità.

Ma se i due giovani, dei quali ho abbastanza a lungo parlato, non si faranno strada attraverso l'aurea mediocrità, se, stanchi di privazioni e di lotte, butteranno alle ortiche pennelli e colori, rientrando nella vita pratica, che ha tanto limitati confini e povertà di ideali e di luci; io pure riguardandoli come caduti, non potrò a meno di circondarli di grande rispetto, d'essere commosso dinnanzi la loro disgrazia come ci si commove dinanzi ad un naufrago, che ha rotto l'onda disperatamente, senza riuscire a toccare la riva.

Ma qui non si tratta di caduti o di naufraghi, si tratta di giovani pieni di vitalità e d'energia, esuberanti di robustezza e fidenti nel proprio avvenire. La prova della loro volontà e della loro vocazione è il ritiro e il lavoro che si sono imposti da mesi; i loro quadri, se avranno un valore relativo per l'arte, ne acquisteranno uno immenso per la vita; poichè il lavoro ha sempre nobilitato l'uomo e lo ha sempre spinto al bene, al bello, alla perfettibilità.

Fra l'ago, il mestolo e le muse.

VI.

Cercai la porta, perchè non si poteva più respirare; il fumo delle ginestre verdi, con le quali s'era tentato di accendere il fuoco, aveva preso possesso della baita, svolgendosi in volute azzurre e pesanti: pure, chino sulla piccola fiamma, soffiando come un mantice, uno dei pittori tentava ancora di spuntarla, indirizzando, tra uno sbuffo e l'altro, le maledizioni più eteroclite al fuoco, alla legna, all'acqua ed... ai celicoli.

Ma, appena sull'uscio, dopo di essermi battuta come al solito la testa, fui investito da un'aria tanto frizzante, che credetti cosa migliore ricercar tastone la piccola panca di legno, liberarla in un angolo e sedermi.

Intanto il pittore Prada, dopo aver lanciato un'altra mezza dozzina di moccoli, era riuscito ad accendere due o tre pezzi di legna grossa, che, umida e corrosa, mandava più fumo della verde. Il paiolo (nel mattino aveva servito a cuocere la pasta col latte e non era stato ripulito per man-

canza di tempo), fu attaccato alla corda nera, che lo doveva tenere in equilibrio sul fuoco, la quale a sua volta, si annodava ad un pezzo di legno, robustissimo, ficcato fra pietra e pietra del muro.

L'acqua, che aveva preso un colore lattiginoso, incominciò a brontolare, mentre le foglie delle ginestre si screpolavano scricchiolando, avvampando, quindi si facevan brace e carbone, e mentre sulle travi e sui sassi del tetto e delle pareti, si allungavano l'ombre, o batteva la luce a seconda dei capricci della fiamma.

Quando l'acqua diede i primi sintomi di ebollizione, il pittore lasciò il posto ad Omio, che, nato e cresciuto fra i monti della bergamasca, aveva succhiato, col latte materno, l'arte di far la polenta e di mangiarla. Questi afferrò con una mano il manico del paiolo, con l'altra un pezzo di legno che serviva da mestolo, e, fattasi versare mano mano la farina gialla, la mescolò magistralmente finchè non parve rapprendersi.

Io osservava tutti i particolari dal mio cantuccio, sembrandomi impossibile che quegli stessi artisti, i quali avevano dipinto un paesaggio pieno di poesia, per quanto selvaggia, si fossero trasformati in cuochi e sapessero all'occasione maneggiare così bene il mestolo e il pennello.

Ma, accanto a me, sentii come il brusio di una mano che cercava qualcosa fra i cenci; mi volsi, e, al lume del focolare che alternava gli sprazzi con l'ombre, scorsi l'amico Prada, che, tuffato mezzo braccio in un sacchetto, lo rimescolava senza alcun risultato.

« Che cerchi? » gli domandai per aiutarlo.

« Ma non c'è mai niente a posto qua! » mi rispose l'amico con malumore; e si rivolse all'altro: « Di', dove hai messo gli aghi? »

L'interrogato lasciò il paiolo; guardò e fece cenno, con la testa e con la mano, in un angolo della baita, quindi riprese le sue funzioni con la medesima calma.

Gli aghi, dopo non poche ricerche, furono trovati, si trovò anche del filo; ma si dovettero sudar due camicie per rintracciare le forbici.

« Che devi fare? » richiesi di nuovo all'amico, che mi sembrava alquanto rasserenato.

« Eh?!... guarda! » e mi volse tanto di spalle, sollevandosi la giacca con una mano, mentre si batteva con l'altra quel luogo là, come dice Dante,

..... dove non è che luca,

ma che, in quel momento, illuminato dalla fiamma, ostentava due grandi buchi circolari, con sotto il bianco delle mutande, che sapeva di verde.

« Ma farai dopo », gli aveva detto il compagno, che, tirato a sè il paiolo, cercava di liberarlo dalla corda.

L'amico mio scosse invece la testa e incominciò a slacciarsi i pantaloni, mentre l'altro, ripulito un largo pezzo di pietra e prese le necessarie misure, buttava giù la polenta.

Io continuavo a guardare, dal mio cantuccio, ridendo fra me della doppia scena; mi pareva

d'assistere ad una farsa di nuovo genere, della quale gli atti, le parole, la superficialità erano in grado sommo ridicolo; il concetto informatore, l'essenza invece, piena di serietà, quasi quasi di pianto.

L'uno aveva finito di togliersi i calzoni, mentre l'altro, disposta la polenta nelle scodelle, e versatovi il latte, frugava fra gli oggetti per terra, cercando i cucchiai.

« Dove li hai messi stamattina? » chiese al compagno, tutto intento a tagliare un gran pezzo di fustagno color oliva, da appiccicare in quel tal luogo dei calzoni, colorati invece di giallo.

« Ma, cercali », rispose il pittore senza alzare gli occhi dal lavoro, « non devono essere lontani! »

Mi ricordai di averne visto uno fuori della baita, dimenticato fra i sassi, e uscii tirandomi presso la gola il bavero della giacca; lo ritrovai facilmente, ma sopra e sotto e perfino sulla parete inferiore del manico, sentii al tatto una superficie ruvida e granellosa: era la pasta, la polenta, il latte raggrumati dall'azione dell'aria e del sole.

Per ripulirlo un po' fui costretto a ricorrere ad una raschiatura, e mi feci prestare un coltello, ma anche questa posata era in condizioni inservibili.

Mentre io lavorava per conto mio, i due pittori parlavano piuttosto animatamente e c'era un po' d'acredine nella discussione.

« Fa piacere, lascia lì, mangia! »

« T'ho detto di no! »

« E dimmi, dove hai messo le posate? »

« Ma che posate, parla di cucchiai, ne abbiamo due soli; non si può mangiare tutt'e tre in una volta! » e si riabbassò di nuovo agucchiando con impaccio e con ostinazione; dovuti, il primo alla piccola onda di luce ed all'imperizia, la seconda ad una ragionevole necessità.

Diamine! due cucchiai, non hanno mai servito, contemporaneamente, tre bocche!...

Dopo d'avere inutilmente insistito, perchè mangiasse prima lui, afferrai la scodella ampia e nera, me la assicurai fra le ginocchia, e senza più complimenti e senza schizzinosità, divorai la mia parte; Omio fece lo stesso: dopo di noi, aggiustati in modo indicibile i calzoni e indossatili, divorò tutta la sua porzione il mio giovane amico, al quale, senza pulirli, cedetti scodella e cucchiaio...

Fuori si sentì il rombo del ghiacciaio che si sfasciava.

« Porto Arturo! », gridò il bergamasco ridendo.

« Già! »

E, da una parola all'altra, poichè la cena era terminata, si venne a parlare della guerra, da poco finita laggiù nell'Estremo Oriente, e del sangue sparso, degli eroi caduti forse inutilmente, della Russia paragonata da qualcuno di noi ad un epilettico, nel momento più terribile delle sue convulsioni...

« Toh! », interruppe il pittore milanese: « ci dovresti declamare quel tuo poemetto sulla guerra. »

Io non mi feci pregare e declamai.

Si era quasi nell'oscurità; fuori si ripercoteva l'eco della valanga: ricordo che non mi sono mai commosso del mio lavoro come allora, mi parve perfino che, in alcuni punti, mi diventassero sensibili i capelli e che i due pittori ascoltassero rattenendo il respiro, come chi riceve un'impressione forte di commozione e d'orrore.

Sono tre quadri: nel primo si svolge la leggenda formatasi sulla fine misera di Makaroff. Egli, balzando con un'onda sulla riva, rimane a guardare l'accampamento russo ed a piangere sulla sorte dei fratelli, e solo la sua bandiera lo scorge, lo sente: il mattino dopo, siamo nel secondo quadro, essa prega i suoi figli di non partire per la guerra, poichè l'ammiraglio ha predetto loro disgrazia.

Ma i figli s'allontanano e allora la bandiera, nel sole, ripensa le sue vittorie e spera in una vittoria più grande: ma sgominata, in fuga, ecco apparire lontano l'orda dei combattenti cacciata innanzi dall'èmpito giapponese:

che piomba e romba, che dilania e va,
simile a mare che travolga il mondo:
simile ad un orribile, profondo
sconvolgimento delle prime età.

Poi, nell'ultimo quadro, l'ammiraglio piange in fondo al mare, e uno dei morti russi, trascinato dal suo cavallo, gli discende a lato: e passano, l'una dopo l'altra nell'onda, le acque dei fiumi della Siberia e della Russia, che narrano la miseria, l'abbiezione, la schiavitù dei fratelli; e,

dopo di esse, invece, passano le acque dei fiumi d'Inghilterra, d'America, di quasi tutto il globo, che raccontano le glorie dei loro popoli: il mare sa tutta la storia del mondo e la canta.

Così i due morti comprendono che la civiltà, passata dall'Asia all'Europa, dall'Europa all'America, come chiamata da una nostalgia indefinita, vorrebbe correre

> ..... al Gange
> che sempre la ricorda e la rimpiange
> e dai margini erompe per vederla.

Ma, nel passaggio, viene afferrata dai Giapponesi, che la spingono verso la Siberia, non per iscopo di conquista, ma, per il bene della umanità, per un fine di rigenerazione e d'amore.

Il giapponese in questo lavoro appare forse troppo glorificato; ma, dopo le sue vittorie terrestri e navali, la sua tattica ed il suo eroismo, non può che essere così: noi abbiamo bisogno di cose grandi, anche se tristi come la guerra, poichè esse scuotono l'animo nostro e l'organismo dalla solita vita, che par chiusa dentro un'urna fredda di marmo.

E il lavoro mio, non per vanto, intendiamoci, scosse i pittori; così che, uno d'essi, levandosi, avendo per soverchia irrequietezza e *bellicosità,* perduto l'equilibrio, andò proprio a sedersi nel paiolo, dove, un momento prima, era stata messa l'acqua freddissima di Felleria.

« Non m'era ricordato di bagnarla in pezza! » commentò il pittore milanese che poco prima s'era aggiustato i calzoni.

La novella.

VII.

La meditazione nervosa del pittore fu interrotta da un colpo morto, che risonò sulla tela, come sopra la pelle tesa di un tamburo.

Il giovane volse subito il capo verso le grandi roccie acute e rossigne, che offendevano l'azzurro, e trinciò nell'aria un gran gesto di minaccia...

« Lasciate che vi colga... »

Uno scoppio multiplo di risa argentine rispose alle sue parole e quattro ragazzetti scamiciati, a piedi nudi, con piccole gerle a spalla, corsero giù, saltellando, per la discesa ripida e breve; passarono veloci sul limite della conca, il più lontano possibile dal pittore che li rincorse un poco, e s'inabissarono per il sentierucolo che portava alla valle.

Le risa schiette ed allegre si ripeterono; il giovanotto, raggiunto troppo tardi il ciglio della conca, lanciò dietro loro una minaccia e un blocco di terra friabile, che si rovesciò, come pioggia, sul gruppo dei fuggenti; poi ritornò dinanzi alla tela incompiuta, gesticolando.

Era dunque proprio inutile martellarsi la testa per ottenere l'effetto voluto. Mancavano gli elementi del quadro lì dentro; quella donna, in cima al gruppo di roccie, con la faccia rivolta al cielo, circondata da un azzurro intenso, avente le mani congiunte, come a pregare, gli parve fredda, morta.

Non c'era quello spasimo di invocazione, quel terrore per un pericolo imminente che pure egli aveva sentito, aveva cercato di rendere.

La posa gli parve accademica, falsa.

Cercò la spatola per terra e raschiò via tutta la figura, rabbiosamente; poi sedette fra i sassi, slacciò la camicia di flanella, immerse la mano fra pelle e lana, ne tolse la pipa e l'astuccio del tabacco, la caricò, l'accese, e, ripiegatosi indietro, con le mani sotto la testa, rimase supino a guardare il cielo che si copriva di nubi, a fumare ed a sognare.

Ben altri erano i suoi intendimenti; con quanto ardore aveva incominciato a lavorare e come l'invocazione di quella donna, sola, sperduta sul cucuzzolo del monte, quasi naufragante nell'infinito, era stata compresa in tutta la sua angoscia da lui! Quale disperato dolore avevano avuto nell'anima sua quei lineamenti! Quante lagrime gli occhi, e quale contrazione di singhiozzi il petto, la gola, la bocca, e che parossismo i capelli arruffati e le braccia protese nel vuoto!

Il fantasma artistico, abbozzato sulla tela, non era riuscito che una caricatura di quanto aveva sognato.

Mah!..

In parte la colpa era della modella! Quella solida montanara non aveva che scrupoli e paure; quando Santino, suo marito, dopo aver fatto saltare nel palmo della mano le cinque lire d'argento ricevute dal pittore, le aveva permesso di posare e s'era allontanato per condurre al pascolo le vacche, ella non aveva voluto assolutamente spogliarsi: un po' con le buone, un po' colle cattive, il povero pittore era riuscito a farle togliere il corpetto, la bustina e a denudarle un po' il petto.

Più di così no, no, no!

C'era il curato che, se avesse saputo, guai! potevano passare i finanzieri! aveva vergogna... e se fosse tornato Santino?

La paura di Santino, che doveva essere il motivo più grande, e doveva balzar fuori prima di tutti gli altri, era invece lasciato per ultimo; si sa, il curato e i finanzieri sono molto influenti nei paesi...

Così, anche quando Marianna era in posa e il pittore aveva incominciato ad abbozzare febbrile, ecco la modella volar giù dal suo picco, coprirsi alla meglio e scappare.

Perchè? perchè, e il pittore se lo diceva ridendo, fra una voluta e l'altra di fumo, perchè il cappello di un finanziere, il suono di una campana fessa, una voce, un picchio fra i sassi bastava a metterla in fuga.

Pochi giorni prima anzi, fra l'artefice e Marianna, in seguito ad una di queste fughe preci-

pitose, c'era stata una vera lotta, poichè il pittore, fuor dei gangheri, raggiunta ed agguantata la modella, le aveva tolto di dosso il corpetto e la bustina con la quale tentava velarsi, e, con un colpo violento alla camicia, l'aveva scoperta fino alla cintola.

Immaginarsi la scena, tanto più che arrivavano allora allora i finanzieri, dinnanzi ai quali, la poveretta, liberatasi con uno sforzo ed un urlo dalle braccia dell'artista, era fuggita verso la baita e vi si era rinchiusa sdegnata.

Al ritorno di Santino poi quella sera, una lite terribile: la mattina dopo il pittore aveva veduto Marianna, con la testa fasciata e un braccio al collo, condurre al pascolo le bestie e il marito gli era venuto incontro mulinando un nodoso bastone e gridandogli, con la sua voce grossa e villana, che non lo toccava perchè era cristiano, ma che se ci fosse stato ancora qualche... allora...

La frase fu mozzata col far piombare il bastone sopra una roccia che parve spezzarsi.

Marianna non aveva posato più; così il lavoro non era stato continuato che di maniera.

Peccato!... E, fra una boccata e l'altra di fumo, il pittore si rodeva, imprecando contro la ignoranza di Santino e contro i finanzieri, che dovevano aver allargata la bocca fino alle orecchie.

Poi incominciava a fantasticare dietro il concetto grande del suo quadro: da quanto tempo lo pensava, lo accarezzava! perlomeno da quattro anni; e che fiamme d'entusiasmo, che pul-

sar forte di cuore, quando lo vedeva dentro di sè, bello! Gli parlava qualche volta, lo trasformava a parole, con moti che sembravano pennellate, esaltandosi: ma non era soddisfatto.

Mancava qualche cosa intorno alla figura accasciata, invocante; qualche cosa che la rendesse più vera, che facesse rabbrividire e nel medesimo tempo giustificasse tanta disperazione.

E questo qualche cosa non lo trovava mai, mai!

Aveva lasciato la città per fermare sulla tela la visione che gli fulgeva nell'anima, e il suo sogno pareva si fosse infranto sotto il nodoso bastone di Santino.

« Bestia gelosa! » proruppe il pittore alzandosi.

S'avviò verso il gruppo delle roccie ferrigne; lo raggiunse e guardò giù l'abisso pauroso e profondo; l'aveva osservato più volte, ma, in quel giorno, forse per il cielo coperto e minaccioso, gli parve più pauroso e più profondo.

Ritorno indietro, guardando il minuscolo pianoro incorniciato dalle baite, in mezzo al quale, pel vento, fremeva la sua grande tela assicurata al cavalletto. Veniva da lontano e pareva avvicinarsi lo scampanio delle vacche.

Le nubi in cielo si facevano più oscure; il Disgrazia era scomparso dietro una cortina cinerea.

Si preparava un temporale; lo facevano presagire brontolii lontani, sordi e qualche barbaglio dietro le cime dei monti, i quali, improvvisamente, apparivano neri, dentro un velario grigio, fitto e sparivano col subito morire del lampo.

Il pittore pensò di staccar la tela dal cavalletto,

di portarla nella sua baita, con la scatola, le tavolozze, i pennelli e poi di sedersi sopra il truogolo rovesciato, vicino alla porta, per godere lo spettacolo del temporale che in alta montagna è magnifico e terribile.

Venne fino a mezzo il pianoro e si chinò dinnanzi la tela, per levar di tra i sassi, appositamente ammonticchiati, una grossa corda che l'assicurava.

Così ripiegato, s'accorse appena del ritorno delle vacche, guidate da Marianna; balzò invece in piedi, con le narici frementi, l'occhio luminoso e la fronte spaziosa trasfigurata per un pensiero, quando, dietro le grandi roccie acute e rossigne, il cielo si fendette per un lampo, e gli apparvero le nubi livide, rotte, e tutto un orizzonte di vette, che parevano guizzi di luce d'argento, o punte scure, piene di mistero e di paura.

Tutto ritornò buio, il vento, scossa la tela che diede un suono di tamburo, irruppe, fuggì, sibilò per le creste rocciose.

Il pittore attese vicino alla sua tela, guardando in cielo dove era guizzato il lampo: attese in mezzo al rimbombo del tuono, che s'era scatenato e che non accennava a diminuire: intravide le nubi aggrovigliarsi, correre, perdersi; qualche labbro di cirro, bianco, pastoso; qualche ala sfaldata di nuvola fuggire rompendosi per l'impeto del vento: attese, dilatando ancora più gli occhi, per poter capire più di paesaggio e di cielo; attese; fremente. Un lampo nuovo avrebbe

squarciato le tenebre, illuminando con effetto maraviglioso e fantastico il disordine multiforme del cielo e gli aspetti bizzarri delle montagne, facendo più acute le vette, più neri gli abissi, donando alle roccie, sotto lo scroscio dell'acqua, una luce viscida, guizzante; nel lampo, i culmini ferrigni dove Marianna avrebbe dovuto invocare, si sarebbero materiati di fuoco, come un vulcano!

Il pittore sentiva la visione del suo quadro allargarsi, una concezione nuova, più vasta, più umana gli si formava nell'anima. Egli attendeva il lampo, ma il lampo era già passato nella sua coscienza d'artista, aveva già creato.

Sì! Quella donna invocante era tutta l'umanità che lotta, che soffre, che implora: dal suo vertice rossastro, quasi uscita allora dal fuoco delle passioni, ella si librava in mezzo ad altre tempeste, e, incapace di resistere, ripiegandosi sotto la raffica, pareva lì lì per cader nell'abisso. Grandioso! vero! lo sentiva: ma che sofferenza acuta, nell'attesa!

Il lampo folgorò.

« Ah!... così, così! » gridò il pittore in faccia all'orrida bellezza che gli si offerse. « Così! » E tutto il paesaggio fu suo.

Ma non bastava!

Egli corse, inciampando, verso la baita di Santino: era aperta...

« Marianna!?... »

A quel grido, a quell'apparizione improvvisa e stravolta la donna fece un salto indietro, ur-

lando, e abbozzò un segno di croce, rotto a mezzo dalla mano del pittore, che le afferrò l'avambraccio dicendole concitato:

« Non è il diavolo... sono io... spogliati! »

L'altra lo guardò, riconoscendolo, e fece per dir qualche cosa: le mancò il tempo.

« Vieni fuori un momento! spogliati, non piove ancora, vedi? non piove! Ho bisogno di te, proprio... Oh se tu mi potessi capire!... »

Marianna reagiva, spaventata molto, ma piú dominata dalla voce, dagli occhi del pittore; riuscì a balbettare:

» Ma... ma... se il curato... e se passano... »

Un lampo guizzò più fulgido, abbagliando.

« Vedi, vedi là? » ansò il pittore che la cercava sul petto, per aiutarla a spogliarsi, « io devo riprodurre il lampo nel mio quadro, e tu sei in mezzo alle roccie, investita dalla luce.. fra le nubi... Ma non le capisci queste cose, è possibile che non le senta?... Butta via la camicia... fuori, fuori... Ti giuro, non piove!... Santino? oh! non torna. Venisse?! Ci penso io, lo prego io; comando io... »

Marianna reagiva più debolmente.

« Se anche ti bastonasse! che c'è? Le pigli, ma tu... tu sei un simbolo... Tira giù questa camicia... Sei tutta l'umanità, capisci!?... e molti, tutti sapranno il tuo sacrificio! »

La strappò fuori, spingendola affannandosi, con parole mozze.

La poveretta si guardò attorno, cercò di indovinare giù il sentiero, timorosa di cogliere qual-

che suono di campanella. Pensò che Santino avesse lasciato le bestie nelle baite, a piedi del monte, sotto la guardia di Gennaro, per correre su, come aveva già fatto altre volte, arrivando prima di lei; provò l' impressione di vederselo piombare addosso e diede uno strillo, si ribellò; ma fu un attimo.

Il pittore la guardava e la teneva per un polso, senza stringerla troppo.

Ogni desiderio di ribellione si spense; le parve di essere invasa da una forza misteriosa, che la spingeva su verso le roccie; le parve che le comandasse una volontà, alla quale era impossibile opporsi; qualche cosa entrava in lei, facendo violenza al suo pensiero, alla sua volontà, distruggendoli.

Il pittore la guardava e la stringeva ancora; ella sentì come una stanchezza che le piegava le ginocchia.

« Capisci? » le disse il giovane, piano.

Un lampo illuminò ancora il paese. Egli la spinse sul culmine, corse giù, gridandole una raccomandazione, e si portò presso la tela.

Impressionare qualcosa?

Impossibile! Non c'era luce sufficiente; gli sarebbe sfuggita la linea per la bizzarria di riprodurre un particolare; egli volle invece stamparsi tutta la visione nell'anima e attese...

La sofferenza fu ancora più viva.

La sua forza di pensiero e di volontà, dovendo sdoppiarsi per vincere la modella e per tentare d'impadronirsi dell'azione complessa della figura

e dello sfondo, si era tesa così ch' egli provava un disagio fisico crescente. E lo sforzo continuo per mantenere questa divìsione, per costringere una parte del suo pensiero e della sua volontà ad imporsi al pensiero ed alla volontà contraria di Marianna, e l'altra ad afferrare e mantenere la visione imminente, rendeva il disagio di attimo in attimo più doloroso, più acuto, insopportabile.

Il pittore doveva sostituire all'anima di Marianna l'anima sua, e nel medesimo tempo, dentro l'anima sua, che tante volte l'aveva sognata e sentita, doveva chiudere tutta la tragica potenza i e contrasti dell'invocazione. L'opera d'arte gli sarebbe riuscita solo a questo patto.

Nell' attesa, rabbrividiva di spasimo, sudava freddo; eppure s'era slacciato la camicia dinnanzi, perchè soffocava.

Finalmente il lampo irradiò, vivido, seguito subito da pioggia e da tuono.

Il pittore diè un grande urlo di rabbia:

« Non così, Marianna! » e s'avventò sulle roccie, la prese per gli abiti, che aveva stretti alla vita, e glie li strappò.

« Via, via... tutto tutto!... » e le divelse, dal torace la giubbetta, dai fianchi le gonne e la camicia, parlando sempre con una voce che non era la sua: poi, svestita così, l' obbligò a tendersi sopra l'abisso.

E il nuovo lampo la colse: a mezzo del pianoro il giovane dominò tutto l'orrore del suo quadro e applaudì superbo, felice.

Sentiva che sarebbe stato capace di renderlo.

Ah! la colorazione di quella donna, livida per i lampi, macerata dall'acqua che crosciava diluviando, stordita dal tuono! E il vulcano sotto, e i lampi sopra!...

Ma sul viso mancava quella smorfia di disperazione che avrebbe voluta.

« Dispèrati!... » le gridò angosciosamente in una pausa, fra tuono e tuono, superando appena il fragore dell'acqua: « Dispèrati!... »

E stette a vedere come si disperasse, avendo, lui, nel moto spasmodico del viso, delle mani, di tutta la persona una disperazione così...

La folgore scoppiò con rombo precipite, altissimo, balenando fasci di luce dovunque.

E la modella sorse, avvampata: aveva le braccia contratte, la bocca aperta ad un urlo che non fu inteso: e sulla faccia, negli occhi, in tutti i muscoli percettibili del corpo il brivido col subito irrigidirsi di una disperazione che non si può immaginare... tutta la disperazione.

« Così, sì!... bella, vera!... »

Il pittore, frenetico, cercò di fermare sulla tela lo schizzo e non s'accorse, prima ancora che tutto tornasse nel buio tumultuoso, non vide un'ombra balzar contro Marianna e precipitar giù con lei nell'abisso.

Cronaca di paese.

VIII.

Domenica scorsa, il diavolo ci mette sempre la coda, proprio quando tutti si sedevano, chi fuori della chiesetta di Ganda, fra i sassi, chi dentro, sulle piccole panche per ascoltare a metà messa la predica, ecco che, da lontano, sulla strada, s'alza un polverio con qualche cosa di candido nel mezzo, e s'ode quel trombettamento tanto abituale in città, che indica l'avvicinarsi di un'automobile.

Quelli che erano rimasti sul sagrato si volgono, parecchi gomiti si toccano, molte faccie si maravigliano, qualcuno sorride e bisbiglia una parola che è ripetuta da mille bocche, e passa storpiata fino alle prime file, promovendo un principio d'esodo, frenato dagli sguardi imperativi del canonico che spiega il vangelo.

Ma ormai l'attenzione è fugata, e, sbirciando nell'interno della chiesetta, io non vedo che delle teste in movimento: sull'altare, fiammeggiati dai

ceri, spiccano i capelli biondo-castani del cappellano e la sua faccia in quel momento rossa per la foga del dire.

Ma la parola si perde nell'irrequietezza dei fedeli, e le invettive lanciate contro quelli che non sapranno mantenere la purezza delle loro opere, e il castigo eterno, infinito, fiammante, che avvamperà sopra, sotto, intorno a coloro che non ascoltano il sacerdote, non produce l'effetto voluto, muore soffocato da un... nugolo di polvere, animata dal caratteristico *puf, puf, tè, tè...*

E là in fondo, sotto il lume, vedo la testa del prete che si scuote per convincere, scuotendo anche i riccioli che l'abbellano, sento il bisbiglio dei parrocchiani e ne comprendo il desiderio, che diventa più intenso, coll'avvicinarsi dell'automobile polverosa.

Sono ben pochi quelli che lasciano il sagrato per muovere sulla strada che batterà il congegno bianco e bello come un'apparizione; tutti gli altri, per quanto lo seguino e lo divorino con gli occhi, non si muovono; qualcuno dei ragazzi trema, è invaso da una paura inesplicabile, pensa alle leggende della nonna piene di démoni e di fate, e si stringe, si raggomitola quasi, fra le gonne materne, arrischiando uno sguardo timido verso il mostro che si avanza corrusco, come armato di mille falci, pronto a tagliar la nube che lo circonda, forse forse (pensa il bambino) a mozzargli la testa.

Altri invece rimane incantato, a bocca aperta, nella nota posizione ferravilliana del *vilan che*

s'inürba; le donne, quelle sono sempre le stesse in tutti i paesi e per tutte le cose, allargano le braccia nell'atto di esclamare: « Gesù Maria! » e poi si mettono a parlare fra loro, a gestire, a fare, come dice il Guadagnoli nel suo poemetto *Il Naso*, una casa del diavolo in miniatura.

Ed è a mezzo del cadenzato discorso del cappellano, fra tutto questo buscherio, sopra il quale, noi, villeggianti milanesi, lanciamo uno sguardo di compatimento, che l'automobile passa superbamente trombettando e scompare.

Quelli però che si sono spinti sulla strada lo accompagnano cogli occhi e qualche ragazzo, scossa via la paura lo rincorre chiamando la *bella siorina* che si volta e saluta, mentre la macchina sbuffa.

Dietro l'automobile, che tenta la salita, non rimane che una nube e una piccola striscia d'acqua; qualcuno dei montanari la tocca, mentre gli altri annusano l'aria.

Nella chiesetta il cappellano ha terminato di parlare e si riprende il canto fermo alla romana, nel quale i ragazzi entrano talvolta con degli acuti stonati; molti occhi però guardano sulla strada bianca, scrutando, con la speranza di rivedere l'agile meccanismo volar giù per la china e di riprovare quell'impressione di paurosa maraviglia, che li aveva poco prima sconvolti.

Tutti sanno che la strada carrozzabile diventa a Tornadri un sentiero il quale s'inerpica tra i monti e sanno pure che Tornadri non può offrire a dei signori, che corrono con l'automobile,

gli agi ch'essi hanno il diritto di pretendere; quindi non appena la messa è terminata, tutti, donne, uomini, ragazzi, muovono verso il fortunato paese dove si è certo fermata la macchina.

È una processione disordinata e più disordinate e più strane ancora, sono le risposte, le domande, le asserzioni, i dinieghi che s'incrociano e si moltiplicano da tutte le parti: tratto tratto una notizia meno scardinata delle altre viene pontificata da chi conosce già gli automobili da un pezzo, perchè li ha visti a Sondrio e forse a Milano; ma, passando di bocca in bocca, anche la notizia esatta si altera, e ne viene un pasticcio che farebbe ridere l'automobile, se lo potesse.

C'è una donna che annuncia come quella macchina possa levarsi da terra e volare, un'altra asserisce d'aver visto la *siora* e *quell'uomo dal cappello aguzzo* dimenar le gambe, e l'automobile a quell'atto correre di più. Un vecchio, trascinato suo malgrado incontro al congegno, crede ci sia sotto una diavoleria e non vuol troppo avvicinarsi. Ridono invece di tutti questi timori e cercano di spiegare come stanno le cose, quelli che hanno, sia pure in embrione, un'idea delle invenzioni ultime, specialmente del telegrafo Marconi.

In verità il telegrafo non c'entra con l'automobile, ma...

« Quello sì che scoperta!! che cosa è l'*antromobile* al *parangone?* »

« Del resto domandate là ai *scioriti* », disse qualcuno rivolgendosi a noi.

Una mezza dozzina di persone ci si avvicinò

domandandoci spiegazioni: noi ci guardammo in faccia, piuttosto impacciati; se c'è infatti una cosa difficile è quella di semplificare i più ardui risultati della meccanica, in modo da farli comprendere a montanari, che non ne hanno neppure un'idea.

Il pittore, che m'accompagnava, aveva già tolto dalla tasca un foglio di carta e una matita per disegnare lo schizzo, ch'io avrei del mio meglio illustrato, quando, all'angolo della strada, apparve la nube di polvere con in mezzo ancora l'automobile bianca, che avvicinandosi rallentò un poco la corsa.

Accadde qui una scenetta curiosa e gustosissima; la maggior parte di quelle persone che si erano mosse per incontrare la macchina, prese forse da un panico che non seppero frenare, spaventate dal pulsare forte e dall'ánsito potente della corritrice, temendo forse che li schiacciasse si diedero a scapparle dinnanzi, volgendosi ad ogni suono di trombetta, con gli occhi fuor dalla testa. Qualche madre, paventando per la vita del figlio, se lo strinse al seno saltando giù nel piano sottostante alla strada (un metro e mezzo circa e sotto, per fortuna, c'è il morbido dell'erba), altri invece s'attaccò alle prime sporgenze che conducono alla Cima Sassa, voltandosi solo quando si credette completamente al sicuro da quel portentoso congegno, che, forse, avrebbe potuto raggiungerlo volando.

I rimasti sulla strada si schiacciarono quasi contro i parapetti, mettendo dinnanzi al ventre le

mani, come pronti a riparare un imminente pericolo.

E l'automobile arrivò in mezzo alla sua nube di polvere, col suono ininterrotto della cornetta, passando quasi sui piedi a quelli che facevano ala ai due lati, e che si erano ristretti più ancora in se stessi, pallidi, stravolti.

Che emozione! poveretti! Essi guardarono dentro la vettura aspettandosi di vedere forse degli esseri diversi, soprannaturali, e invece scorsero proprio e soltanto una signora paffuta e sorridente; un uomo dal capello e dalla barba appuntita che guidava, fumando una sigaretta, e, dietro, con uno spavaldo copritesta, un giovanotto che salutò con la mano.

Pure l'essere soprannaturale che dirigeva l'automobile bisognava trovarlo; e si trovò nello *chauffeur*.

Quel vestito e quel berretto di tela cerata, e, per di più, quel rimanere appostato sul predellino della carrozza, colpì la fantasia dei lanzadaschi; era lui, certo, che dava il movimento, la vita, che faceva fremere il mostro, era nell'anima sua che la macchina attingeva l'émpito nelle salite e l'agile prudenza nel discendere; era per lui che nessuno aveva patito sfregio e tutti i piedi avevano conservato le dita e le pancie non erano state sfondate.

Bisognava quindi onorarlo.

Ma quando, dinanzi l'alberghetto di Gian Paolo, videro che l'essere soprannaturale tracannava a piena gola una bottiglia di birra, come qualun-

que altro semplice umano, l'opinione pubblica virò di bordo.

Quella deità così improvvisamente sorta, prima di aver terminato di nascere morì, ma al suo posto rimase l'automobile, sola padrona del campo che, inconsciamente, col suo macchinario, co' suoi palpiti, che sembrano nascondere infiniti desideri, perfino col *tè tè* della sua cornetta ha incominciato ad operare nella mente di questi rozzi montanari una trasformazione lenta, che li avvierà certo incontro alle nuove e grandi visioni della vita.

Ansie scientifiche.

IX.

La mancanza di una guida particolare di Valmalenco costringe il viaggiatore a visitare soltanto i luoghi citati dalla vecchia e dalla novissima guida di Valtellina, o ad arrischiare, a sue spese e pericoli, quelle escursioni, siano di indole semplicemente podistica od abbiano intenti scientifici, che gli devono far conoscere esattamente il paese.

Qualche volta succede di sprecare tempo e danari, qualche altra s'è invece fortunati, nell'un caso e nell'altro però si sente sempre la necessità della guida predetta; la quale, mi assicurano, si sta ponzando da anni e, forse, vedrà presto la luce.

Mi sembra inutile raccomandare a chi la compilerà di spicciarsi, e di essere ampio ed esatto nelle notizie, preciso e diligente nelle descrizioni e, se è possibile, di dare anche tutte quelle notizie che riguardano, più o meno direttamente, le scienze e gli studiosi di esse.

Edificio grandioso al quale, non per merito mio, porto una curiosa mattonella, che mi lusingo ne faciliterà in certo piccolo modo la costruzione.

Già qualche volta s'erano richieste al curato di Lanzada notizie del paese; e fra gli altri, il professore di storia naturale signor Besta e il dottore signor Koderman, avevano insistito per

l'anorama di Chiesa.

sapere qualcosa di una certa grotta, posta poco sopra Tornadri, di cui parlava la vecchia guida della Valtellina.

Il buon prevosto di Chiesa, borgata che par adagiarsi sopra un giardino pensile, proprio nel cuor della valle, ci disse quel po' che sapeva: così racimolata alla meglio qualche vaga indicazione,

sentito che l'ingresso era stato otturato con sassi, spinti per ultimo dal desiderio di conoscere questa cavità, che poteva avere un'importanza scientifica, il professore e il medico decisero di ricercarla dapprima e, se era cosa possibile, d'entrarvi.

Accettato a far parte della curiosa spedizione, non potei che ideare e precorrere, con la fantasia, le diverse emozioni che doveva presentarci la gita.

Diventavo improvvisamente esploratore, pioniere; sentivo che sarei stato capace di farmi calare giù fino a chi sa quale profondità, pure di scoprire alcunchè di nuovo e di utile; in ispecie mi faceva impressione il pensiero di assistere all'apertura della grotta, ai preliminari per entrarvi.

Essere costretti, per esempio, ad abbruciare qualche rama di pino, per capire se l'aria era respirabile; ad entrare con delle fiaccole accese, che si dovevano riflettere nelle volte di cristallo con innumerevoli scherzi di luce; magari a legarsi per non perder la via nei meandri del sotterraneo: poi ritornare, parlarne, scriverne, passare, ove ci fosse stata una scalfittura, per un martire della scienza; tutto questo, i lettori forse non crederanno, mi metteva addosso un'ansia che chiamerò scientifica.

Con tale sentimento, per me nuovissimo, nell'anima, balzai da letto la mattina destinata alla rlcerca della grotta, qualche ora prima del necessario. Il tempo era piuttosto coperto, avrebbe potuto piovere da un momento all'altro, ma la gita non fu rimandata; anzi, appena arrivati a

Tornadri, perchè tutto riuscisse a seconda, si domandarono al sindaco le ultime informazioni e ci si fece accompagnare da una persona del luogo.

A mezzo la salita della Lua, e precisamente dieci passi innanzi una specie di nicchia naturale, dove la devozione dei fedeli ha posto un Sant'Antonio col Bambino; la nostra guida depose la zappa e il badile, guardandoci coll'aria di chi dice: « ci siamo ».

Noi demmo un'occhiata curiosa all'intorno, e, scavalcato il piccolo muricciolo che fiancheggia sul lato sinistro la strada, e, ben assicurati i piedi sulla china ripida e sassosa, ci chinammo a guardare nelle fessure, tra pietra e pietra sperando di intravedere la grotta.

Il montanaro diè di piglio alla zappa e incominciò ad intaccare la parete: io mi sentivo battere il cuore, il medico osservava attentamente, il professor Besta invece esaminava la roccia.

Sembrò che l'esame non lo soddisfacesse, perchè, avanzatosi verso il montanaro, che lavorava indefessamente per aprire il passaggio, guardò scosse la testa e disse:

« Di qui non si passa! »

Infatti, anche dopo smossa e levata una roccia, apparve un foro quasi circolare, grande più che la testa di un uomo, e, nella semi-oscurità interna, un vano diviso quasi in cellette.

Fra l'una e l'altra si osservò una specie di cemento nella cui parte inferiore si erano formati degli allungamenti a guisa di capezzoli: eravamo quindi dinnanzi al principio degli stalattiti: con

tutta probabilità, sotto quei cavi si apriva la vera e propria grotta: però da quella parte era impossibile entrare.

Il professor Besta aveva quindi ragione! Si stava pensando al modo migliore di allargar l'apertura, o di praticarne un'altra in posizione più accessibile, quando ci raggiunse un montanaro, carico di un doppio sacco contenente laveggi.

Comprese subito di che cosa si trattava e ci aiutò validamente nel rimuovere un grosso gradino della strada, sotto il quale si credeva di trovare l'orificio che ci permettesse il passaggio; invece, levato quello e rimossone un altro, tolto il materiale terroso e parecchi sassi ancora, con non poca fatica, ci dovemmo convincere che la cavità era per il momento inaccessibile. Però ci formammo la convinzione d'essere sulla volta della grotta e ci impadronimmo di quattro o cinque esemplari di stalattiti, non bellissimi, ma tali da figurare in qualunque buona raccolta.

La missione poteva quindi considerarsi fallita, il professor Besta manifestava un certo dispiacere, perchè, data la natura del suolo, segnata pure sulla carta geologica del Taramelli con il color rosa che indica lo *gneis*, non poteva capacitarsi, logicamente, della presenza di un grande strato di calce, che, mediante il filtrare delle acque, avrebbe potuto dar origine ad una grotta così detta d'erosione.

Egli stesso ammise che forse la grotta, se c'era, aveva potuto essersi formata per frattura o *litoclasi,* come è scientificamente chiamata: fatto sta

che le discussioni e le teorie erano troppo magro conforto, e che si sarebbe ritornati a casa malcontenti, se, così discorrendo, io non avessi avanzata l'idea di far tutta la salita della Lua, poi l'altro tratto piano, dove domina una grande croce, per ricercare (m'avevano assicurato ci fosse nella roccia viva) un gran buco, che poteva essere una marmitta dei giganti.

Infatti, passato il piano del crocifisso ed arrivati ad una cappelletta, dietro le indicazioni esattissime forniteci dal portator dei laveggi, pigliammo dei due sentieri che conducono in Campo Franscia, quello a destra, e, fatti appena cento passi accorremmo ad una esclamazione del dottore che ci precedeva.

Sulla sinistra del sentiero, in una gran roccia liscia, si apriva un vano circolare, ingombro nel fondo d'erbe e di terra.

Eravamo proprio davanti ad una gran marmitta di giganti.

Dopo i primi commenti, il professore, che, come al solito, voleva farsi una ragione del terreno e del fenomeno e si guardava d'intorno studiando, lanciò un'esclamazione, così straordinaria per noi che conoscevamo la tranquillità dei suoi mezzi vocali e il metodo calmo d'usarli, che lo guardammo stupiti.

E fu una gradita sorpresa: il professor Besta aveva scorta un'altra marmitta e ce la indicava con la mano.

« Ci mancano i maccheroni, e poi... » disse il dott. Koderman con un gesto che è unico in tutti i paesi....

Il richiamo materiale ci ricordò la necessità di far colazione; la colazione a sua volta ci ricordò la vicinanza della caserma dei finanzieri, e questo doppio ricordo, trasformato da pensiero in azione, si portò giù nelle gambe e le mosse.

Fummo accolti dal giovane brigadiere d'Alatri con una cortesia ed una cordialità davvero grandissima. Ristorati completamente e accompagnati dal colto sott'ufficiale, ritornammo alle marmitte. Il dottore e il nuovo compagno vi entrarono incominciando a ripulirle con le mani, io corsi a pigliare un badile nella cava d'amianto vicina e il professor Besta rimase a consigliare, e, in certo qual modo a dirigere, la piccola squadra operante.

Cosi, in fondo, fra le macerie, si scoprirono i sassi che, presumibilmente, avevano, in epoche lontanissime, logorato la parete del masso e formata la conca. Essi si presentavano lisci, quasi tondi e noi, dopo averli puliti ed osservati, li rimettemmo nelle rispettive marmitte, dove avevano diritto a rimanere.

Poi il brigadiere ed il dottore, perchè il professor Besta l'aveva consigliato, liberarono i canali visibilissimi d'influsso e d'eflusso, e, seguendone uno di scarico, quello della prima marmitta scoperta, si trovarono un po' impacciati a proseguire. Un mucchio enorme di sassi provenienti dalla cava, copriva il canaletto. Liberarlo era cosa impossibile, pure lo tentammo senza darci pensiero del sole, tergendoci il sudore col dosso della mano, e cacciando con súbiti schiaffi, giù

giù dagli abiti, certe grosse formiche alle quali avevamo distrutta la casa.

E si lavorò così faticosamente, spinti dalla speranza che al di là del canaletto, il quale incominciava ad allargarsi tondeggiando, ci fosse una terza e forse più bella marmitta.

Ma la stanchezza ci vinse, riposammo un poco sull'erba, e, poi che il tramonto era imminente, si riprese la via del ritorno.

Tuttavia la fatica e l'opera nostra non era stata perduta e se qualcuno, seguendo il consiglio della guida in fieri, o le indicazioni da me fornite, visiterà le marmitte, o cercherà la grotta dei quarzi, si ricordi, con una certa riconoscenza, del professor Besta che ha diretto, del dott. Koderman e del brigadiere d'Alatri che hanno sudato, e, se non gli par troppo, anche di chi ha descritto, e prepreventivamente ringraziando, sorride.

Le due gamme.

X.

In una delle ultime mattine, costeggiando il Lanterna per arrivare alle cascate, m'accadde una di quelle delusioni che meritano di essere ricordate e descritte.

Aveva, non so quando, non so come, pensato a riunire in un effetto solo, acustico e visivo, certamente maraviglioso, le cascate del Lanterna e il sole che le sfiora nella prima e rosea luce dell'alba. E nell'anima mia, poichè cercavo l'unione della gamma musicale del fiume con l'altra gamma iridata, che gli doveva ridere intorno, s'informò, quasi concreto, l'amalgama pensato, ed io vidi la luce e sentii il ritmo del torrente, come se l'una e l'altro, per miracolo nuovo, mi si fossero portate dinnanzi.

Il fenomeno psichico non era però così strano come potrebbe a prima vista sembrare. Io sono rientrato in me, ed ho cercato di studiarne le cause, delle quali una era assai remota, una seconda vicinissima, datava dal giorno prima: le altre, che si trovavano frammezzo, senza un'e-

satta circoscrizione, e nebulose, oltre che nei limiti anche nell'essenza, cangiavano variamente di forma, come se la sfumatura, la cosa, il fatto che le avevano determinate, si fossero modificati e si evolvessero ancora.

Così l'esame, per quanto minuzioso ed attento, mi diventava sempre più difficile e, l'*io* presente aveva quasi un risentimento contro l'*io* passato, perchè non mi sapeva ricordare la sfumatura, la cosa, il fatto iniziatore delle cause cercate.

Non riflettevo in quel momento all'azione subcoscente che essi avevano esercitata per riprodurmi dinnanzi concreti, il fiume e la luce: come non erano sfuggiti all'analisi, formando l'azione coscente, la causa remota e l'altra vicina, così io pretendevo che si sciogliessero dai veli anche le altre cause intermedie.

Ma era troppa pretesa; dovetti accontentarmi di riconoscere che la causa lontana era la visione di un quadro intitolato l' « Armonia del ruscello », e la vicina invece, l'audizione di alcuni pezzi di musica, dopo un acuto desiderio di note, di accordi vibranti e di motivi appassionati resi da un'anima in fremito e da una mano nervosa.

Il dì prima infatti, Ninì e sua mamma, alloggiate al Grande Hôtel, erano venute a scovarmi ed a rimproverarmi per il mio isolamento. Ed io, perchè mi perdonassero, avevo condotto Ninì, l'esile amica dei miei vecchi giochi d'infanzia, a far visita al maestro del paese. Egli possedeva un'antica spinetta e...

Ma, tornando al quadro l' « Armonia del ru-

scello », che delicatezza, che poesia, e che luce diffusa per tutta la tela e nell'acqua, che zampilla giù da una piccola conca, specialmente negli occhi della donna, che, con un'arpa minuscola in mano, si protende sulla vena d'argento, per sorprenderne il gemito doloroso, il garrulo salto e renderlo poi sulle corde! Nella musica invece c'erano degli accordi martellati, un vertiginoso balzare e rompersi di suoni, un incalzar rotto, anelante di ritmici singhiozzi, un incredibile foga d'émpiti, con qualche tenerezza sfumata, nel mezzo.

Eppure tutto questo effetto non era stato da me goduto in realtà.

Bisognò, perchè vivesse nella mia anima, riempendola dell'onda musicale accennata, ch'io facessi un'astrazione: distrussi, con la mente, la scordata spinetta, dai tasti della quale la suonatrice aveva suscitata la tempesta maravigliosa, per mettere al suo posto un Erad pieno, gagliardo e nello stesso tempo dolcissimo.

Così come sono riuscito a far comprendere, camminando verso le cascate del Lanterna, mi si svolgesse tutta la gamma musicale nella psiche, ma non son riuscito a far capire a me stesso il perchè di quell'altra gamma di luce.

Essa proveniva forse da quelle cause che ho chiamate prima intermedie, ed è strano che, avendo esse nebulosi i limiti e le essenze, effondessero invece quella colorazione calda, iridescente, quell'arcobaleno, che circondava il fascino del suono, col fascino di uno splendente e misterioso diadema.

Io moveva quindi incontro ad un sogno che mi palpitava nel cuore, e, dopo averlo studiato in me stesso, lo voleva ammirare fuori di me, vero e grande come l'aveva sognato.

Curioso stato di cose che farà ridere qualcuno, ma farà riflettere qualche altro, il quale, cercando nel suo passato, e fors'anche limitandosi a ripensare il presente, si sarà trovato come me a perseguire un'idealità fiorita assimilando la parte migliore dell'essere, pure sapendo che questa idealità non si poteva trovare che nell'anima sua.

Ecco perchè, io, avendo i piedi nell'erba rugiadosa e il grande cappello bianco cacciato indietro per lasciar libera la fronte alla frizzante brezza del mattino, vedevo dinanzi a me, benchè non fossi ancora arrivato il cadere giù a picco delle spumeggianti cascate, che, trovando un intoppo roccioso nel mezzo, si suddividevano con fracasso dapprima orrido, ma che diventato, poi famigliare, sembrava molto diverso.

Mi pareva in esso di sentire il piccolo murmure della polla, come quando nasce fra i sassi, sul monte e corre sotto la vedretta: la udivo raccontare il mistero dei ghiacci che si rompono, degli arditi che si spingono su, infaticabilmente, e riposano alla sua melodica cadenza; di quelli che, disgraziati, commettono alla sua corrente l'ultimo grido disperato, perchè lo porti come un saluto, come un addio, a coloro che non vedranno più e che rimpiangono, che desiderano che sentono d'amare come non hanno mai amato perchè, nella caduta disastrosa, un lampo vividissimo fa loro conoscere tutta la vita.

Mi pareva che, qualche altro più robusto zampillo, dicesse invece la bellezza delle cime nevose, dalle quali traeva la piccola esistenza, cantando un inno al bianco che fendeva l'azzurro del cielo, e riproducesse nel suo cadere il prolungato ululo del vento fra i massi!

E un terzo che più forte rompeva fra le roccie, mi narrava forse il boato delle valanghe, e poi un altro, un altro ancora, che si staccava da quello, riproduceva il belar delle pecore, il muggito delle vacche, l'agreste canto del guardiano e forse anche l'uggiolare del cane, il colpo morto di un pungolo.

E gli altri più teneri fili non parlavano dell'erba, dei fiori, e nel loro candido scintillare, non ritraevano l'immagine delle stelle alpine?

Poi, tutte, correndo alla medesima arteria, rombavano insieme, fermando in un solo concento tutto quanto riguardava la montagna, e, figlie dirette di essa, ne dicevano le glorie e gli orrori.

Ma le cascate, fumando il loro diafano vapore, si rivestivano dei colori dell'iride; e anche quelli parevano un ricordo del monte; poichè c'era il bianco delle vette, il violaceo delle valli lontane, il verde dei pochi strati d'erba, il rosso a ricordare catastrofi sanguinose, il giallo immagine del misero fieno, l'indaco delle sfumature crepuscolari e l'arancio del primo poetico bacio di sole.

Questa fusione così ideale, e forse troppo piena di poesia, sognavo io camminando verso le cascate del Lanterna.

Le gamme del suono e della luce, che s'erano nel mio interno sposate, mi avevano conquistato così che non ammiravo più nulla di quanto m'era d'intorno.

Dinnanzi a me, sul piccolo sentiero, dovevano, come acrobati invidiabili, descrivere piccole parabole le locuste, al lato destro i boschetti dovevano invitarmi alle loro ombre odorate, e, più dietro, le montagne, velate da una sottilissima nebbia, dovevano forse più del solito, perchè mattiniero, accennarmi qualcosa con lo svettar lento dei pini; ma io non vedevo, continuando la mia strada, che le cascate cinte da un nimbo di luce, non ne sentivo che il suono.

E finalmente arrivai.

In alto, sulla montagna, spiccava una zona di sole e, sotto, verso la metà del declivio, quasi uscisse dal cuore delle roccie, s'innalzava come tendendo al raggio d'oro, una nube bianchiccia e crosciava giù verso le viscere della terra un gran getto d'acqua, invisibile quasi per l'opacità della nebbia.

Il quadro era tutto qui; grandioso, bello forse per gli altri, ma non per me che l'avevo immaginato assai più grande e più bello.

La delusione mi rattristò, rimasi dinnanzi la realtà fredda delle cascate, provando il senso di qualche cosa che si sfasciasse, dove e come non sapevo, poichè tutte le mie attività erano assorbite dal nuovo e non aspettato nè desiderato paesaggio.

Mi scossi, volli, come Narciso, ripiegarmi nel

mio sogno di bellezza e invece, dentro di me, non ritrovai che una confusione grande, un disordine inaspettato e compresi che nel cozzo fra la realtà ed il sogno, quest'ultimo s'era sfasciato, forse per sempre.

Allora ebbi la necessità di studiare il paesaggio, spoglio della sua veste poetica, per vivere della sua realtà e palpitare della sua vera anima.

La gamma della luce era scomparsa, rimaneva quella del suono; ed io la intesi; ma senza esagerazione alcuna, e mi parve impossibile di averla pensata diversa (*).

Però aveva troppo fantasticato per poter accontentarmi d'una realtà che mi sembrava quasi trascurabile, e, senza accorgermi, simboleggiai la grande cascata che si divideva in tante cascatelle, battendo sulla tastiera dei massi, ad una mano agile, irrequieta, nervosa che facesse balzare dai tasti una canora anima in fremito.

Come il giorno prima, dalla scordata spinetta s'era sprigionata una tempesta maravigliosa di accordi, un vertiginoso rompersi di suoni, un incalzar rotto, anelante, di ritmici singhiozzi, così oggi, dalla tastiera più ampia del monte, si levava ben forte e ben terribilmente maestoso un complesso orchestrale indescrivibile, che forse la mano e l'intelligenza dell'uomo non potrà rendere mai.

(*) Vedute dal basso le cascate del Lanterna, che serviranno prestissimo a produrre energia elettrica, non hanno gran che di notevole; appaiono invece bellissime osservate dall'alto; e precisamente dalla strozzatura di Val Brutta.

Commenti al telegrafo.

XI.

Un gran carro, pieno di larici scortecciati, che potevano misurare da tre a quattro metri d'altezza, con forse trenta centimetri di diametro, discendeva a passo di bue da Chiesa verso Lanzada; e, ogni tanto, in luogo, pare, preventivamente fissato, la voce del conduttore fermava la triplice coppia dei buoi, quindi aiutato da qualcuno dei curiosi che l'avevano seguito per via, il carradore scaricava un albero, si rimetteva alla testa della comitiva, e, avanti, senza rispondere a domande, senza accettar vino alle frazioni, senza neppure un cenno di risposta a chi parlava con lui, proprio come fosse diventato sordo e muto.

Il carro, reso mano mano leggero, si liberò dell'ultimo larice quasi in faccia al prestino con offelleria, e il carradore mosse verso la casa del curato.

Intanto, quelli che lo avevano seguito cicalando, metti insieme una cosa con l'altra, aggiungi no-

tizia a notizia, ricorda specialmente alcune parolone, dette da non so quale autorità del paese, riescono a capire che si tratta del telegrafo.

Due o tre giorni dopo, infatti, i pali vengono rizzati: col tempo, in cima ad ognuno di essi si conficca un arpione con in testa una scodelletta capovolta di ceramica bianca, e, finalmente, nella scanalatura, appena arrivato il permesso ministeriale, si accomoda il filo di ferro zincato che deve trasmettere, come un fulmine, le notizie.

Ma la cosa era andata troppo per le lunghe, gli abitanti dalla curiosità erano passati all'indifferenza; i ragazzi soli avevano creduto bene, quando il filo ancora non c'era, d'interessarsi della novità: infatti avevano incominciato a fermarsi in crocchio, torno torno ai pali, e avevano raccattati dei sassi per colpire il cappellino bianco che luceva nel sole. Ma, poi che il divertimento non era stato suggellato da uno dei soliti scopaccioni del babbo, non ci trovaron più sugo, e le scodellette bianche furono rispettate.

« Ora Lanzada » aveva asserito l'autorità paesana ricordata più su, « non è tagliata fuori dal mondo, essa forma con gli altri paesi che hanno il telegrafo, con o senza fili, una cosa, un impasto... dirò così una pianta sola e noi siamo un tronco ».

La cosa, l'impasto, la pianta col tronco fecero poca, anzi nessuna impressione su chi l'ascoltava: non per questo l'autorità si credette obbligata a tacere; tutt'altro, essa parlò di una forza maggiore, e come maggiore! di quella di un toro,

che poteva valere quindici, trenta, mille cavalli... questa forza venuta in paese avrebbe...

Tale notizia mise in fuga l'indifferenza: qualcuno degli ascoltatori si spaventò seriamente; per un'improvvisa unione di pensieri, aveva messo insieme i pali e la forza: la forza poteva far rotare come mazze i pali, e se uno solo, per disgrazia, gli avesse accarezzata la schiena... addio, Beppe!

Ma, delucidato questo che poteva essere un serio inconveniente, visto che i pali non si movevano, che le scodelline bianche si lasciavano colpire dai sassi; che il filo di ferro zincato, conduttore della forza, ospitava le rondini, le paure vanirono, e gli abitanti, incapaci forse di comprendere l'importanza del telegrafo, incominciarono a sorriderne e appiccicarono, per di più, a quell'autorità che ne aveva loro parlato, il nomignolo di *ol talegrafo coi fill* perchè aveva due braccia e due gambe che il padre eterno gli avrebbe invidiate.

Ma io, senza accorgermi, maledico di certe persone alle quali devo un po' di riconoscenza, e dalle quali ho molto imparato: se essi non hanno avuto il modo, il tempo, la necessità di istruirsi per possedere la teoria delle cose, ne hanno acquistata la pratica, e per questo solo meritano lodi sincere.

Appena ragazzi sono stati buttati nella vita e la loro esperienza fu acquistata a mezzo di sudori, di fatiche di privazioni accettate di giorno in giorno con serenità: io invece, entro oggi, solo nella vita, e quel po' di cognizioni, quella teoria

vaga delle cose di cui m'ha infarinato la scuola, mi potrebbe domani, insufficiente a un bisogno, far desiderare la praticità dei campagnoli, sulla quale ho forse troppo leggermente sentenziato.

Del resto ho la certezza, che, fra poco, gli abitanti di Lanzada avranno acquistato del telegrafo quel senso pratico che sarà loro utile per usarne a proposito e senza ridere più.

Quello però che mi ha fatto brutta impressione fu il dover riconoscere la quasi cattiva accoglienza toccata al telegrafo, in confronto della buona prodigata all'automobile rumorosa.

È certo che se il telegrafo avesse avuta una manifestazione trombettante e fantastica come l'automobile; avesse esplicato in modo diverso che coi pali e coi fili quella forza elettrica della quale si era prima discusso con certo timore; se preceduto da timpani e da catube, e accompagnato da un codazzo di barconi, come al bel tempo del nostro carnevalone, fosse entrato in paese, impressionando coi colori, coi suoni, coi simboli i lanzadaschi; è certo che tutti, o la maggior parte, avrebbero poi fatta una ressa incredibile intorno alla macchinetta telegrafica, spendendo con entusiasmo quel poco risparmio, pur di sentirne il picchiettio discorde, nel quale c'era un saluto, un augurio, che poteva correre in America, più veloce di un uccello, e là, entrando improvviso in una cameruccia, in uno stabilimento, in una fattoria, far nascere un sorriso sopra labbra contratte per la pena, far spuntare una lacrima di gioia in un occhio avvezzo a un luccicchio di dolore.

Invece tutto questo è mancato: la scienza non ha bisogno di mascherate per convincere e progredire: batte la sua strada, severamente austera, rimorchiando chi si oppone, chi cede, chi aspetta con una tenacia che non patisce ostacoli, con una calma attinta nella sua forza e nella bontà del suo fine, ineluttabile e fatale, come nei tempi mitologici il destino.

Quindi anche i lanzadaschi, indifferenti per ora a ciò che non hanno capito, si troveranno rimorchiati dalla corrente gagliarda, e, mano mano, senza fatica e senza accorgersi, l'incomprensibile diventerà facile alle loro menti, finchè un'onda nuova, con iscoperte e con applicazioni nuove, li raggiungerà, lasciandoli storditi ed increduli dapprima, facendoli convinti e coscienti dopo.

Da che mondo è mondo le cose sono andate così, ed io non ho merito alcuno d'aver messo fra questi commenti al telegrafo una verità semplicissima, della quale sono testimonianza indiscutibile la storia, che ci tesse la vita e il continuo cammino ascendente dei popoli, e le religioni medesime, fra le quali primeggia, per impulso al bene, al grande, al bello, la religione di Cristo....

Capisco che il telegrafo possa portar molto lontano, ma io mi sono fin troppo allontanato, ed è meglio che, pure rimanendo nella medesima corrente che mi ha fin qui trasportato, io raccolga i remi nella barca, e lasci ai sociologi, ai critici, ai pedagogisti di parlare delle diverse ed utili applicazioni del telegrafo nella vita.

Io mi sono accontentato di notare qualcosa di esso, l'effetto che può produrre sopra una popolazione primitiva come questa.

Certo mi sarei aspettato di più; ma, rimanendo a quello che ho visto e sentito, mi parrebbe fuor di proposito criticare i lanzadaschi per quel che non hanno fatto e che io mi figurava di essere per vedere e sentire.

L'opinione mia sul telegrafo a Lanzada non è però di lode al Governo, ed io mi domando per quale motivo sia stato messo qui e non piuttosto in altri paesi, dove è certo più necessario ed urgente.

Nessuno a Lanzada ha assoluto bisogno di corrispondere telegraficamente per affari impellenti, nessuno forse l'ha chiesto con insistenza motivata e logica; forse è stato concesso per isbaglio... o per fine politico.

C'erano ben altre cose più necessarie da compiere che non il telegrafo a Lanzada: l'edificio scolastico, l'asilo sono indispensabili; per essi il povero e buon curato ha detto, predicato, speso con pochissimo frutto; e, se non si voleva aiutare la scuola, sarebbe stato molto meglio e molto più a proposito costruire una piccola posta. La necessità del telegrafo sarebbe venuta da sè, più tardi, quando cresciuti i bisogni e gli affari pubblici e domestici, se ne fosse sentita la mancanza.

Per ora, così rimanendo le cose, Lanzada mi fa l'effetto di un uomo in camicia con la tuba in testa, e mi fa ridere il pensiero che questo

gran cappello a staio gliel'abbia dato il ministro: certo, col tempo, indosserà anche le mutande, i pantaloni e la giubba, ma per ora, chi osserva oggettivamente, deve farsi l'idea, comica alquanto, di Lanzada presa da costipazione e da tosse in causa del suo curioso *déshabillé:* il quale ha molta importanza, perchè è l'indice di un disordine che ha le sue radici, precisamente là dove ci dovrebbe essere la testa, che ci guida al futuro.

Ed è liberando questa disapprovazione ai papaveri alti, che io, più minuscolo di un filettino d'erba, sento in me un sacro tremito, ma non certo per l'arditezza della mia freccia, che non potrà mai toccare la méta; perchè mi sembra che, tutto quanto ho detto di male, a fin di bene, lanciato così, verso l'alto, debba pur trovare, ricadendo, un capro espiatorio.

E temo che il capro sia il telegrafo di Lanzada; ma intendiamoci, io mi figuro il telegrafo in modo molto materiale, considerandolo solo in quanto è palo, filo e cappellino bianco; e credo che, anche così materialmente considerato, legno, ferro e ceramica abbiano patito e patiscano di più per le mie parole, di quanto patirebbero i papaveri alti, se dovessero, per combinazione impossibile, conoscerle.

Ed è per questo che io rivolgo in ultimo ai pali, ai fili, ai cappelletti bianchi una voce di conforto e mi commovo scrivendola.

« Poveretti! che colpa avete mai commesso per essere condannati a rimanere allato d'una strada, ritti nel sole ed inerti, con le braccia inutil-

mente aperte, come a ricevere qualcuno, qualche cosa che vi doni la vita?

» Che colpa avete commessa per essere schiaffeggiati, come stamane, da una raffica improvvisa che vi ha fatto fremere di rabbia e ha dato al vostro filo un gemito lungo d'angoscia?

» Non so, e qua non vale certo la teoria che le colpe dei padri le scontano i figli! Avete avuto un babbo colpevole, voi?

» Poveretti! quando vi guardo e comprendo dal fremito del filo che avete trasmessa una notizia, che siete stati utili a qualche cosa, ho un sorriso involontario di compiacenza sulle labbra; ma se, osservando meglio, m'accorgo che il fremere del filo era dovuto ad una fuga di rondini, mi cruccio per voi e vi desidero altrove, in una grande città, dove tutto si agita, dove suonano i magli e rombano e stridono velocemente le macchine; dove tutto è febbre di lavoro e di vita, e dove anche per voi, ci sarebbe sempre il picchiettio discorde, voce della vostra anima; dove anche voi, forse, gioireste per una buona notizia data, piangereste per una triste, avendo uno scatto di sdegno quando vi si comunicasse un'infamia!

» Vi hanno portato qui troppo presto, siete come le primavere sbocciate a un alito tepido di primo febbraio, che avvizziscono ad un soffio di freddo.

» Ma voi siete robusti, resistete!

» La fiorita che dovevate coronare e avete invece preceduta, verrà; e allora vi sarà dolce ricordare gli schiaffi della raffica, l'ardenza del sole, i sassi tirati da una mano birichina, ed anche, e questo mi lusingo vi debba essere ancora più dolce, ed anche questi commenti miei. »

Vicende particolari.

XII.

Ho parlato male del telegrafo a Lanzada, perchè voleva essere oggettivo, ma a me, il telegrafo ha reso l'altro giorno un servizio d'amico, uno di quei servizii che arrivano graditi come un' improvvisata, e che vi mettono in corpo una vita, un'allegria della quale siete costretti a maravigliarvi, mentre porgete a voi medesimi lodi e congratulazioni sentite.

Varii impegni imprevisti e non trascurabili, mi costringevano a dare un addio a Valmalenco prima del tempo stabilito; aveva però promesso alla simpatica compagnia conosciuta a Lanzada che, arrivato a Milano, avrei fatto il possibile per isbrigarmi prestissimo, coll'intenzione di ritornare poi a godere, per qualche giorno ancora, un po' di fresco, di verde e di ciancie.

Accompagnato all'albergo Olivo di Chiesa, per accaparrare un posto in diligenza, ricevuti di-

versi e forse troppi incarichi per Milano, dati gli ultimi saluti con un certo stringimento di cuore e bevuta l'ultima birra per soffocare la commozione incipiente, m'afferrai alla cassetta con una mano e misi un piede sul predellino per balzare in carrozza.

Mi ferma, io non era nè dentro nè fuori, la grossa voce del vetturale:

„ Completa, signore. „

„ Va all'inferno! „ gli avrei risposto con l'anima „ quello non è ancora completo „; ma, per l'occasione, spianai la faccia che s'era già fatta rugosa e gli domandai, ritirando il piede dal predellino e la mano dalla cassetta, se mi avesse potuto cedere un po' di posto al suo fianco.

„ C'è un baule, „ mi disse l'altro con la sua voce rozza e profonda, che in quel momento mi parve canzonatoria.

Gli avrei voluto, col permesso dei proprietari del baule, domandar licenza di potermici seder sopra, in qualche modo, magari volgendo anche le spalle al cavallo, se la posizione fosse stata più comoda; ma il curato, che m'accompagnava, mi toccò nel gomito e mi susurrò che, per la vettura, avrebbe provveduto egli stesso.

Fidando nella sua promessa mandai giù l'ultimo sorso amaro di birra, salutai i signori che dovevano partire con la diligenza e che mi guardavano beffardamente, e tenni dietro al buon curato, che aveva già qualche piano prestabilito in mente.

Mi seguì anche il resto della comitiva, divisa

in due partiti che si combattevano accanitamente fra loro.

« Se non trova carrozza, vada a piedi! »

« Torni a Lanzada, partirà domani con la prima corsa. »

« *Odess, odess,* » fece il curato volgendosi, « *la trœuvum,* la troviamo, la troviamo. »

E la si trovò infatti, ma già accaparrata dal prevosto di Magenta, il quale mi avrebbe offerto un posticino, se la strada che doveva percorrere non fosse stata quasi opposta alla mia.

Nuovo battibecco fra i:

« Resti! »

« Vada a piedi! »

« Torni con noi! » troncato da un nuovo:

« *Adess la trœuvum* » del sor curato.

Invece, per tutta Chiesa, non c'era nè vettura nè cavallo; e allora, mentre si faceva più pressante intorno a me la ressa dei « vada » e dei « torni »; interrogato me stesso e le faccie di chi mi aveva accompagnato, stretta loro calorosamente la destra e detta non so quale facezia per commiato, mi allontanai a gran passi, volgendomi ogni tratto a salutar con la mano.

Da Chiesa a Sondrio la strada discende con pendío sensibile e costante, allungandosi bianca nei prati, o sul fianco delle montagne, e per ultimo costeggiando il Mallero che sembra ribollire fra i sassi: camminando così, sempre colla medesima andatura, oltrepassai ben presto Torre di Santa Maria, graziosa e bianca come un'anatrella che becchi in un prato, col suo ponte, il

suo mulino e le osterie fresche e pulite come piccoli alberghi.

Un poco prima che la toccassi, mi raggiunse la diligenza e si alzò al mio indirizzo un coro di lodi e tutte le mani si sporsero, per essere strette o per salutare: non c'era più nessun'occhiata beffarda, la mia marcia forzata li aveva di colpo conquistati ed io, in quel momento, assurgevo all'altezza di celebrato podista.

E la corriera passò; ed io (quanta falsità nelle cose e nel mondo) strinsi dietro quella le pugna, minacciando quasi, ma, più che altro, invidiando coloro che mi avevano un attimo prima calorosamente applaudito.

E intanto continuavo a camminare; impiegai forse quarantacinque minuti da Chiesa a Torre; e a Prato ebbi il piacere grandissimo di ritrovare la posta, che, come al solito, era stata fermata dinnanzi l'osteria.

Fui quasi stretto d'assedio:

« Un bicchiere di vino? »

« Di birra? »

« Ma su, beva signor... signor... »

Non si sapeva il mio nome; io mi liberai, ringraziando, senza declinarlo, e continuai la mia strada, sempre col medesimo passo, che aveva meravigliato i viaggiatori, e che io batteva invece con facilità e con energia, come se, dal cittadino smorto e quasi sfasciato, fosse uscito, nuovo bruco dal bozzolo, il montanaro forte, agile, instancabile.

E, così continuando, attraversai il Mallero sopra

il ponte di pietra, godendomi la frescura che saliva dal fiume e poi l'altra, meno intensa, della strada, fiancheggiata di verde e accompagnata dallo scroscio alto dell'acqua.

Ponte Nuovo.

Ma, pure in mezzo al fresco, incominciavo a sudare e nel medesimo tempo non volevo rallentare la corsa: partito da Chiesa verso le quattro e un quarto pomeridiane, dovevo essere alla stazione di Sondrio non dopo le sei e un quarto,

altrimenti avrei perduta la corsa: e cammina, cammina, va, costeggiando sempre il Mallero senza curarmi delle osterie disseminate lungo la strada, passando nei radi paesi come un candido fantasma seguito dagli sguardi attoniti dei montanari, temendo sempre di non arrivare per pochi minuti alla corsa; va, con il respiro mozzo, buttando, tratto tratto, la bisaccia dietro le spalle perchè m'ingombrava battendo sul fianco; va, con mille pensieri di rabbia contro la diligenza che per la seconda volta m'era passata dinanzi fulminea; va, con il pensiero e con il desiderio prima ancora che con tutto il resto del corpo... finalmente arrivai dove la strada discende a biscia e vidi sotto di me, non riprodotta dalla fata Morgana, ma vera e gentilissima, la cittadina di Sondrio, su cui domina, tetro ancora e spavaldo, il castello di pietra.

Avanti, avanti; non c'era tempo da perdere.

Mi precipitai giù per la strada, entrai nella città, e mossi veloce alla stazione. Sulla porta un gran pezzo d'uomo, circondato da un crocchio, gestiva battendo spesso la mano sur una carta gialla, che pareva avesse, per lui, un'importanza grandissima.

Ma, a mezzo il discorso, si ferma, taglia, come un nuotatore, il crocchio che lo serra, e mi balza incontro, chiedendomi a bruciapelo:

« Lei è... »

Il mio nome, detto dalla mia e dalla sua bocca contemporaneamente, suscita d'intorno le più strane esclamazioni. Io mi metto in guardia istintivamente.

« Pigli! » mi dice l'omone con un gesto che a me, in quelle condizioni, sembrò una minaccia; e mi compresse nella mano la carta gialla, semplice telegramma che mi riguardava.

Ed io, leggendo, compresi che, poco dopo la partenza da Lanzada, era arrivato al mio indirizzo un primo telegramma d' urgenza. Immaginarsi i pensieri, le ansie di chi mi aveva visto partire un momento prima.

Che fare? Aprirlo? Spedirmene un altro? Per dirmi che cosa?

Prevalse il parere di correre al telegrafo, dove l'impiegata poteva dare schiarimenti e consigli. Infatti, saputo da essa che, nel telegramma, mi si diceva di ritardare la dipartita fino a nuovo avviso, me ne fu subito battuto un altro, con la speranza che mi raggiungesse a Sondrio e mi facesse tornare.

Infatti tornai; alle sei e mezzo, lasciata la borsa all'Hôtel della Posta, per essere più spedito nei movimenti, era già in cima alla graziosa salita, dalla quale aveva, poco prima, ammirato il panorama della città.

Il sole occhieggiava calando fra i monti, alla base dei quali serpeggiava e saliva una penombra tenera di nebbia.

Dissi in cuor mio un « avanti! » gagliardo; mi chiusi nella giacca e ricominciai inversamente la strada, facendo il conto mentale dei chilometri percorsi e di quelli che volevo percorrere.

C'era da stancarsi davvero; ma io non me ne preoccupai; avevo deciso di pranzare a Lanzada,

volevo ridere della sorpresa dei villeggianti, maravigliare i montanari e, per di più, svegliarmi il giorno dopo per tempo, e portarmi a visitare le cave di serpentino usato per fare i laveggi.

Il sole discese e il crepuscolo invase, mano mano, la valle: dietro me, pallida ancora, apparve nel cielo la luna, ed io cercai di affrettare il passo, poichè certi stimoli al petto e certi brontolii di ventre erano prodromi avanzati di un appetito da lupo.

Avanti allora, o, per essere più precisi, indietro, passando sotto gallerie verdi, sotto archi di rame fruscianti, solo, confondendomi nel bianco della strada e sentendo pure, con la stanchezza, un sentimento nuovo in me, prodotto dalla solitudine, dal frascheggiare delle piante, dall'imponente maestà delle montagne, su cui la luna pioveva la sua luce tranquilla, e dall'irrompere dell'acqua fra i macigni del Mallero.

Il sudore mi aveva rammolliti gli abiti addosso, una sete insaziabile mi bruciava la gola, ma non cedevo; anzi, continuando la strada, mentre la luce lunare usciva dalla sua prima timidezza affermandosi in tutto il suo splendore e la montagne nereggiavano e il fiume urlava più forte ed io mi sentiva più solo, provavo anche nell'anima maggiore la sensazione di tanta bellezza di paese, di luce, di suono, e mi pareva di essere circondato e chiuso nell'inviluppo mistico d'un sogno.

Non credo che la stanchezza mi abbia dato le traveggole; cerco di rendere ciò che realmente

ho visto e che mi ha intenerito come non avrei certo creduto; ma, dove mi fermai, estatico, dimenticando a un tratto la fatica del viaggio ed il freddo che mi assiderava, fu sul tratto di strada che separa Torre da Chiesa.

Quivi, non so come si chiamino e può darsi che non abbiano neppur nome geografico, dalla montagna, alta e rocciosa, piombano giù, tutte a lingue, a creste, ad urti, le acque spumeggianti di un affluente del Mallero, che, sotto la luna, sembrano trasparenti e luminose come fatte di meduse o di lucciole.

È uno spettacolo che non ho mai goduto e mi fermo, e penso intanto ai miei amici pittori, che non riusciranno forse mai a riprodurre un simile effetto lunare, e, generalizzando, penso anche all'uomo capace di imitare spesso, ma non di creare e neppure di offrirci, nella sua integrità, una sola delle maraviglie della natura.

Però riesce a far qualcosa anche l'uomo, poichè là in fondo, sopra la fioca luce di Chiesa, fiammeggia, per la luce elettrica sprazzata dalle sue finestre aperte, il grande Hôtel Malenco, costruzione splendida e massiccia ove si ricovera l'aristocrazia lombarda, fra la cima e la valle, timorosa troppo spesso dell'una e dell'altra.

Io proseguo, e, appena oltrepassata Chiesa, sulla strada, vedo alcunchè semovente e lancio uno dei miei richiami acuti, al quale risponde qualche fischio, delle grida, poi un correre e un chiamar forte per nome.

« Sì, sono io... io... io! » rispondo, trovando non

so dove la forza per gridare, e corro, alacre, verso la simpatica comitiva. Essa m'abbraccia, m'interroga, mi copre di scialli e di frizzi, mi trasporta quasi a Lanzada, entra con me in casa del curato e si siede intorno alla tavola, nel tinello, curiosa di vedere se alla forza delle gambe corrisponda quella dei denti e la capacità dello stomaco!...

Ho percorso trentaquattro chilometri in cinque ore, quindi...

A mezzo nella fossa.

XIII.

Le cave d'amianto hanno avuto un passato; ggi qualche principio di galleria, qualche rombo li mina, preceduta dal suono rauco del tritone, vvertono il visitatore che si tenta nuovamente li ricercare una vena, con la speranza di ricon-lurre in paese la ricchezza di un tempo.

Fatica quasi sprecata: l'amianto diventa sempre iù raro e gli appaltatori, lodevoli per lo sforzo meritevoli certo di fortuna, sono invece co-tretti a lasciare il piccone e la zappa, ritraendo all' impresa, non sempre interi, i capitali arri-chiati.

Per questo ammontano ad un numero discreto e cave abbandonate e, ad ogni colpo di mina che quarcia il seno alla montagna, palpita di spe-anza il proprietario, ma inutilmente, perchè il lamento candido, argentino, del quale si è fatto roppo raccolta, si è perduto o nascosto. Ha però

surrogato l'amianto un altro prodotto; la pietra ollare o serpentino, e questa tocca forse l'apogeo della sua parabola ascendente, ridotta dalla mano del lavoratore a laveggi, a scodelle, a truogoli, che sono piuttosto leggeri ma assai resistenti.

Nell'ultima gita fatta a Primolo dai villeggianti di Lanzada, ci siamo portati a visitare le cave di serpentino, e quindi abbiamo assistito alla lavorazione dei laveggi.

Gli operai sono disseminati ciascuno in una catapecchia, che riceve luce da una porta senza uscio, e dietro la quale la natura o l'artificio ha portato un discreto gettito d'acqua. Nel mezzo del baitello è scavata una fossa, profonda poco meno di un metro, sul cui margine è seduto il lavoratore con le spalle rivolte al vano, donde gli entra l'aria e la luce e di dove esce la polvere densa della pietra raschiata.

Quando noi entrammo, un torso d'uomo nero e villoso appariva su dalla buca come Farinata degli Uberti:

> I' avea già il mio viso nel suo fitto
> Ed ei s'ergea col petto e con la fronte;

ma non c'era nessun *dispitto* nella sua posizione naturalissima, e quando

> . . . . . al piè della sua tomba fui
> guardommi un poco . . . . .

e, senza sdegno, mi domandò che desiderassi.

« Eh, buon uomo, » gli risposi per me e per gli altri: « vi si vuol veder lavorare un laveggio.

Il buon uomo saltò fuor dalla fossa, uscì dalla baita per cercare un pezzo di pietra, che a colpi di piccone era già stato regolato in modo da presentare quasi la forma d'un uovo, troncato e liscio alle due estremità; quindi, rientrato, attizzò il fuoco che rosseggiava in un angolo, scaldò del catrame e con esso unì saldamente una delle due parti liscie con un cuneo di legno tagliato però sulla cima.

« È la prima funzione, » disse, appoggiando alla parete il lavoro compiuto, « per fare questo laveggio bisogna attender che asciughi. »

« E ci vuol molto? »

« Tre o quattr'ore al massimo! »

« Allora voi... »

« Io ne taglierò un altro già preparato. »

Cercò e riordinò gli strumenti, tolse da un angolo un blocco di pietra verde col cuneo, ne osservò la saldatura e si rimise nella fossa, mentre noi ci allineammo al suo fianco, in modo da non lasciarlo nell'ombra.

Dinnanzi a lui, che si era seduto sul margine, avendo i piedi nel vano, si allungava un palo robusto che, assottigliatosi ad una scanalatura del margine opposto dove girava su un perno, tornava ad ingrossarsi, per restringersi ancora e passare, da parte a parte, la parete della baita.

Al di là l'operaio ci disse che il palo era conficcato al centro di una piccola ruota di molino, nelle cui spatole giocava l'acqua d'un aereo canale. L'imboccatura di esso batteva proprio contro una ramola e l'onda, uscendo, la investiva e

la muoveva, facendo muovere il mulinetto e con esso il palo, sul principio del quale, proprio dinnanzi al lavoratore, c'era un cavo che combaciava perfettamente col cuneo, appiccicato sotto al laveggio.

Così laveggio, palo e molino formavano una cosa sola, che girava vorticosamente sopra se stessa, quando l'acqua si precipitava fra le piccole ramole; e che rimaneva invece inerte, o cigolava in bilico, quando il lavoratore, cambiando la direzione della corrente, toglieva il moto al congegno.

Ma la frase: — cambiando la direzione della corrente — può aver spaventato qualcuno; mi affretto quindi a spiegarla ed a metterla in quella luce di semplicità che le conviene.

A portata della mano di chi lavora c'è un'asta lunga, che esce pure dalla parete a destra, un po' più su del palo; vien detta la lata: fuori l'asta incontra ed incrocia il canale aereo passandogli sotto.

Quando il lavoratore abbassa l'estremità della lata che ha sotto mano, l'altra, esterna, s'eleva, sposta il canaletto e l'acqua passa al di sopra delle gualchiere senza toccarle; così il mulino si ferma: per rimetterlo in moto basterà levar la pressione, spingendo in senso inverso la lata, e allora il getto tornerà a balzar giù battendo nei vani del piccolo mulino, bianco, spruzzando, vaporizzandosi, recinto anche da un mutevole arcobaleno.

Compreso il meccanismo non c'è quasi più nulla

da dire. Il pezzo di pietra ollare, che dovrà diventar laveggio e passerà nelle case, sui fuochi per cuocere la polenta e la minestra, gira intorno a se stesso, intanto che l'operaio, con un istrumento, chiamato verga, descrive un piccolo solco laterale interno e lo allarga e lo approfondisce, finchè gli pare d'esser vicino alla parte inferiore della pietra: allora, con altro strumento speciale, che ha nome misura, tasteggia la profondità e, se è sufficiente, lascia la verga per usare il sedone, ferro ricurvo in fondo e appuntito, che introduce nel solco, mantenendone la punta nell'interno del laveggio.

Quando però essa è entrata tutta, ed ha tagliato in modo orizzontale una breve porzione di pietra sul fondo, bisogna cambiare il sedone, pigliandone uno con la punta più lunga; questa raschierà per un altro tratto, avvicinandosi man mano al centro inferiore del laveggio, e, surrogata da un'altra ancora più lunga, finirà per raggiungerlo: allora dal blocco verde vedremo uscire un solido, in tutto simile a un cono tronco, e dinnanzi all'occhio nostro apparirà perfetta la conca del paiolo.

Ma l'operaio che lavora, chino sopra la pila, con l'occhio intento, perchè la pietra non si screpoli, cinto dalla polvere che gli entra nello stomaco, nelle orecchie, che gli vela la vista e gli fa grigi i capelli, non potrà certo continuare per molti anni l'ingrato mestiere.

« A noi duole troppo spesso qua! » mi diceva

toccandosi il petto e liberandosi, col dorso della mano, le ciglia e gli occhi dalla polvere che vi si era posata.

Non gli risposi, perchè non avrei saputo che dire: quell'uomo, robusto ancora, che si era rizzato nella sua buca, mostrandomi orgoglioso il suo lavoro e il suo dolore; quell'uomo, livido per la polvere verdastra, mi fece l'effetto di un risuscitato, che, rotta improvvisamente la pietra funeraria, si fosse tolto a stento dal suo ultimo letto per ammonirmi, ed anche per offrire a me, giovane pellegrino della vita, in quel suo vaso di pietra, tutti i suoi sudori, le sue fatiche, le sue lacrime, perchè le facessi conoscere e perlomeno i suoi figli potessero attingere una vita più feconda e molto meno sudata.

Si uscì e discendemmo; la discussione si accese, ma senza nessuna controversia: era forse la prima volta che ci si trovava tutti d'accordo.

E si parlò della diversità di condizioni fra l'operaio che avevamo visto poco prima al lavoro e quello invece della città, in particolare di Milano.

Le differenze sono innumerevoli; non le noto per non tediare inutilmente; ma, davvero, se c'è qualcuno che deve far comprendere la sua triste condizione, che deve gridare ai quattro venti tutte le sue necessità, oserei quasi dire che deve insorgere per conquistarsi un posto migliore nella vita, o perlomeno una retribuzione più equa e più umana, è certo il lavoratore che sciupa la sua esistenza fra la polvere dei laveggi.

Discendemmo ancora un poco; e, fermatici sopra un dosso, potemmo vedere, sul monte, le catapecchie polverose, giù, il grande Hôtel Malenco, le civettuole villette Pesenti... e confrontammo...

D'un tratto, sentii, dall'alto, la voce di Ninì: « Ohe, Bepi! »

La birichina mi raggiunse, veniva dai Corni di Primolo, anch' ella erasi fermata nelle baite con la rozza guida che l'accompagnava, aveva veduto lavorare i laveggi e parlò commossa, impetuosa, anche un po' ironica; noi si ascoltò, si rispose: così la discussione si fece più viva e poi.... poi...

« Io vorrei » disse Ninì « io vorrei mandare una di quelle buone dame patrizie, che dispensano talvolta parte delle loro ricchezze fra i poveri, a visitare il lavoro che questi operai semisepolti fanno di giorno in giorno, senza lamentarsi mai, come se non sapessero che ci sono altri che, pure faticando la vita, godono benefici e sollievi, e vorrei, dopo, interrogarla, certa di sentirmi rispondere in lingua infranciosata: Ah! davvero che *choses*... non avremmo mai creduto, mah!... cosa volete? *il faut être enclume ou marteau* a questo mondo: noi però non siamo nè l'una nè l'altro, *bon Dieu!;* ma gli operai devono adattarsi alle circostanze, noi faremo il possibile; capisco che *aux grands maux les grands remèdes;* ma che rimedio volete portare? danaro?! *argent?!* certo, ma *ventre affamé n'a point d'oreilles....* e continuerebbe così la buona dama patrizia lasciandomi capire però, fra l'altre cose,

che ha allentato i nodi della borsa, e che, perlomeno, *a quelque chose malheur est bon,* poichè permette ai signori di beneficare, di rendersi utili e cari ».

Disse così Ninì, deliziosa specialmente quando parlava in francese, ma io le risposi che non si trattava di elemosina offensiva: « ci vuol altro! capisci? bisogna levar gli operai da quella fossa, studiare e trovare un mezzo (forse ci sarà già, ma, nè io nè i lavoratori di lavaggi lo conosciamo) perchè tutta quella polvere sottile non entri nel loro stomaco, a formare come una crosta di pietra; bisogna escogitare una posizione più felice per il lavoro che sono costretti a fare, talvolta coi piedi nel fango, perchè il terreno è friabile, poroso e l'acqua del canale filtra nella fossa: anche sarebbe necessaria più ventilazione, più luce; giacchè, se una metà della tomba è la buca che tu conosci, l'altra metà si può considerare formata dalla catapecchia che ne è come il coperchio ».

« Sì, vero, verissimo, hai tutte le ragioni » interruppe Ninì guardandomi negli occhi e accettando l'aiuto della mano che le offersi in un passo difficile.

« E forse ancora migliore, » continuai animato dalla sua approvazione, « sarebbe lo strapparli a questo mestiere inutile, offrendo loro altri mezzi per guadagnarsi la vita: ma qui nella valle c'è una ricchezza da sfruttare, l'acqua; su stabilimenti, avanti con l'elettricità... » e le porsi di nuovo la mano, perchè il sentiero si faceva stretto e tortuoso.

« Avanti con l'elettricità, » ripetè la signorina stringendo la mia destra e guardandomi nuovamente negli occhi.

Sentiero nel bosco.

« Già... avanti... certo... proprio... con l'elettricità, » farfugliai un poco imbrogliato, tornando a fissarla nelle vive pupille azzurre e premendo la mano morbida....

« Senti, » fece Ninì d'improvviso, « perchè non ti sei mai fatto vedere? »

I compagni erano indietro e discendevano calmi, noi, senza volerlo, li avevamo un po' troppo preceduti; e l'elettricità dal discorso passava dentro l'anima, passava negli occhi e nelle destre che si stringevano forte.

Idilio alpestre.

XIV.

Amor mi mosse che mi fa parlare.
DANTE.

..... Il cuore
ha bisogno d'un cuore in cui riversi
i secreti suoi pianti e le speranze.
ZANELLA.

Le parole d'amor che non ti dissi.
STECCHETTI.

Dimmi, tu pure, discendendo in mezzo
al grande arco di verde, hai detto al cuore
di non battere più per non tradirti?
Hai tu pensato, come me, una sera
piena di nebbia, un focolare, un desco,
un bisbiglio di nostri bimbi e insieme
un piccioletto sónito di baci?
Io ti volevo dir non so che cosa
tanto soave, e non potei parlare,
perchè nel mezzo della tua pupilla
brillavan le parole ch'io dovevo
dirti tremando, e, ansiosamente, attesi
che tu parlassi in vece mia, tremando.
Ma nulla uscì dalle tue labbra mentre
si discendeva sotto l'arco verde;

anche si spense nella tua pupilla
la luce e in cuore mi morì quel primo
accenno a dir non so che dolce cosa...
..... E trepidò d'intorno a noi la grande
madre natura e tentennò nel vento,
disapprovando, i suoi frutici verdi,
il Mallero ondeggiò le spume come
garrulo perseguirsi di più lingue
candide, cinte d'iridi e vapori,
ed anche il cielo ebbe i suoi trilli, eppure
noi non parlammo. Io ti serrai la mano
nella mia mano, non perchè tra i sassi
e tra gli sterpi correa giù la strada;
ma per sentire se la tua tremasse,
almeno un poco; e perchè tu guardassi
verso di me, con scintillio d'amore
nelle pupille, che dicean le dolci,
dolci parole che non so, ma pure
lessi, e nel fuoco del mio cuore incisi.
Fu la tua mano alla pressione dolce
abbandonata senza alcun tremore,
ed in sua vece trepidò la mia
quando sentì dentro la palma, chiuso
il tepor della tua man di velluto;
fu la vampa del mio viso, che a un tratto
impallidì come la spuma urlante
del Mallero che sotto prorompea,
poi che tu, senza riguardarmi, come
anelava il mio cor, ti sei disciolta,
correndo giù, giù tra le rupi e il verde.
A me rimasto in mezzo ai rovi, ai sassi,
giunser le risa e la tua voce attesa

invano nel rifulgere degli occhi:
giunsero insieme allo scrosciare, al fumo,
al rotto rovinare della bianca
acqua, che move in turbinio fecondo
le picciolette ramole di musco,
e forma inconscia l'umile laveggio,
da cui la sera esce polenta d'oro!
Così rimasi in mezzo ai rovi, ai sassi,
guardando nella macchia, ove un biancore
accennava la tua giovine forma,
e dove un forte stormeggiar tradiva
l'irrequietezza della bianca mano.
Così rimasi, e ripensai da solo
una casetta in cima al dosso (forse
tu non ricordi, io lo ricordo) quello
che si scoscende, mutilato, a picco,
svettando in alto nell'azzurro i pini,
e in un pallido concavo di verde
mostra il suo fiore, Primolo di neve:
così rimasi a ripensar da solo
col desiderio una lontana sera,
un rozzo focolare, un desco bianco,
un bisbiglio di nostri bimbi e insieme
un picciolетto sónito di baci.
I compagni, da noi lassù lasciati
nella penombra dei grand'archi verdi,
giunsero a me con cauto piede, e, visto
come sognavo, scesero ridendo.
Ed io rimasi. Mi portava il vento
l'effluvio della segale e del timo,
il rotto rovinare della bianca
acqua, che inconscia il suo laveggio affina,

un sospirar di larici e d'onizzi,
e chiaro, nella musica emergente
come un assolo di violini e d'arpe,
mi portava lo zefiro nel cuore
anche un piccolo sónito di baci.

* Ora ti sogno nel velame lieve
del vespero, e mi so troppo lontano
dal candor del villaggio alto e del fiume.
Una secreta nostalgia dei luoghi
dove tu sei, dove tu sogni e parli,
con tristezza soave in cor mi scende,
e il desiderio di tornare, almeno
per sussurrarti una parola, almeno
per sentirla da te, piana, tremante,
l'anima assilla ed accarezza insieme.
Dal mio terrazzo, nel crepuscolare
velo, che offusca sotto me il giardino,
guardo e mi par che dietro al verde appaia,
simile a un fiore, Primolo di neve;
e sento in me l'orrido scroscio, l'acre
profumar dei papaveri, il garrito
aspro dei falchi, lo squarciarsi a un tratto,
tra tuono e fumo, d'una rupe greggia
minata in cuore; ed anche a te ripenso,
o mia fanciulla in mezzo ai monti apparsa,
forte così da non tremare allora
che ti stringeva la mia man tremando.
Non più dinnanzi all'occhio nostro scende
il sentiero, fra i grandi archi di verde!
Dove vai tu? Quale sentiero, dimmi,

* Questa seconda parte fu aggiunta a Milano, più tardi.

s'aprirà, molle di rugiada e d'erba,
lieto pel solco del tuo picciol piede?
Ed io che sogno nel vespero blando,
quale sentiero m'aprirò frammezzo
le luci e le vertigini di vette,
fra boschi irti di spine e bui nell'urto
delle bufere, fra sepolte valli
simili a tombe, qual sentiero mai
potrò schiudermi innanzi, a passo, a passo,
come ariete cozzando contro tutto?
O mia fanciulla, che hai la mano bianca
di velluto, così come la stella
alpina, e guardi con desio d'amore
nelle pupille, e, senza mover labbro,
mi dici le dolcissime parole;
o mia fanciulla, dimmi tu, se questa
ansia di vita e di vittoria, un giorno
mi dovrà ricondurre al tuo sentiero.
Sono giovane molto e forte e t'amo:
tutte le luci non m'abbaglieranno,
le vertigini somme delle cime
dominerò senza tremare, i boschi,
intessuti di spine e bui nell'urto
delle bufere, io passerò lasciando
anche l'orme di sangue, e, dalle valli,
come sepolcri ad ogni sole chiusi,
risorgerò con émpiti di vita,
se tu, fanciulla, a fior dei monti apparsa
mi reggerai con l'occhio tuo d'amore!
Io fantastico in mezzo al velo lieve
del vespero, nell'attimo che segna
lo spirar d'una mia ora di tregua;

ho riposato sovra i poggi, dove
si piegava la segale, frusciando
fra le bianche tue vesti, e, rinnovato,
l'alba domani mi vedrà balzare
avanti.

Forse il mio gentil sognare
cadrà con me nel primo urto di guerra,
poi che la vita non è cinta ancora
di trionfi e di fascini, siccome
nel velame sognai del vespro blando.
Ma se cadessi, o mia fanciulla, credi;
non per il bacio della gloria, o l'ansia
d'attingere una vetta più sublime,
neppure per la brama di lanciarmi
come il cóndoro al fuoco alto del sole,
nè per la vita che nel cor si spezza
io piangerò; sarà negli occhi miei
una lagrima, sì, dolce, ma solo
perchè il mio cuore sognerà morendo
una casetta in cima al dosso, quello
che si scoscende, mutilato, a picco,
svettando in alto, nell'azzurro i pini
e in un pallido concavo di verde
mostra il suo fiore, Primolo di neve;
una lagrima sì, dolce, ma solo,
perchè il mio cuore sognerà morendo
le tue pupille che dicean le dolci,
dolci parole che non so, ma pure
lessi; perchè l'ultimo suo languire,
l'affievolito suo palpito, forse,
parrà bisbiglio di bambini insieme
a piccioletto sónito di baci.

L'anima della valle.

XV.

« Mi tieni il broncio? »

La voce chiara e femminile mi fece volger la testa.

Dietro me, sbucata dal folto della macchia verde, stava Ninì con vezzo timido e birichino. Ella abbandonava lungo i fianchi le braccia morbide, e le mani si allacciavano per l'intreccio delle dita, languidamente, come troppo stanche; il viso, dall'ovale lungo e perfetto, era un po' reclinato in avanti, ma gli occhi, d'un azzurro vivo, balenavano volti in su per guardarmi, e la bocca, fine, piccola, rosea, con un'increspatura maliziosa negli angoli, pareva lì lì per ischiudersi e fremere in una risata argentina.

Di tra il verde un raggio di sole veniva a indorarle i capelli biondi.

Ella ripetè, imitando i bimbi piagnucolosi:

« Mi tieni il broncio? »

« Ti pare? » risposi subito, rasserenando la fronte che il suo abbandono repentino e il sogno graziosissimo avevano fatta rugosa; « no, no, non sarei capace, specialmente con te!... »

« Guai se me lo tenessi! » scattò Ninì, rizzando la testa e sollevando rapida un braccio verso di me, con il piccolo pugno stretto e l'indice teso, « guai! ».

Io sorrisi, sorrise anch'ella.

« Che castigo mi daresti se ti tenessi il broncio?! »

« Ah, ridi anche!.... senti, io... » e mi si avvicinò d'un passo, leggera, sollevando con eleganza la gonna, che i ciuffi d'erba avrebbero rattenuta e guardandomi negli occhi con le sue pupille che parevano smeraldi chiari e luminosi: « io non ti farei ammirare e non ti commenterei, dalla sua sommità al suo profondo, l'anima della valle! » e mi guardò, balenando dall'iridi azzurre un raggio d'arguzia e un po' di mistero.

Per un attimo la interrogai collo sguardo, quindi, per non essere meno birichino di lei, mi sporsi alquanto e le modulai con la mellifluità di un flauto:

« L'anina della valle sei tu, Ninì; tu, apparita come una potaméiade lungo sponde fiorite, o come una chárite stellante su dalle acque del Mallero; tu, che sembri una naiade, una ninfa, una driade, un.... »

Il ventaglietto di trina, che la fanciulla, con molle lentezza, ondeggiava dinanzi il viso, battè contro la mia bocca e spezzò la mia dizione com-

plimentosa; mentre la voce garrula diceva trillando, veloce:

« Ma bene, benissimo! io sono dunque una naiade, una chárite, una po... po...; ripeti perchè quel termine si può confondere con ippopotamo. »

« No, no, potaméiade! »

« Sì, accettiamo la stranissima terminazione; ma tu, di grazia, se io mi trasformassi per davvero » e diede molta importanza e caricatura alla frase « nelle mitologiche parvenze accennate, tu, che cosa diventeresti?

« Io? »

« Sì. »

« Io diventerei l'eterno Pan germinale. »

« Piacere. Ma che cosa fa questo Pan? »

« Suona! »

Ninì fece una smorfietta deliziosa, minacciò con il suo ventaglio e prosegui:

« Che cosa? »

« Un leuto, un flauto, uno zufolo di tre buchi insomma... ».

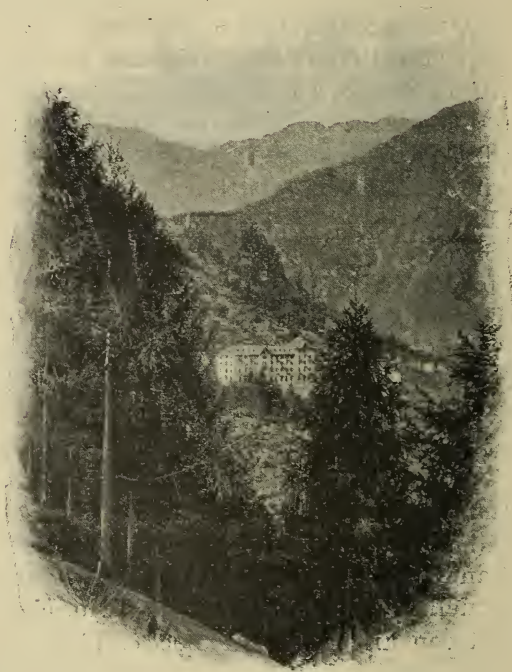
« Già, già, un piffero, » proruppe la demonietta pigliandomi per un braccio e trascinandomi verso i Giumellini, « un piffero. Dio, Dio, che effetto faresti con un piffero in bocca; altro che Pan e le po... po... » bisticciò per trovar la parola: non riuscendole, fece spalluccie e disse:

« Vieni dunque?... »

« Dove? »

« A veder l'anima della valle! »

E corremmo giù per il bosco, ridendo allegramente e folleggiando come due bambini.

D'un tratto ella scivolò e diè uno strillo. Io mi volsi, l'aiutai, e quando fu in piedi, rossa per la corsa, la caduta e le risa, giù di nuovo, fra

Hôtel Malenco, visto dal bosco.

pianta e pianta, da una macchia ad un'altra, come camoscietti fuggenti.

E corri e corri e gira torno torno la costa, si

arrivò al sentiero che, da una parte, conduce ai Giumellini, e, dalla parte opposta, guida al Grand-Hôtel.

La mia gentilissima Beatrice mosse verso l'albergo ed io le tenni dietro.

« Ma dov'è quest'anima? »

« Un po' di pazienza! »

Apparve fra i larici, sopra uno spiazzo libero, il grande albergo.

« Ci aspetteranno, su presto, » disse la piccola guida che mi precedeva.

M'ero dimenticato dei compagni e quel richiamo improvviso mi fece arrossire.

« Guarda, » continuava intanto il bianco folletto che mi trotterellava dinnanzi, « guarda! non è bello? » e mi additava l'edificio, tutto cinto di alberi e coronato di monti.

« Come si presenta bene da questa parte, col tetto così acuminato, ecco, ecco, io ora vedo solo l'angolo; pare uno *chalet* svizzero: il sole, che si rifrange nelle vetriate, gli dà scintillii d'oro e fiamme; non vedi come è bello? » e si fermò battendo palma a palma e sorridendo con ingenua maraviglia.

« Quando saremo arrivati ti condurrò a visitarlo, vedrai! »

Si raggiunse la piazza, e, camminandole a lato, io le richiesi ancora: « Ma, dov'è questa benedett'anima che andiam cercando? »

« Stai zitto, tu, curioso! »

I compagni e la mamma della signorina ci vennero incontro, uscendo dal vestibolo, e s'in-

crociarono le domande e le risposte solite; qualcuno mi diè del sognatore, la mamma si lamentò perchè non m'era lasciato vedere all'albergo; io mi scusai e, finalmente, dopo aver ammirato dal pianoro i tre rami della valle, si rientrò nel peristilio, come disse la fanciulla, facendomi notare

Vestibolo dell' Hôtel Malenco.

con vezzo arguto, che, po' poi, non ero solo a dir parole lunghe e difficili.

Mi prese sottobraccio, e, mentre gli altri chiacchieravano, ridevano e sorbivano un rinfresco, mi fece girare tutto il vestibolo, mostrandomi l'eleganza sobria della sua linea; la posizione in-

vidiabile ed equamente soleggiata; le grandi finestre, per le quali entrava l'aria, ricca d'ozono e profumata di pini; la decorazione semplicissima.

Ella trovò meritevole d'osservazione e di lode anche i tavolini leggeri, le sedie di vimini, il pavimento a piastrelle, la luce elettrica, le tende; ed io, forse per le modulazioni della sua voce, vidi bellissimo quanto per lei era bello; e scopersi che, fino i piedi delle sedie e delle tavole avevano una certa curva e un certo ingrossamento gentile, e che i piedini della signorina poi, manchevoli di curve e di ingrossamenti, erano ben più gentili e graziosi.

« Vuoi sempre farti beffa di me! » interruppe Ninì corrucciata. « Finiscila una buona volta, altrimenti ti lascio qui solo soletto a girar per l'albergo! » e scivolò via, entrando nella sala attigua dove io la seguii.

Il pianoforte aperto sembrava aspettare.

Ninì, passando, sfiorò i tasti che diedero un suono morbido e languido; le prime note che preludiano uno sconsolato notturnino di Chopin.

« Me lo fai sentire? » le dissi con la voce e con gli occhi.

« Lo meriti, forse, tu? »

E, siccome io la guardava con un viso malcontento e desideroso, riprese:

« Dopo, quando avremo visitata tutta l'anima, faremo musica... va bene? »

« Come... tutta l'anima! »

« Auf!... i poeti come sono lenti nel capire; sì l'anima. L'anima della valle è l'albergo: questo,

che noi giriamo, che io ti faccio ammirare in tutte le sue parti.

» So già che tu, democratico fino all'esagerazione, preferisci le baite dove dormono le capre e dove il fieno è invaso dai micrococchi, (tieni ben a mente questa parola neh!), dai micrococchi che fermentano: lo so, lo so, ma tu devi ascoltarmi, la mia è parola di redenzione: io ti catechizzo ad un altro genere di vita, e, se tu seguirai il mio consiglio, diventarai il catecumeno, il neofita (che belle parole, vero!) di una religione nuova, la religione dei propri comodi. »

Le prime frasi mi avevano lasciato un poco interdetto, le ultime mi permisero di dirle con burlesco sussiego:

« Siete voi la sacerdotessa di questa religione che mi si vuol imporre così soavemente? »

« Sì, e questo è il suo tempio! »

Io mi lasciai cadere sur una poltroncina di velluto, togliendomi rapidamente il berretto; poi mi abbassai e presi a slacciarmi le scarpe con una mano, battendomi il petto con l'altra.

« Che fai?! » chiese Ninì sbarrando gli occhi.

Ed io le risposi serio e compunto, come deve fare un neofita:

« Mi levo i calzari, dómina, il suolo ch'io calpesto è sacro! »

« No, no, per amor di Dio » strillò la fanciulla ridendo.

Visitammo i vasti e ben arredati locali, soffermandoci nella sala di lettura, in quella del bigliardo, nell'altra da pranzo: e, nella sala a

fumare, la signorina, dopo aver accettata una sigaretta che le offersi, incominciò a narrarmi, con la sua parola simpatica e disinvolta, il perchè ed il come era sorta nel 1904 l'ala principale dell'albergo, ampliata nel 1905, ultimata nel 1906 e continuò, lanciando fiocchetti di fumo dalle labbra e una striscia azzurra dal nasetto impertinente, descrivendomi, con rapidi cenni, alcuni degli azionisti dell'albergo.

Il commendatore Ercole Gnecchi, alto, snello, bruno, con la mezza barba divisa alla russa, con gli occhi mobili, vivi, che dicono: — Su, facciamo! — l'altro il... il...: « peccato mi sfugga il nome... quel piccino, tondo! E l'ingegner Vitali lo conosci? E il cavalier Cornelio? ma sì che lo conosci! Grassoccio, pizzo alla Cairoli, aria da *papà....* »

« ....Forse quello che ha dedicato un capitolo a Valmalenco nel suo librone — *Connubio d'anime?* — » domando risovvenendomi.

« Appunto, l'autore del messale, come dice lui. »

La sfilata degli azionisti continua mentre saliamo per l'ampia scala, e si tramuta nella descrizione comica dei tipi che frequentano l'albergo, quando passiamo in rivista il primo ed il secondo piano.

« Non hai mai veduto Isidoro C.? quell'arpione vestito d'alpinista?! »

« No! »

« Ah! se lo vedessi! è proprio un canchero; ieri però, sembrava un pallone. Per andare al laghetto d'Entova, ci si va con la cavalcatura,

pensa, s'è armato di *alpenstock*, di picca, di corde, d'occhiali per la neve, s'è messo certe scarpe ferrate che sulle piastrelle squittivan come topi; non so come abbia dimenticato gli *sky:* poi, quasi non bastasse, su, a spalla, una grande bisaccia d'alpinista zeppa d'ogni ben di Dio, e su anche, sul petto, assicurato con la fune, uno di quei sacchi foderati di pel di martora che adoperano le guardie di confine; e su ancora, e finalmente, a coprir tutto, un ampio mantello impermeabile color oltremare.

„ Noi siamo stati a vederlo partire sul piazzale; era così gonfio che teneva tutta la strada, e così ridicolo, con quei due stecchi per gambe che gli uscivan da disotto l'impacco voluminoso, che pareva un cetaceo: laggiù poi, allo svolto... „ e mi mostrò il punto preciso da una finestra « che è che non è, incespica e lo vediamo ruzzolare come una botte. Poveretto! — E Gino B., lo conosci? quell'allampanato, vestito di nero, con la caramella, il ciuffo, i polsini schiacciati ad elisse, che gli vengon fino sull'unghie?

„ Neppur quello?

„ È un musicista, così dice; però non fa che parlar male di tutte le musiche, fumare e rompere stecche di bigliardo... „

Ma ecco Ninì, rimasta alla finestra, battersi col ventaglio la fronte...

« È vero! il mio latte!... „

« Il tuo latte? „ ripetei sorridendo...

« Sì, sì! „ e giù per le scale, ella prima, io dietro, e con noi un bisticcio di affermazioni e di richieste.

« Il mio, proprio il mio!... »

« Il tuo? Ma via! »

Per poco non entriamo nel guardinfante di una ignora che s'è fermata in fondo alla scala a in-errogar su, con gli occhi, d'onde arrivi il vocio.

Balziamo, Ninì da una parte, io dall'altra; ısciamo a bere il latte nella rustica latteria, poi, ;iacchè il resto della comitiva ci raggiunge, fac-iamo una partita al *law-tennis*. La signora dalla rinolina, che ha seco una bimba rosea, coi san-ali e la chioma divisa alla preraffaellita, assiste, ommenta, e, mano mano, saluta l'aristocratica olonia, che viene al solito ritrovo gentile. È uno foggio di abiti bianchi, celesti, lilla; di cappelli, i veli; un parlar animato e piacevole senza al-una superfettazione ostentata; par d'essere in amiglia.

Però, non appena Ninì m'ha vergognosamente attuto, le ricordo la promessa che m'ha fatto.

« Quale? »

« Quella di sonare il notturnino di Chopin! »

La signorina fa i capriccetti, trova mille scuse, ssicura, per esempio, che non abbiamo visitata ıtta l'anima della valle, perchè non si sono an-ora veduti l'ultimo piano e le cantine dell'al-ergo: alla mia interruzione: « Beh! andiamo in antina » fa spalluccie, continua a dirmi che eve inaffiare una piccola felce trapiantata il iorno prima nel boschetto soprastante, che il appagallino d'America aspetta l'imbeccata da ei, che un piccolo fazzoletto di batista si logora ttendendo d'essere ricamato....

Insomma, finisco per afferrare un verde inaffiatoio, e dirle:

« Andiamo a trovar la felce, allora! »

La felce è presto trovata ed inaffiata. Ci volgiamo per ritornare, folleggiando, come sempre, quando Ninì mi chiede a bruciapelo:

« Che cosa c'è per me, se tocco il cembalo e ti faccio riudire il notturnino di Chopin? »

« Un bacio... » rispondo subito, scherzevole, mentre ella accoglie le parole con uno scroscio argentino di risa....

« Sì, sì; ma se tu hai il coraggio di sfiorarmi appena, ti mordo.... »

È uno scherzo!

All'Alpe Pirola.

XVI.

Ho riposato un poco, perchè la salita al Pirola è molto faticosa e molto erta, poi mi sono guardato d'intorno: mi circondano creste più o meno aguzze e nevose, seminate di roccie enormi e di *gande,* rotte da vedrette e raramente da strati d'erba etica, o da pini nani, piccoli, che paiono giocattoli da bimbo.

Sotto le creste, discendendo, i sassi e la neve scompaiono; i pini si fanno più alti, discendono a striscie allineate, alle quali si aggiungono lateralmente altre striscie, e il boschetto s'adagia sovra un prato tenero.

Abbassandosi ancora nella valle, il bosco s'allarga e l'erba si fa più fitta e più verde.

Ma chi è salito, se misura con l'occhio l'altezza raggiunta, prova un senso d'orgoglio; se guarda invece sopra di sè le altre vette, comprende la sua pochezza, e, se, al di là di esse, è lo spazio ni-

tido, azzurro, infinito, il saliente s'appoggia sull'*alpenstok*, ammira, pensa e si sente sperduto nell'immensità, un nulla in mezzo alla natura grande.

Io penso così, mi sento così microscopico, guardando in faccia a me, verso oriente, il massiccio verde sassoso del Senevero e precisamente il Pizzo delle Zocche; alla mia destra, sopra il dosso erboso che mi ospita, e sul quale spiccano nerastre le baite e si muovono scampanellando le capre e le vacche, stanno orridi, nudi, in alcuni vertici appuntiti come parafulmini, i pizzi della Pirola, che si raggiungono arrampicandosi per i scarpe di calcare giallastro, saltando fra masso e masso, aggrappandosi talvolta a ciuffi d'erba selvatica che punge. Dietro me è il Zizzone, sotto il Lavezzeda; a fianco dell'uno e dell'altro il monte Rosso e il ghiacciaio del Forno che si vede per iscorcio, velato da una nube sottile di nebbia.

Dopo la montagna rossa, che deve il suo nome ad una rete pallidamente sanguigna di vene, di sentieruzzi e di scoscendimenti liberi d'erba, sta più basso, formando due selle, il monte Muretto. Si accede alla sella destra (passo del Muretto) per una strada mulattiera, facile, subito dopo la quale il pendio s'eleva ripido e, alla mia sinistra, scorgo l'alpe dell'Oro, a sassi, a boschi, a prati, che gira e si nasconde dietro il Senevero, pigliando i nomi diversi di Solco e di Fora: visibilissima, dietro e sopra quest'alpe, è la catena Tramoggia col passo omonimo e, più lontano, a destra, l'Entova che ci nasconde il suo lago.

Io guardo, penso e m'assale una nostalgia sottile; mi trovo fuori di posto in mezzo a queste montagne, dove quasi non c'è traccia umana, o, se appena è visibile, è così miserevole da fiaccare tutte le superbie, tutti i sogni di gloria, tutti gli impeti di giovinezza e d'audacia.

Io guardo, penso e mi domando che cosa è una baita fumosa a ridosso del monte, che cosa è un sentiero, che cosa è un grido, uniche opere e manifestazioni umane accessibili quassù, a confronto delle caverne, abitazioni di stalattili e di quarzi, rispetto agli alvei dei torrenti, alle diritte incassate vie delle frane, anche rispetto ai boati delle vedrette che si dirompono pel sole? Non so e non posso rimanere molto in faccia alla grande natura, poi che essa mi affascina e nel medesimo tempo mi distrugge; ecco perchè io, tutti credo, ci opponiamo a questo tentativo che l'universo fa per assorbirci chiudendo gli occhi, lasciando che il pensiero nostro corra ad altri luoghi, ad altre persone; specialmente ad altre persone, perchè la loro compagnia spirituale ci fa più forti, ci permette di resistere contro la natura o, perlomeno, di momentaneamente obliarla.

Ecco allora che tutte le nostre affezioni, le nostre abitudini, la nostra vita di un tempo, violentemente spezzate dalle impressioni diverse e nuove dell'ascesa, ci ritornano nell'anima gradite e vere: gradite, perchè ci distolgono dall'annullamento di noi medesimi prodotto dalla natura, vere perchè le affezioni, le abitudini, la vita nostra, che qualche volta sono disturbate da

piccolezze, molestate da fastidii, annoiate da bizze, ci appaiono ora senza alcun contorno disturbatore, si librano sulla montagna dove l'aria è pura, nette e precise quasi uno stormo di falchi.

Come sono fiorite nell'anima mia le immagini dei miei cari! come la mamma mi è apparsa nei suoi atteggiamenti diversi, sempre bella, sempre buona! come l'ho accompagnata passo passo, per tutta la sua vita, e mi sono avviticchiato alle sue gonne, come quando ero bambino pauroso! come l'ho rivista cullarmi, baciarmi, accarezzarmi, mettermi a sera le manine in croce, farmi pregare, pregare con me! come l'ho risentita piangere per le mie scappate più gravi e perdonarmi e benedirmi fra una lagrima e un sorriso! Qui, sulla montagna, dove per effetto nostalgico le affezioni si svelano in tutta la loro interezza, io ti comprendo veramente, o mamma, io ti sento in tutta la tua abnegazione, ti amo per i dolori fisici e morali che hai sopportato per me, e abbraccio tutto il tuo amore, che mi par più grande, che mi par più alto della montagna e della natura: io qui ti capisco sublime, o mamma!

Ma non te sola; l'immagine delle sorelle, quella viva, quelle morte, mi si presenta dolcissima e mi circonda di altri affetti gentili.

Io vi rivedo e vi riannodo tutte, per un filo solo di ricordanze soavi; anche la più piccina che non ho conosciuto, che non ho pianto; anche i nonni; e mi è caro rivedervi con gli occhi dell'anima e, per un ritorno di dolcezze e di dolori passati, commovermi, sentire che vi amo sempre.

In questo momento

non so... il cuore mi duole e trema tanto,
è troppo dolce questo mio dolore
quasi par che io mi solva in tepore
d'ali e beva le mie stille di pianto...

....Un grido, un richiamo:
« Ohe! »
Chi mi strappa a questa nostalgia che mi pervade e mi trasporta tanto lontano?

La pesca nel lago Pirola.

È Gervaso col maestro; i miei due compagni di viaggio: essi s'incamminano per raggiungere i pizzi, discendere al lago Pirola, gettar gli ami e pescare; io li seguo e, fra passo e passo, ricordo il cammino già fatto da Lanzada al Ponte del

Curlo sul Mallero, poi, seguendo sempre il fiume, ricordo d'essere passato per le cave d'ardesia, d'aver faticato sui poggi e d'essere disceso in faccia a S. Giuseppe, d'aver continuato per due grandi spianate percorse da lingue d'acqua, poi, attraversato pinete fragranti, e, finalmente d'essermi fermato a Chiareggio: qui si è intrapresa la salita dell'alpe Pirola che continua tuttora. Si cammina, senza riposo, per la montagna disagevole, guardando tratto tratto fra i pizzi acuti e selvaggi, da dove scendono frane immani e dirupi.

E avanti, avanti! In cima d'uno di essi il maestro, che guida, ha un oh! lieve di soddisfazione e un gesto che prega di fare silenzio.

Gervaso ed io gli siamo ai fianchi.

Sotto di noi, quasi ai nostri piedi, è il lago Pirola, originalissimo per la limpidezza azzurro chiara delle sue acque, circondate da spiaggie rotte, acuminate, che pare abbiano terminato allora allora d'azzuffarsi e sieno rimaste in un disordine incredibile, indescrivibile.

La mia impressione prima, dinnanzi al lago Pirola, è quella di soprastare all'opera demolitrice di un'immensa mina, che, dilaniato il vertice della montagna, abbia al fumo, alle fiamme, allo scroscio, lasciato sottentrare l'acqua azzurra e cristallina, nella quale, senza pericolo, guizzano le trote macchiettate di rosso.

Il lago ha meno di un chilometro di lunghezza e forse mezzo di larghezza; in esso si rispecchiano con tremolio leggero, quasi senza velo, le cime della Pirola che vi piombano a picco.

L'abbiamo girato, cercando di avvicinarci al-
l'onda per buttar la *filagna*, ma non siamo riu-
sciti ad altro che a stancar le braccia e le gambe
in una ginnastica spesso pericolosa, perchè, se in
alcuni punti il piede fallisse, addio! un capitom-
bolo, che può variare da dieci a cento metri, e...
dritti nel lago.

Ho cercato di indovinarne la profondità; mi è
riuscito impossibile: ho gettato dei sassi e li ho
visti discendere, adagio adagio, e li ho seguiti
con l'occhio, finchè non son diventati ombre e
non si sono confusi nel ceruleo dell'acqua.

I miei compagni, che dapprima parlavano a
soffi per non disturbare i pesci, terminato il giro
del lago senza averne infilato uno solo, si guar-
davano e mi guardavano con certe faccie avvi-
lite, in pelle in pelle alle quali c'era un grosso
dispetto, ed io, dimenticata per l'ultima ginna-
stica la nostalgia che mi pungeva, ricambiava
le loro occhiate con certe altre che volevano es-
sere ironiche, anche perchè accompagnate da un
sorrisetto maligno.

Ma un frizzo, una barzelletta dissipano subito
il dispetto, e si ridiscende ridendo alle baite,
dove polenta e latte servono da misera cena; ma
essa è condita da tanto buon umore e le risa sono
così cordiali e schiette e lunghe, che io non so
come, quando, e se ne potrò schiattar d'altrettali.

Fa le spese della conversazione una certa si-
gnora Cecilia, amica comune, mattacchiona sim-
patica, botte semovente, che dà poi certo vino
tutto frizzi e punture, alla quale, pochi giorni

prima, aveva dedicato ed inchiodato sulla porta un sonetto dal titolo: *Grassa Cecilia.*

Gli amici miei in gazzarra lo vogliono sentire ed io lo recito loro, con il gesto apposito e l'enfasi necessaria:

« Se voi siete stecchetti, o passanti,
qui davanti la casta dimora
rimanete, con timpani e canti,
tutti quanti, o passanti, lung'ora;

» e pregate, con urla, con pianti,
o stecchetti, finchè venga fuora
e rimpolpi vostr'ossa crocchianti
una ben corpulenta signora!

» Giù con ambo le mani e i ginocchi,
che nessuno la guardi e la tocchi;
ch'ella tutta la polpa vi dia

» che le cresce davanti e di dria!
Vedi? Pure il mio corpo s'umilia,
o, rimpolpami, grassa Cecilia! »

E si ride, si ride, e si uniscono a noi, forse perchè il riso è attaccaticcio, i montisti che ci hanno ceduta parte della baita, e il cane, anche quello forse per compagnia, abbaia, scodinzola e su in cielo romba il tuono.

Si cerca riposo nella baita, si fa una fiammata, poi ci si butta sul fieno, ricoprendoci alla meglio, e si aspetta il sonno. Ma il sonno non viene, vengono invece fra gli interstizii e mi spruzzano

piccole goccie d'acqua, e sento la baita, squassata dal tuono e dalla raffica, palpitare e rabbrividire come persona dolorante.

Poi, nei silenzii che seguono, mi rivedo sur uno dei pizzi più alti della Pirola, avendo dinnanzi maestoso, terribile, bianco il Disgrazia e ai piedi la val Leventina profonda, nebbiosa...

La nostalgia mi riprende.

O spiccare un volo fulmineo per arrivare fino alle mia casetta, alla mia terrazzina fiorita, ai miei cari !....

Verso il rifugio.

XVII.

La comitiva è guidata dal parroco di Lanzada, Don Luigi Parolini, ed è formata da quattro viaggiatori.

Don Luigi, vecchietto arzillo, dalla faccia larga, rossa, ridente e dalla testa d'avorio, cammina innanzi e il vento gli muove la gabanella nera e trasparente che indossa; ha nella destra l'*alpenstok*, nella sinistra il cappello di paglia nera a cono, e in bocca la pipa; dietro viene il canonico Spini, ercole vermiglio e tondo dal passo largo e pesante, vestito mezzo da prete e mezzo d'alpinista, il quale incomincia a ridere forte e tenta di fermarsi dinnanzi l'osteria del *Peterella* per una prima libazione; terzo sono io, superbo nell' abito di velluto che mi stringe alla vita e mi si allarga alle coscie, per chiudersi con uno sbuffo elegante sotto le ginocchia, e, al mio fianco, c'è Ottorino dalla pelle nera, dagli occhi neri, vivi, pronto a correre, ad arrampicarsi, a saltare, capretto intelligente e veloce.

Don Luigi si rivolge per rimproverare il canonico e me, fermi dinnanzi l'osteria, minaccia col bastone ferrato *Peterella* che ci versa il vino, e prosegue per la strada assolata lasciando indietro noi e Ganda.

Al primo svolto lo perdiamo di vista. Non perdiamo però il buon umore, beviamo con calma e riprendiamo la via con l'intenzione di raggiungerlo: attraversiamo così Vetto, Tornadri, ci spingiamo fuori verso la salita della Lua fino alla fontana, ma il curato è invisibile.

Dove s'è messo?

Innanzi no, perchè, dalla posizione raggiunta, vediamo il sentiero libero fino al primo capitello, indietro pare impossibile poichè ci precedeva.

Dove dunque?

Si è semplicemente nascosto per farci pagare il fio della nostra disubbidienza.

« Guai a chi beve vino in istrada! » aveva detto prima di uscire dal presbiterio, e noi, con serietà comica, avevamo promesso per non mantenere.

Siamo così costretti ad aspettarlo e quando, mezz'ora dopo, lo vediamo apparire in fondo al sentiero, non possiamo neppure risentirci; egli ha mille ragioni.

Si tira innanzi fino al capitello, si riposa, e poi su, per la salita, adagio adagio, sotto il sole del pomeriggio che dardeggia le nostre spalle e ci abbrucia la pelle delle mani, del collo, del viso. Veniamo raggiunti da un guardiaboschi secco e segaligno, che accompagna un suo ragazzo e si

unisce alla nostra comitiva, pronto a seguirci fino al Rifugio Marinelli, e pronto anche a prestarci il fucile, che reca scarico a spalla, per ispaventar qualche montanella e mettere in fuga qualche stormo d'uccelli.

Si monta, smozzicando rare parole fra i denti e barattando notizie sul Rifugio, quando, dall'alto, scende e s' avvicina, facendosi mano mano più sentito, uno scalpiccio, e, sulla strada tortuosa, appare un drappello di montanari, che ci è subito allato e si ferma per dare e per ricevere informazioni e notizie.

Vengono dallo Scerscen, e precisamente dal dosso sul quale è costruita la capanna Marinelli, dove hanno lavorato due mesi per fabbricare un rifugio più capace, a fianco del primo.

Don Luigi domanda loro la chiave della capanna, ma quelli assicurano che è aperta e guardata da un apposito custode: con vicendevole cordialità ci auguriamo buon viaggio e la brigata degli operai discende, noi risaliamo.

Ci si ferma a bere ad una sorgente freschissima, si arriva ad una santella scalcinata e sbiadita, dove la strada si biforca, si prosegue, alla nostra sinistra, per quella che conduce al Dosso delle Vette e, avanti!

Che profumo olezzano le erbe dei prati e le prime piante del bosco! com'è bella la strada che corre talora sprofondata fra due grandi rive di macigno, oppure va sul margine molle di un maggengo! Talvolta però si nasconde, riparata da una grande sporgenza, che sembra pendere sopra

di essa minacciosa, e tal'altra si snoda in alto, come per respirare aria più leggera e pura e per dominare il paesaggio.

Il quale è bello davvero!

Circondano il Dosso delle Vette ondulazioni erbose, dossetti, pianori, colline, cime impervie occupate ancora in parte dalla neve, e l'occhio nostro, girando ammirato, scorge in fondo, torreggiante nel cobalto nitido del cielo, il Pizzo Scalino, che, innondato di sole, sembra diventare incorporeo, trasparente, come se una parte della sua roccia sia diventata nebbiolina per ismussare un poco l'asperità del suo cuneo selvaggio: sotto vediamo Acquanera, rivestita di verde, che allunga la fila delle sue baite e si ricopre di piante; allato il passo del Canciano nevoso; più discosto l'Alpe Musella, poi Campaccio, Scerscen e Palù di Caspoggio.

Ma i nomi suonano aridi: bisogna venire quassù, perchè il godimento sia effettivo; quassù, dove alle maraviglie della montagna, non mai a sufficienza osservate, si unisce la maraviglia grande del cielo.

Io, dinnanzi a questa distesa azzurra, che corona l'alpe sassosa, e fa spiccare i ghiacci e le nevi, provo come una sensazione sottile di estasi, e l'anima mia s'allarga, s'eleva; pare anche a me di diventare incorporeo; mi distacco da ogni cosa terrena, capisco allora tutta la verità, la poesia della divina trasfigurazione di Raffaello; e mi pare che dentro l'anima si formi e fluisca una sorgiva d'amore, di gioia, ma semplice, per

quanto fuori dall'umano, e comprendo, e invidio la natura degli angioli.

O se qualcuna di quelle forme vaporose di donna, angioli umani, che tante volte hanno sorriso ai miei sogni d'oro, fiorisse dinnanzi a me, sul monte, circonfusa di sole, d'azzurro; ed io ammirassi tutto quanto ne circonda, guidato dalla soavità del suo gesto e del suo viso; se, le nostre mani congiunte, ella mi avviasse nel cielo e gli spiriti nostri si unissero lassù, sciogliendosi da questo involucro di carne, per rivestirsi d'azzurro, e migrassero di stella in stella, ed ognuna ne donasse un raggio di luce, o allora come saprei descrivere la bellezza dei cieli, e, ritornato sul mondo, la magnificherei!

Com'è bello sognare così!

Ma non mi si lascia continuare; il canonico, il curato, la guardia, Ottorino e l'altro marmocchio hanno già incominciata la discesa, e mi chiamano ad una voce, da di sotto una grande arcata di verde, la strada lunga e bella che conduce a Campaccio.

Li raggiungo a passo di corsa, e arrivo appena a tempo per frenare e mitigare e comporre un azzuffio sorto fra Don Luigi e lo Spini.

L'uno vuole inaffiarsi le gorguzzole col vino, l'altro non lo vuole assolutamente permettere. Intanto che essi comicamente si bisticciano, io metto qualche parola di pace, e, per troncare la discussione che minaccia di farsi interminabile, spedisco innanzi, a buon passo, la donna che reca in una gerla le nostre provviste, e le ordino di non fermarsi che a Musella.

Il povero canonico, rimasto a gola asciutta, si vendica alla prima polla freschissima e beve da scoppiare; il curato prosegue imperterrito, appoggiandosi al bastone, rimettendosi in bocca e riaccendendo la pipa.

E giù sempre, sotto il verde cupo, accompagnati dagli ùluli dello Scerscen, corrente nel fondo fra due rupi scoscese, giù sempre, finchè s'arriva al ponte, si passa e ci si trova dinnanzi una grande spianata sabbiosa, Campaccio, in cui lo Scerscen ed altri torrenti lingueggiano bianchi, trasportando sassi, che si odono rotolare negli alvei, e si vedono talvolta sporgersi neri e sparire.

Campaccio è così fatto: un corso d'acqua, una punta di terra, altro braccio del fiume, un'isoletta, un nuovo canale, un terzo o quarto margine; fino ai piedi dell'alpe Musella, in cima alla quale noi abbiam deciso di passare la notte.

Un po' di stanchezza incomincia a toglierci lena; si riposa ai piedi dell'Alpe e si riguarda Campaccio, bello in mezzo al correre delle sue acque per i suoi lidi sassosi, e bello specialmente per i rilievi di terreno verdeggianti, dove, a branchi, si disperdono e brucano le capre snelle e dove, qua e là, placidamente, si sdraiano le vacche muggendo.

Dal luogo dove noi ci siamo fermati a riposare Campaccio, con le sue praterie, le bestie, le baite, gl'émpiti dell'acqua e il distendersi grigio dei sassi, presenta un colpo d'occhio pittorico straordinario; anche lo sfondo dei monti verdi

cupi, rocciosi, aggiunge poesia, orrore, grandezza.
Il sole è già tramontato e l'ombra ha pervasa la valle; qualche nube si disegna all'orizzonte, soffice dapprima, poi densa; dietro la montagna è un lampeggiare stanco che dà barbagli, su, in alto.

Si mette a piovere, legger leggero, ed io, che ho lasciata la mia giacca di velluto alla donna, per essere più libero, ora, in maniche di camicia, sono alla mercè dell'acqua, che mi è però molto cortese.

Tuttavia corro per arrivare il più presto, e lietro me, più o meno veloci, proseguono gli ıltri: Ottorino e il compagno ci hanno precelluti da tempo e appaiono, ad ogni tratto, richianando la nostra attenzione con istrilli acuti e, mprovvisi.

S'arriva così, sotto l'acqua, alle baite basse di Iusella, dove mi vedo venir incontro la nostra portatrice che mi reca la giacca, la indosso e vanti ancora fino alle baite alte.

Don Luigi, il canonico, la guardia sono conociuti e accolti colle migliori manifestazioni di tima e di compiacenza. Io sono guardato come n animale raro, ma, passata la prima diffidenza, ra me e montisti subentra grande cordialità, uggellata da una più grande scodella di latte, he essi mungono allora allora, e che io bevo entellinando, per poterne gustare l'aroma deliato e tiepido, unitamente al piacentissimo saore. Il latte di Musella è un poema; la polenta, ucinata dal curato, e il salame, tolto dalla gerla

di vimini, sono cantiche alate; il vino, per detta del canonico che lo tracanna gorgogliando, è un paradiso.

Ci raccogliamo tutti intorno al grande fuoco acceso nella bella baita del *Serafin* e, mentre beatamente si fuma e ci si crogiola alla vampa, ascoltiamo, attenti, quanto i montisti ci vengono raccontando della loro vita, delle loro fatiche, delle loro bestie, dei caci, dei forastieri che hanno pernottato sul monte e sono ritornati sani e spellati, per il freddo dei ghiacci e il caldo del sole, di quelli invece che furono riportati a braccia; e qualche cosa si muove, trema dentro di noi, non è vero canonico Spini?

Ma su coraggio, domattina, dopo aver dormito saporitamente come altrettanti principi di Condé, ci lancieremo all'assalto, gagliardi; toccheremo la capanna, ci avventeremo anche più su, verso la Bernina ghiacciata e colossale.

Ma su, coraggio, non bisogna tremare, perchè tutte le energie nostre si rinnovino, perchè noi possiamo comprendere tutto il fascino dell'avvenire che ci aspetta, perchè la sfinge che simboleggia la nostra vita ci sveli mille dolcezze, ci dia mille baci, ci avviluppi dentro mille speranze, bisogna, o canonico Spini, bisogna aver guardata in faccia la morte.

Alla capanna Marinelli.

XVIII.

Trascrivo pochissimi appunti, buttati giù in fretta, a fianco della baita del *Serafin.*

Monte Musella è il mio osservatorio: il sole nasce dietro le mie spalle, o, per essere più precisi, dietro le, bitorzolute spalle della catena Felleria, in continuazione ed a sinistra della quale, per chi come me si lascia accarezzare gli omeri e le terga dalla primissima luce, è la Spondaccia, catena che ha una denominazione appropriata, perchè si eleva con tutti i caratteri giganteschi di una immensa sponda di fiume.

La Spondaccia s'innesta poi con la Scalata, la quale, da di dietro le mie spalle, avanza, s'incurva mettendosi alla mia sinistra, e s'avvalla per lasciare il passo al fiume Scerscen: dal mio luogo d'osservazione non vedo e non sento l'acqua che so bianca e densa, e il rumore che so forte, incessante.

Ma la catena, abbassatasi per il valico del fiume, si rileva subito, anzi sembra balzare per reazione impetuosa, tutta fremente di pini, scapigliata come la testa d'un lottatore che s'azzuffi e, soggiogato, tenti rizzarsi e riesca.

È questa l'Alpe di Campolungo, seguita dall'Alpe Campaccio, che, dalla mia sinistra, continuando, viene a torreggiarmi dinnanzi e passa alla mia destra facendosi meno selvaggia e integrandosi col monte di Scerscen.

Al di là delle baite, sempre alla mia destra, sale, con certe gobbe da dromedario, Musella, e verdeggia quasi fino alla bocchetta delle Forbici; poichè Musella è uno sperone teneramente prativo, che ha la base nella simpatica pianura di Campaccio e connette lo Scerscen colle prime montagne del gruppo Felleria, che mi sta dietro le spalle.

Questo è il contorno di creste e di pendii, ripidi o dolci, che incatena torno torno la pianura di Campaccio; basterà aggiungere che, dove la Scalata e Campolungo discendono, permettendo al fiume il passaggio, appare una valle, chiusa in fondo in fondo da una catena azzurrina in cui domina il Pizzo Serra. Non è però la sola catena visibile, dinnanzi ad essa ce ne sono altre più basse e fra l'ultima, azzurrina, e le predette, s'adagia la Val d'Antognasca, o di Togno, bellissima fra le più belle d'Italia.

Prese le pochè note importanti, fatti gli ultimi preparativi, rifornito il sacco di cibarie, esaminata la botticella di vino e salutata la buona

gente che ci fu tanto cortese, incominciammo la salita fino alle Forbici.

Io ed il canonico Spini, che va piano, calmo, costante, apriamo la marcia; dietro, a breve distanza, movesi il guardiaboschi col suo Andrino, per ultimo appare ogni tanto, sopra i dossetti, il conico cappello del curato e il berretto alla ciclista di Ottorino.

La via alla bocchetta delle Forbici non è per nulla difficile, è solo molto noiosa: la rende un po' gradevole la prospettiva di tirar qualche colpo di fucile o di rivoltella contro le martore, zirlanti al sommo delle tane: il guardiaboschi si allontana con la speranza di colpirne qualcuna e noi, ascendendo, ne osserviamo le mosse e speriamo con lui.

Dopo due ore circa di cammino la bocchetta delle Forbici è raggiunta, passata: tutta la comitiva si sdraia a riposare in faccia ad una grande vedretta dello Scerscen, ed a guardar la valle, rocciosa, occupata in alcune parti dalla neve, da laghetti e da pozzanghere che ondeggiano appena, giù, in fondo.

A destra della bocchetta è il sentieruzzo che conduce alla capanna: qui il canonico Spini e l'illustratore osservano con un principio di tremito nell'anima e nel corpo, e s'accende una discussione vivace sulla paura; sulla necessità di recedere dinnanzi un passo difficile, perchè, talvolta, anche la sola visione del pericolo basta a rovinare un organismo e continuare, quando tremano troppo le gambe e gli occhi atterriti si chiudono, sarebbe pazzia.

Ma la prima impressione di paura è vinta: la sicurezza placida e serena del curato, che, prima di incamminarsi, riaccende la storta pipetta, le barzellette che si accoppiano alle volute azzurre di fumo che egli sprigiona dalle labbra, hanno soffocato in me ogni timore. Lo Spini invece non è del tutto sicuro, e, guardando il sentiero, che talvolta si perde o sembra terminare ad un rapidissimo scoscendersi della montagna, frammezzo a macigni sporgenti nel vuoto, domanda:

« È di là che bisogna passare? »

Poichè, è bene saperlo, noi siamo sopra una costa scoscesa, a perpendicolo sulla valle, e il sentiero, appena segnato, è una sfumatura, una vena, in due punti può essere paragonato a un filo che sta sull'abisso. E lo scoscendimento roccioso da noi veduto, che è il fianco della montagna ruinante e che sembra impossibile al passaggio, quello che ha strappato al canonico la domanda angosciosa: « È di là che bisogna passare?! » è uno dei punti più belli, più facili, più interessanti e meno pericolosi.

Avanti, avanti, canonico!

E il canonico avanza, tasteggiando il terreno con l'*alpenstok*, appoggiandosi con la mano, talvolta afferrandosi alla riva superiore, assicurando molto bene il piede prima di arrischiare il passo, ed io gli sto dietro, certo con più sicurezza nell'incesso, ma con eguale timore: passiamo così la sporgenza e si libera un grande respiro dal petto.

Ma, ahimè! mentre ci fermiamo un attimo, e

lo sguardo precorre ansioso ancora e dubitante, ecco apparirci, sempre più indeterminato, il sentiero e, di sotto, ognor più sprofondarsi la valle ed a fianco, al di là di essa, ridere per mille crepacci neri il ghiacciaio immenso.

Avanti ancora, avanti sempre, o canonico! Non vedi forse passare dietro te, fra gli stessi pericoli, sulla stessa roccia scheggiata, fra le medesime punte e sulle medesime paurose profondità, il nostro curato don Luigi Parolini, che fuma sempre e chiacchiera sempre e sorride?

Avanti ancora, avanti sempre, o canonico! È bello, è grande sfidare la natura selvaggia e domarla: io, vedi non ho più paura; il pericolo ora m'esalta; cammino in mezzo a queste insidie, passo fra gli agguati della montagna nemica sereno e forte; non ho in bocca la pipa come il curato, ma non importa, ne assumo il tranquillo coraggio e proseguo.

Ecco perchè non mi piego, non mi inginocchio, non istriscio carpone, quando passiamo per una esile ardesia, posticcia sopra una fenditura enorme le cui labbra, per un capriccio pericolosissimo del caso, si uniscono poco sopra il ponticello e si protendono in grugno colossale, massiccio, che ti obbliga, nel passaggio, a bilanciarti più che mezzo nell'aria, e sotto c'è proprio il vuoto, e di lì la caduta deve essere vertiginosa, la morte fulminea!

Ecco perchè non tremo quando su, in cima alla cresta, che s'inabissa a picco, manca d'improvviso la strada, e tu devi arrampicarti, mettendo

una parte minima dei piedi nei crepacci, sulle sporgenze brevi, sottili, e intorno ti circola l'aria e t'avviluppa e t'offende e sotto si spalanca la voragine cupa!

Avanti, avanti canonico! amico mio, prosegui; è una grande battaglia contro te, contro la natura che vinci, non t'importi se io, vedendoti così dinoccolato sull'abisso, dò in uno scroscio di risa; non badare se, quando t'arrampichi a rana, comprimendo il ventre sui sassi acuminati, senti dietro te un frizzo impertinente; l'attimo più terribile dell'ascesa è superato; tu sei vincitore! Vedi? sotto quest'ultimo dosso raggiunto si spiana scintillante la vedretta di Caspoggio, al di là, fra i sassi, alto, guarda e pare sorridere ai tuoi sforzi e al tuo trionfo il Rifugio Marinelli.

Salve! Salve!

Discendiamo cauti e siamo sul ghiaccio, che si scioglie per il raggio caldo del sole. Quale impressione di frescura! con quanto piacere i piedi nostri s'immergono nella neve, ed imprimono l'orma della scarpa ferrata sui dossetti traditori del ghiaccio; come l'acqua penetra freddissima per i forellini e gli interstizi dei gambali; navighiamo quasi!

Il canonico, per la sua simpatica corpulenza, sprofonda fino a mezza gamba; ma non si lamenta: qui non c'è pericolo, nessuna fenditura s'apre sotto di lui, solo, a tratti, sentiamo scricchiolare la superficie leggera del ghiaccio e lo vediamo mettersi in posizione di salvataggio, portando l'*alpenstok,* con movimento improvviso e

rapidissimo, ad una perfetta orizzontale e tenendolo rigido, saldo.

Un pensiero si comprende, si legge fra ruga e ruga della sua fronte: « Io cascherò, forse, in un crepaccio; ma questo sostegno batterà contro i due margini, i compagni correranno al tonfo, alle grida, e mi estrarranno rammollito, ma vivo. »

Anche la vedretta è superata: si dà l'assalto al dosso roccioso e si giunge trafelati alla capanna, anzi alle capanne, poichè sono due.

La prima piccola, nera per il tempo, bassa, non misura più di quattro metri di lunghezza sopra due o tre di larghezza; la seconda invece, che le sorge allato, è grande due volte e forse più la piccoletta, e l'intonaco nuovo, da cui è rivestita, contrasta singolarmente con il color fosco della compagna.

Se la vecchia capanna potesse parlare, racconterebbe qualcosa delle tormente orrende che si sono scatenate dinnanzi e sopra di essa; se potesse ricostruirci qualcuna delle catastrofi alpine alle quali ha dovuto assistere, la sentiremmo gemere, disperarsi, ma poi narrare la voluttà bianca che la prende, quando la neve la seppellisce e l'abbraccia come un'amante desiosa; fors'anche saprebbe descrivere il tepore che la pervade quando il sole la batte!

Non sembri fittizia la vita ch'io dò alla capanna.

Tutti gli alpinisti, che, dopo ore di solitudini meravigliose, riescono in faccia ad opere umane abbandonate, hanno creduto ritrovare in esse l'anima di coloro che le avevano erette.

Quel che l'uomo ha lasciato sulla montagna dice al viatore una parola di gioia o di pianto.

Ma la capanna non parla; se ne sta imbronciata e scura; quel: « *Salve, hospes* » che le hanno scarabocchiato, il più chiaro possibile, a fianco della porta, è una menzogna: la capanna vive di una vita molto diversa da quella che viviamo noi; le abitudini sue, i suoi desideri, i pericoli ch'ella corre, i suoi sogni medesimi, sono troppo diversi dai nostri, o perlomeno dai miei: il suo amore per la solitudine candida non potrà mai ricevere nè cordialmente ospitare l'anima mia, trafitta spesso da un assillo nostalgico, e spesso palpitante, raggiunta la cima di una montagna, per tutti gli affetti, fuorchè per quello grande, assorbitore degli altri, che le dovrebbe infondere la vetta.

Questo forse perchè io non conosco ancora le vere grandi cime.

Il fatto è che la capanna non mi riceve: è ermeticamente chiusa e manca il custode; può darsi che sia andato a caccia di camosci, o abbia intrapresa qualche escursione per conto suo: noi dobbiamo rimanere all'aperto, sotto il sole, in mezzo al vento, sudati e stanchi.

Che si fa?

Entriamo nella capanna maggiore, aperta solo perchè mancano ancora i battenti della porta, e l'esaminiamo; non c'è che l'edificio; si esce per accendere in qualche angolo il fuoco, ci si rasciuga alla meglio, si mangia e poi io e il curato cerchiamo un punto alto per godere quello spettacolo sublime.

Raggiungiamo, faticosamente, una delle vette basse del Pizzo d'Argento e rimaniamo in contemplazione.

Da una parte i grandi ghiacciai dello Scerscen, dall'altra le nevi immacolate e luminose di Felleria.

Tutte le vette aghiformi che s'avventano contro l' azzurro del cielo, cocuzzoli innominati, spade di perla che fendono lo spazio e l'anima e danno ali possenti alla fantasia; la Sella, il Pizzo, Caspoggio, che strapiombano sullo Scerscen, il canalone ghiacciato del Rosegg, Crest'Atguzza, e specialmente le grandi pianure ad immense onde materiate di ghiaccio, tutte faccettate di brillanti, quasi per magica cristallizzazione, mi trasformano; émpiti di sentimenti nuovi non mai provati, indicibili, m'agitano: la montagna alta ha trovato un adoratore nuovo, un islámita, mi ha conquistato e per sempre.

È così, o montagna!

Ora la mia piccola anima, libera da indecisioni nostalgiche e da terrori, è capace d'abbracciare le tanto diverse bellezze che ti formano, essa che ha retto il mio corpo, fra disagi e pericoli, ti soggioga a sua volta, ti supera; è una vicendevole conquista; io sono per te, ma tu così grande, così bella, tu sei mia, mia!

« **Gesù, perdonami!** »

XIX.

Chi può star chiuso nella capanna quando, per uno spiraglio della porta, si intravede fuori la luna che irraggia sopra i ghiacci d'argento? Io sono uscito, non ancora sveglio e non addormentato del tutto, e ho voluto scendere ai piedi del ghiacciaio, per immergermi nello scintillamento argentino e mettere, fra la luce casta della luna e l'altra tutta a brividi luminosi del ghiaccio, l'opacità del mio corpo. Un capriccio e nello stesso tempo uno studio di colori che non è sempre possibile cogliere, perchè non sempre abbiamo a nostra disposizione i ghiacci e la luna.

La notte non poteva essere più propizia e più bella, poichè non c'era tremito d'astri nell'oscuro azzurro della vôlta celeste; solo, con placida bonomia, la faccia lunare diffondeva la sua bianchezza dintorno, e le montagne avevano grandi chiazze di bianco sulle cime, e sotto, per i giochi

dell'ombre, erano quasi tutte nere: mi parevano tante buone vecchiette, dalle cuffie candide di trina e dagli abiti oscuri, intervenute ad un consiglio di famiglia e attente, quiete, perchè non volevano perdere una sillaba del fiume, accomodato nella grande poltrona della valle, il quale parlava, facendo, tratto tratto, delle pause per udire il responso delle vecchie. Discesi piano, con l'occhio intento ai miei passi, obliando la strana bellezza del paesaggio sotto il mistico biancore della luna, poichè, per il momento, la poesia migliore era l'equilibrio stabile, così difficile da ottenere quando si è in moto.

Camminavo prudente da dieci minuti, quando un'ombra improvvisa mi si drizza dinnanzi: balzo per istinto indietro, sdrucciolo urlando e rotolo, affannosamente, cercando la rivoltella nel taschino posteriore dei calzoni, urto contro non so che cosa, sono in piedi e, gli occhi chiusi, i capelli irti, allungo un braccio, brancico, non afferro nulla e punto l'arma, fremendo.

« Gesù, aiutami! è un orso, un orso!! »

Il terrore mi irrigidisce le membra, mi soffoca la voce.

È un attimo, un attimo solo, fulmineo; e tutto, tutto penso, mentre l'ossa mi si contraggono e, pur con gli occhi chiusi, ho la percezione netta della luna che sembra ammiccare con un sogghigno delle montagne raccolte nelle trine bianche, che accennano a ridere forte, e sento, il fiume riprendere con émpeto di minaccia.

É un attimo, un attimo solo, fulmineo; e tutto,

tutto penso, mentre convulso, ansante non so articolare la mano che regge la rivoltella; i capelli rigidi, sensibili mi dolgono; un sudore diaccio mi gela l'anima e la fronte; i ginocchi tremano, si piegano, cado.

È nella forza della disperazione che ritrovo lena per ficcar l'unghie nel ghiaccio, per arrampicarmi, per fuggire, mentre sembrami che le montagne si pieghino le une verso le altre, trasformate in vecchie megere, dall'unghie fetide aguzze, e si flettano sopra la mia testa ghignando con bocche fesse e stridore di denti: è con disperazione ch'io sento dentro la mia testa, fuori di me, un martellar forte, che aumenta come il rombo orrendo di un terremoto, l'iscroscio precipite d'una piena; e le orecchie mi fischiano, e dinnanzi gli occhi ho lampi, e nel cuore strappi e sussulti.

Dio! il piede mi manca, rotolo giù ancora e batto non so contro che cosa di molle: la neve? l'orso?

Sbarro gli occhi, una forma nera mi sta sopra: io, acciaccato così come sono sotto di essa, alzo con risoluzione improvvisa e ferma la rivoltella e tiro uno, due, tre... cinque colpi, e rantolo io, io stesso, come se avessi puntata l'arma contro di me e mi fossi ferito mortalmente; poi la commozione mi fa tremare più forte.

L'eco ripete affievoliti i cinque colpi che hanno risvegliato gli acrocori; io li risento e ritento la fuga, e nella mente mi sta la visione fuggevole del ghiacciaio illuminato dai fuochi rossi della

rivoltella: la paura di ricadere sotto le zanne del mostro nulla toglie alla grandiosità dell' effetto intravisto: tutti i punti acuminati, tutte le superficie di ghiaccio, tutte le pozzanghere, i nevai, hanno servito da specchio; ogni colpo rosso di fuoco è stato centuplicato; la montagna sembrò avvampare e ottenebrarsi successivamente, come per miracolo.

Che bellezza fantastica orrenda! Intanto risalgo veloce; la testa non è più così sconvolta, pare che al fuoco io abbia potuto ordinarla: mi soffermo per ascoltare se l'orso grugnisca dietro di me, e mi segua; nessun movimento, nessun rumore; mi guardo indietro, nulla: la luna, con placida bonomia diffonde ancora la sua scintillante bianchezza, ancora le montagne, nella cuffietta bianca, sembrano buone ave attente, e ancora, sempre terribile, il fiume scroscia giù, in fondo.

Per tutta la distesa rutilante del ghiacciaio non un punto nero che si muova; quasi quasi direi di essere stato zimbello di un'allucinazione se...

Mentre mi volgo per proseguire il cammino ecco dinnanzi a me, sul margine roccioso, muoversi quattro ombre, quattro orsi, poichè la mia fantasia non vede che orsi.

Che fare? Tornare indietro? Proseguire?

Dio, Dio, la rivoltella è scarica, io non ho bastone, non ho coltello: è la morte che s'avvicina; i denti mi battono: mi getto per terra cercando di confondermi con la poca ombra allungata verso di me da un ghiaccio più alto degli altri.

Così, in attesa, prono e nello stesso tempo rag-

gomitolato per rendermi quasi invisibile; così col volto e le spalle ficcate in una crepa, come un bimbo che, in sogno di fantasimi, con isferrar di catene, tuffa il viso contratto nel seno materno; così, sacrificato alla morte senza più speranza di vita, sento uno sparo e un barbaglio rosso, penetrando per la fessura ghiacciata, mi colpisce la vista.

Io scatto in piedi, gridando forte, agitando le mani, saltando come impazzito.

« Qui, curato... guardiaboschi, qui.... qui.... c'è l'orso... presto, presto! » e corro incontro ai compagni, agile come un capriolo, e salvo... proprio salvo! con qualche indolenzimento di schiena, qualche scalfittura alle mani e qualche bitorzolo in capo, ma salvo!

E parlo io, sempre, confondendomi, tremando anche, con gli occhi sbarrati, toccando i compagni sulle spalle, indicando loro il punto preciso...

« Era un orso sapete? e le montagne, vecchiacce, tutte sopra di me; che unghie!... »

I compagni mi calmano e si torna indietro, guardinghi: appena entrati barrichiamo la porta della capanna e, per l'occorrenza, teniam pronti i fucili: lo stesso canonico scova e si fa prestar dal custode un quasi trombone arrugginito, mentre io racconto e fremo tutto: « Cinque colpi: pam, pam; e tutto il ghiaccio avvampa: com'è bello... guarda... e l'orso? era nero: e le montagne? bianche: e il ghiacciaio? luceva! »

I compagni mi fanno adagiare sul fieno, mi coprono, mi dànno a bere qualche cosa, mi rac-

comandano di star zitto, quieto, poi accendono un gran fuoco: uno sta però sempre in vedetta presso la porta barricata.

Io mi agito, farfuglio qualcuna delle vicende passate, poi sono preso da uno spossamento indicibile e resto inerte, sudo, arrosso, ogni tanto do un guizzo e mi lamento. Eppure sono sveglio e capisco e vedo quello che dicono e che fanno i compagni; tutte le precauzioni che essi prendono. Ecco: il canonico Spini, in apparenza tranquillo, ha una febbre più forte della mia, ogni tanto si tormenta le coscie e si graffia; don Luigi invece, cosa che non gli accade mai, ha buttato via il cappello e appare con la testa lucida e nuda; sulla fronte ha due grandi rughe: anche il guardiaboschi ed il custode stringono le labbra, s'avvicinano alla porta, spiano, poi ritornano e si consigliano con gli altri. Decidono di passar la notte vegliando, e, all'alba, di seguir le traccie dell'orso lasciando lo Spini a curarmi: poi, ammazzata o fugata la bestia, qualcuno andrà a cercare aiuti alle baite di Musella, o in campo Franscia, alle guardie di Finanza, per trasportarmi con tutto il riguardo.

Lo Spini torna a levare dal suo sacco una bottiglietta e m'abbevera; io ho un gran caldo, soffoco.

E così passa la notte: per le fessure della porta vedo il cielo imbiancarsi, poi una tinta sfumata pallidissima di rosa; guardo una nube soffice, che si colora sugli orli e si divide in fiocchi rosei uscenti dalla mia visuale limitata, scorgo anche,

in parte, i massi di ghiaccio iridescenti che innalzano le loro piccole creste come una scalinata e s'indorano.

Chi ricorda ancora l'orso?

I miei compagni: essi aprono prudenti la porta e spingono fuori lo sguardo; io cerco di muovermi, ci riesco, mi rizzo a sedere sul fieno, alzo, abbasso, muovo in tutti sensi le spalle, provo a stirare le braccia, le gambe: benissimo!

Allora via di colpo le coperte e in piedi.

Ho ancora qualche picchio alla testa, ma sono fresco come l'alba; cessata la paura e l'impressione ossessionante, è scomparsa anche la febbre e la malattia.

C'è un po' di battibecco coi compagni, che finiscono per persuadersi della guarigione, e usciamo tutti, io dinnanzi, con la rivoltella carica in pugno, subito dopo il guardiaboschi, il custode e don Luigi; per ultimo, un poco discosto, il canonico.

Arriviamo così ad un dossetto nevoso, che rompe la discesa, a fianco del quale, con un'esclamazione di gioia e d'orgoglio, addito una massa nera, l'orso: scendo giù con la rivoltella spianata, e.... mi trovo dinnanzi ad una croce, mezzo sepolta nella neve, coperta in alto da un tettuccio per riparare la rozza scultura.

Arrivano i compagni, si fermano; ci guardiamo in faccia, cerchiamo le traccie dell'orso... non ci sono!

Giriamo di qua, di là; anche il canonico, diventato coraggioso, fa miracoli, spara un colpo del

suo fucilaccio all'aria ed esclama minacciando: « Salta fuori che ti buco io! », ma l'orso non salta fuori e il canonico non buca.

Un sospetto m'assilla, corro al crocifisso e lo esamino: una gamba di legno è forata e rotta, gli manca un pezzo di naso e gli attraversa il petto una striscia carbonizzata.

Invece dell'orso ho preso a colpi di rivoltella Nostro Signore; ho voluto farlo novamente morire! Lo guardo istupidito ed ho questa espressione negli occhi:

« Gesù, perdonami, tu lo sai che non ho fatto apposta e che non lo farò più, proprio più.... perdonami, perdonami, Gesù! »

E più tardi avrei potuto aggiungere:

« Perdonami anche la rabbia avuta contro i compagni; ridevano troppo, Signore, e non si può, non si deve ridere così!.... »

La leggenda.

XX.

« Mezzanotte! l'ora dei fantasmi! » facevano dire una volta, in tutti i drammi di passione, di veleno, di pugnale gli autori che volevano commuovere il pubblico e trascinarlo all'applauso.

« Mezzanotte! l'ora dei fantasmi! » e la voce cavernosa del protagonista era accompagnata da dodici sacramentali rumori metallici, che pretendevano d'essere il battere delle ore, e, all'ultimo colpo, da una bótola seminascosta, appariva un teschio lucente, sorretto da una lunghissima colonna vertebrale; poi uno scheletro ricoperto da un lenzuolo bianco: il tutto saliva adagio, calmo, solenne, per compiere l'opera sua di giustiziere o di vindice.

Dal palcoscenico, per la romantica impressionabilità dei nostri vecchi, i fantasmi dilagarono nella vita, conservando però abitudini teatrali: così gli avi nostri li videro, o per lo meno cre-

dettero di vederli, a mezzanotte in punto, col lenzuolo bianco e il teschio lucido, uscir dalle chiaviche, come topi bianchi; calar giù dalle finestre, come mobili a San Michele, e andar tutti, adagio, calmi, solenni, in teoria bizzarra, a un convegno ultra misterioso, ultra nefando.

Anche i vecchi di Valmalenco hanno pagato il

Sondrio. — Piazza Vittorio Emanuele.

loro tributo all'ora dei fantasmi, e, a mezzanotte, quando, per un calcolo approssimativo, dovrebbe sonare la vecchia campana della chiesa soppressa di Sant'Eusebio, ecco (secondo la leggenda) uscire dalle magioni Botterini, Sassi, Lavizzari, Sertoli, dalla vasta Società Enologica Valtellinese (qualche

spettro di bevitore ha cercato riposo e fa il morto dentro la botte dedicata a Noè) ecco uscire un'infinità di forme scheletriche, cui se ne aggiungono altre, venienti dallo Spedale: tutte le vie principali di Sondrio brulicano; nel cimitero è uno scoperchiarsi di tombe, chiudenti le ossa dei ricchi; la piazza Vittorio Emanuele, la via Alla Folla, il Corso Garibaldi, Campello, Piazza Cavour, Quadrivio, sono gremite di fantasmi che vanno a due, a tre, a cinque, con iscricchiolii ritmici, aprendo e richiudendo le mandibole in cadenza, passando le falangi della mano sullo sterno, come chi ha masticato e inghiottito un manicaretto ideale.

Qualcuno passa la mano nella larga vanità che si apre fra il braccio, il torace e il fianco di un compagno, e abbandona mollemente l'avambraccio sul radio e sopra l'ulna del vicino, come una dama che voglia appoggiarsi in modo sensibile al suo cavaliere, per provocarne una parola, un sorriso, la promessa di un nuovo abboccamento desiderato. Altri batte, con la nocca, un colpo secco e forte sulla porta, dinnanzi alla quale passa con dignità calma e signorile, ed ecco al battito la porta aprirsi e uscire uno, due, tre altri scheletri ammantati, unirsi ai primi e proseguire silenziosi e composti.

Con trascurata eleganza qualcuno solleva la propria destra all'altezza della spalla di chi gli muove allato e il suo metacarpo preme sulla clavicola e la scapola del vicino: qualche altro va il più possibile solitario, avvolgendosi nel-

l'ampia tunica bianca, come un romano nel peplo.

C'è chi, ogni tratto, si ferma; guarda fra l'onda dei sopravvenienti; riconosce forse qualche fratello che divise con lui nella vita serena i manicaretti, gli intingoli, le leccornie di mille tavole imbandite; gli muove incontro; gli porge la mano, che viene stretta con forza, e le articolazioni crocchiano secche: un altro, molti altri vanno invece dinoccolati, come persone stanche; se avessero ancora di tra le costole, sotto lo sterno pulito, la trachea con le sue corde vocali, li sentireste lagnarsi con voce dolorosa:

« C'erano le lettighe una volta; i servi gallonati, incipriati, caudati, ne portavano; c'erano le carrozze una volta, soffici; tutto era piuma, cuscino; non mai il nostro corpo risentiva l'urto di un sasso, il súbito trabalzo per una conca oltrepassata; c'erano tappeti alti e morbidi, una volta.... »

Ad ogni crocicchio il biancore dei passanti si dilata, sono due o tre rivoli che si uniscono, che ingrossano; gli uni si confondono negli altri e proseguono finchè giunge un affluente nuovo; il rumore strano di tante ossa che si toccano, scricchiolano, hanno schianti e battiti e suoni loro proprii, con risonanze brevi dentro le cavità tubolari dove si sono essiccate le midolla; il moversi e lo sfregarsi di tanti gomiti ed anche fra di loro; il divaricarsi sonoro e crocchiante delle ossa alle capsule articolari, formano un concento macabro, che ha una lontana somiglianza con lo stormire e il dirompersi delle foglie e delle

rame secche, calpestate nel giorno dei morti, da chi va per i viali di cimiteri romiti.

Ecco, la teoria infinita e compatta arriva al Mallero, e, per la strada larga che sale, lo rimonta, coprendo con il suo fragore il mugghio forte del fiume.

Avanti, avanti! la notte oscura lascia appena intravedere il fiotto turgido e confonde, pochi metri lontano, le sponde, le case, i margini delle praterie e delle viti, le rupi e le montagne dentro una sola tinta nera ed opaca: avanti! avanti! Se un raggio timido di luna venisse ora a scoprire la vostra marcia ed il vostro paese, voi potreste rivedere, o baraonda di scheletri in cammino, l'Agneda che avete conosciuta forse quando era palude, il Castelletto Rosso, dominante da una roccia la correntía dell'Adda, contro il quale avete forse combattuto debellando le truppe di Franchino e di Ravizza Rusca nell'assedio del 1329: potreste vedere l'altura di Grumello, con i suoi ruderi, ormai scomparsi sotto una compagine verde di muschi e di viti; anche, e sono così belle sotto il raggio lunare, potreste scorgere, al di là, più alte del colle d'Aprica, le vette del Tonale e a destra il castello di Masegra e sotto il convitto, la città, le case d'Albosaggia, di Faedo, di Piateda, il poggio di Moncucco, il giardino che discende a conca fino a Gombaro... Ma la luna non si mostra e, per le vuote occhiaie, è vana l'ansia di una vísione già altre volte goduta!

Ciacchi redivivi per una notte d'orgia, voi non

potete desiderare che cibo e bevanda; tutto il resto, che fu suppellettile inutile alla vostra vita, non potrà da voi essere visto, goduto, baciato; la notte, dentro le sue tenebre fitte, lo nasconderà come dentro un avello chiuso.

E la falange, che aumenta sempre, passa Pon-

Castello di Masegra.

chiera, corre sul ciglio pauroso delle Cassandre prosegue per una selva di castani e per una pra teria chiara, grande, poi, alla confluenza dell'An tognasco col Mallero, s'inerpica per il sentiero che conduce a un dosso erto, sul terrazzo de quale si ferma, improvvisamente silenziosa, a ascoltare il violento rovinar della cascata. Anch

gli scheletri che non hanno potuto toccare la cima e sono ancora lungo il sentiero saliente e la via larga che costeggia il Mallero, stanno a sentire, immobili, come per nuova morte subitanea; poi, quasi invasati d'un tratto, si piegano tutti sui margini, si aggrappano alle roccie, afferrano i sassi, le zolle, le erbe; scendono giù per il burrone, immergendo le mani, la testa, nell'irruenza dell'acqua che strapiomba; portano tutto quello che è loro possibile alle ampie mascelle, o, non potendo sollevare fino alla bocca, per il peso o la vastità quello che hanno deciso di inghiottire, si buttano a terra, digrignando sotto i denti formidabili frammenti di rupi, muschi, vermi; s'arrampicano sugli alberi piegandone le rame per succhiarne i frutici, o bevono con gaudio gli stillicidii colanti per roccie vischiose e nere.

Così, camminando carpone, calpestata, spinta, superata, la colonna dilaga per la valle Antognasca, sempre tenuta dalla mania folle di mangiare le cose che la circondano: tutto passa per le mandibole spalancate, tutto scende giù per le fauci, attraverso la cassa toracica e ritorna sulla terra, donde è stato divelto. Le lenzuola subiscono la sorte comune, un lembo, digerito da uno dei più famelici dell'orda, è afferrato e inghiottito da un altro, poi da un altro ancora; quattro o cinque si trovano infilati come le oche del barone di Münchhausen. E se più fantasmi piombano contemporaneamente sul medesimo oggetto che ha suscitato desideri di possesso e di masticazione ecco accendersi una zuffa accanità: gli scheletri

si acciuffano per le costole, per le vertebre cervicali, qualcuno lancia femore, fibula, tibia, con tanto di tarso, metatarso e falangi, contro le cinque vertebre sacrali di un compagno, e, al colpo, vola il coccige da una parte e mezza dozzina di falangette dall'altra; è un intrico d'arti superiori ed inferiori, un batter l'un contro l'altro di teschi, come di caproni che cozzino, un ammucchiarsi d'ossa, in mezzo al quale, distinto, forte, s'ode sempre il macinare dei denti che non posano mai.

Dentro le cavità della bocca ogni sasso è un tartufo delizioso; i fili d'erba son filetti di pesce fritto, la terra fredda, friabile, diventa stracchino gelato; un tronco d'albero morto, assalito da quelle bocche affamate, si tramuta in lepre alla scozzese; gli scheletri, ingoiando ramelli, credono di gustare ale di dindo alla Guglielmo Tell; tutto quello che toccano di solido sembra loro cibo prelibato e finissimo, di liquido bevanda sopra tutte desiderata e preferibile. Così gli ingrassi lasciati dalle bestie sul monte sono per essi *charlottes*, frittelle, pasticci di mandorle alla francese; certe pozzanghere con ciuffi, piccioni in fricassea, vedono dappertutto scaloppini, bodini, ragottini, cromeschini, pudinghi, code di bue, orecchie di vitello, proboscidi d'elefante: tutte insomma le leccornie che deliziarono il loro gusto essi ritrovarono (beati loro) profuse tra la roccie, le zolle, le acque, e rinnovano tutti i godimenti passati.

Poveri Ciacchi redivivi! o piuttosto povere

sciocche leggende, che non vi rispettano neppure nei riposi freddi dell'al di là!

Se i bimbi, nel sentirsi narrare accanto al fuoco le vicende di scheletri che un giorno ressero delle persone gaudenti, tremano e corrono col pensiero alla valle Antognasca, pervasa in certe notti da apparizioni, da ansiose ricerche di fantasmi e da fluttuar bianco di drappi; noi, invece, riflettiamo all'inutilità delle leggende, e al danno ch'esse possono arrecare nella formazione dei caratteri, e nel preparare alla vita.

Non distruggiamole però; modifichiamole, correggiamole: gli scheletri rivivano pure in esse, ritornino a notte, ma per compiere qualcosa di buono, di grande, di santo; non per maciullare confetti o dirupi! molto meglio sarebbe, in quest'ultimo caso, lasciarli al palcoscenico, dove per lo meno il loro apparire a mezzanotte significava: “ giustizia! ”

Sulla piramide.

XXI.

Grandissimo era in me il desiderio d'arrampicarmi sulla piramide superba del Pizzo Scalino. Non mi fu difficile trovare una guida, poichè un giovane studente di Caspoggio, praticissimo della montagna s'offerse di condurmi per la strada più facile e breve.

Partimmo un dopo pranzo da Lanzada, e, seguendo il già conosciuto sentiero che conduce a Campo Franscia, Alpe Palù e Campaccio, arrivammo all'Alpe Prabello, dove, in una baita gentilmente concessa, passammo la notte.

La mattina seguente, all'alba, ripigliammo la strada, coll'ossa un po' rotte per il disagevole riposo notturno.

La mia guida aveva deciso di costeggiare il fianco sinistro del Pizzo e di attraversare il ghiacciaio, che i montisti ci avevano assicurato praticabilissimo: io non opposi alcuna obbiezione.

Mi disse però che non mancava un'altra via facile, seguire cioè il lato destro, verso la Val di Togno, dove, per lo meno, non c'era pericolo di sdrucciolare in qualche crepaccio.

Preferii la strada del ghiacciaio, risovvenendomi il maraviglioso spettacolo che mi aveva offerto il Pizzo d'Argento, e la marcia incominciò súbito, per mezzo un bel piano verdeggiante, sul limite del quale, dopo mezzo chilometro di cammino, ci fermammo entrambi, col naso in su, a considerar la salita erta che pareva sfidarci.

Un attimo di riposo e attacchiamo con lena: per un'ora si ansa trafelati, con fuori un palmo di lingua, senza darci tregua, senza parlare, guardando la gran roccia che vogliamo raggiungere e dietro la quale abbiamo la certezza di trovare il ghiacciaio.

E su, su, in mezzo al terreno morenico; finalmente s'arriva alla roccia bizzarra e grande che vien chiamata Cornetto, a motivo della sua forma al di là di essa, ecco il ghiacciaio che attende il bacio del sole, e, in fondo, la punta bitorzoluta del Pizzo, che ha la croce e l'estremità, immersa nei primi raggi d'oro.

Spettacolo conosciuto certo, ma sempre grandioso e poetico, dinnanzi al quale ci soffermiamo rattenendo momentaneamente il respiro, coll'ansia di vedere, e col timore di perdere troppo presto la visione mirabile.

La cresta, adagio adagio, sembra salire adergendosi in un fascio sottilmente nebbioso di luce il sole entra per i crepacci, sfiora i cigli, i cul-

mini, le creste, gli scrímoli; brilla sugli umidi e rari ciuffi d'erba selvatica, proietta ombre e, finalmente, è sul ghiaccio.

Allora ecco piccoli guizzi luminosi, che assomigliano al riverbero e al rifrangersi del sole, battente contro frantumi di specchi; guizzi per i quali noi vediamo tutta la gamma della luce scintillare in cerchietti spasimanti, traversati da diametri che s'allungano e súbito impicciolíscono ad ogni nostro battere di ciglia, ad ogni nostro inavvertito movimento oculare, e che sono rossi, azzurri, gialli e tutti insieme dánno al piccolo cerchio guizzante, la fantastica bellezza di una stella multicolore.

E tutto il ghiacciaio è fatto di miriadi di stelle multicolori, e ogni stella è un piccolo occhio che s'apre per ricevere la luce del sole: questo è il secreto del ghiacciaio, questa è la sua bellezza: immaginiamo tutta una distesa di piccole stelle, di occhietti, tutti questi centri di luce viva e diversa che ho visti, che ho dentro me fulgidissimi, ma non so rendere spendidi nel descrivere, e noi avremo la maraviglia delle nevi perpetue e dei geli.

Mi soffermai ad osservare a lungo, a lungo.... Il sole, sfiorate instellando le prime creste di ghiaccio, allargava ed allungava la sua zona di luce e di bellezza, e tutto era un occhieggiare iridato, ogni punta, ogni filo, ogni granello, ogni molecola, ogni atomo di tutta la massa ghiacciata era la sintesi brillante di un arco baleno.

Mi soffermai finchè il sole ebbe illuminato

l'ultimo lembo visibile della pianura bianca, poi m' immersi, ebro, nella neve che rifletteva luci di perla con isfumature di smeraldo e di topazio, e camminai muto accanto alla guida veloce.

Affaticatici un'ora e mezza circa nelle nevi, ci afferrammo alla roccia nuda, ci inerpicammo, aiutandoci vicendevolmente nei passi difficili, e

Il Pizzo Scalino.

fummo, in breve, alla cima della grande piramide e precisamente ai piedi della croce.

Qui è necessario riposare, perchè la stanchezza non ci permette di ricevere, dal panorama che abbiamo d'intorno, tutta quella impressione che se ne può e se ne deve ritrarre.

Ci accoccoliamo al sole, coprendoci del nostro meglio con le giacche, e raggomitolandoci, il più possibile, sotto il piedestallo della croce, per metterci al riparo dai venti, che ci investono e ci sferzano; ma non possiamo resistere.

Discendiamo per cercare un vano, una costa più riparata, e, trovatala, torniamo a raggomitolarci.

Voglio riposare: non posso; guardo troppo dinnanzi a me il mare delle montagne verdi, grigie, bianche, azzurre; che si distendono a perdita d'occhio, quasi tutte sotto il Pizzo Scalino, e non so resistere alla tentazione di vedere: risalgo.

M'arrampico sul basamento della croce, mi afferro al tronco di essa, che il vento scuote a tratti, ed osservo.

A nord e a nord-est infiniti cocuzzoli di montagne, che si vanno mano mano perdendo e confondendo nell'orizzonte celeste, formano il gruppo centrale delle Alpi Retiche; e, frammezzo a catena e catena, distintamente si vedono le valli di Poschiavo, di Livigno, di Forame, di cui, la prima sbocca a Tirano, e, le altre, a Ponte Valtellina: bellissima specialmente quella di Poschiavo che mi ricorda la sua cittadina fiorita di geranî, di garofani ed il suo lago e Selvapiana e Brusio gentile.

Ad est e a sud altre infinite linee di monti; fra le quali, più o meno visibili, quelle di Pizzo Canciano, del Gardè, del Saline, del Painale, della Cima Vicina: scorgo pure le valli di Togno; tutta la parte superiore di Valmalenco, con a fianco il

gruppo della Disgrazia, fulgente nei ghiacciai e nei culmini di Pizzo Bello, e le Alpi Orobiche fino al Legnone.

Verso ovest invece la mia visuale è, relativamente, limitata dal massiccio della Bernina, pure fiammeggiato per il sole; dalle montagne Rosse; e, in modo speciale, dal ghiacciaio di Scerscen inferiore e superiore, visibile in tutta la sua estensione, rispetto al quale il piano gelato dello Scalino non è che un pupazzo bianco e rugoso, un pigmeo che non può e non deve mettersi a paro coi giganti.

E guardo ancora e il vento par mi voglia strappare la giacca, i cui lembi svolazzano garrendo nell'aria: la croce ha un movimento ondulatorio, che si accentua a tratti, ed io, che le sto fortemente attaccato, seguo l'ondulazione breve, che dà piccole scosse, e sento ognuna di esse preceduta, accompagnata, seguita da un soffio lungo, impetuoso, che mi sibila nell'orecchie e mi rinfresca i garretti.

Ed è novissima e strana una fantasticheria che mi prende lassù, sospeso a mezzo cielo e stretto a quella croce che ciondola: mi credo abbrancato all'albero maestro di una nave, intorno alla quale, per incantesimo, si sieno solidificate le onde; e, l'impressione è così profonda, ch'io attendo, da un momento all'altro, un piombar generale, fragoroso di creste; poi un arruffio candido ed uno scatenarsi ed inarcarsi di giganti nuovi, flessuosi, altissimi; tutto un mare ribelle, con vere montagne per marosi e vere valli profonde fra un cavallone e l'altro.

non accennano neppure a muoversi un poco; rovina invece la mia visione fantastica e si muove, con più accentuata misura, la croce che mi regge. Sono diventato un pendolo inverso e le oscillazioni sembrano matematicamente isocrone; anzi mi par d'essere trasformato in un metronomo di nuovo genere, e batto il tempo, e sono battuto dall'aria, che mi arriva alle natiche, con una pressione fra lo schiaffo e la carezza, come la mano arguta e desiderosa di un satiretto.

Ma, dei satiri voluttuosi è meglio non fidarsi; io do uno sguardo scrutatore alle ultime montagne verso ovest, che chiudono in parte la Val Bregaglie e l'Engadina superiore, mi raccolgo le falde svolazzanti della giacca, mi accarezzo e riscaldo, prima con una poi con l'altra mano, il treno posteriore intirizzito, e, discendo.

La mia guida studente ha già preparata la colazione al riparo dei venti, io le trovo un riparo migliore nello stomaco; poi ci mettiamo, serenamente, a discorrere sui più comuni fenomeni dei ghiacciai, sul loro muoversi, ritirarsi, discendere, sulla corrosione, gli spaccamenti, le fonti che producono; sulla fauna e sulla flora che ha vita in essi.

In modo speciale parliamo della flora che ci mette nell'anima il desiderio di cercare le stelle alpine.

Uno sforzo; si è in piedi: afferriamo di nuovo l'*alpenstok,* risaliamo per dare un addio ultimo alle cime maestose delle Alpi Retiche, che sem-

brano, come ha detto Carducci per altri monti, rincorrersi fra loro e tentiamo di tagliar diritto giù per la piramide, verso il passo di Canciano, dove la guida ha raccolto, altre volte, un numero grande di stelle.

Appena sotto il cocuzzolo piramidale della vetta dove c'è un terrazzo irregolare, ecco, distribuiti in ciuffi bianchi, i fiori dell'Alpe: ci chiniamo a raccoglierli, per sentirne la morbidezza di velluto, e osserviamo, con interesse minuzioso, da una parte, dall'altra, il fiore, il gambo, anche le foglie esili e pelose che son piccole lancie d'argento. Il ciuffetto, uscito appena dal suolo, irraggia qualche ramello, nè erbaceo nè legnoso, di un color verde chiaro, reso bianchiccio da una lanuggine che lo riveste e che, forse, ha l'ufficio di ricevere l'impressioni del freddo, dell'umido e di ritenerle perchè non danneggino l'arbusto.

Messe a spirale sul ramoscello s'innestano le foglie lanceolate, che decrescono di grandezza salendo verso il fiore, perchè egli solo, con la sua corolla raggiata e candida pompeggi, perchè egli solo mostri, in mezzo al bianco dei petali, il pallido giallognolo degli stami, recinto da fili piccoli, oscuri.

Guardo questa creazione bellissima della natura, così morbida al tatto e gentile, per la forma, all'occhio; e mi par impossibile che non debba avere profumo. Metto il naso fra i raggi che mi vellicano mollemente e odoro: nulla, neppure una sottile emanazione che lo caratterizzi: la

stella alpina è, per rientrare nella vita umana, una donna che non sente; bella e fredda; senza anima.

Se io dovessi passare accanto ad una di queste donne, senza poterla risvegliare con l'ardenza della mia giovinezza, senza poter trasfondere nella sua anima il profumo che inebria la mia vorrei, così per capriccio, mandarle un mazzo di *edelweiss*. Le invierei anche una melodia di Antonio Ascenso, amico mio carissimo, nella quale c'è uno sconforto così ineffabile e dolce, un senso d'angoscia così acuto e soave, che commove, e che, forse, potrebbe più della mia giovinezza e del mio troppo discutibile profumo.

Trascrivo i pochi versi della melodia dolorosa e gentile.

Sono del d'Isengard.

> Degli eterni ghiacciai, candido fiore,
> Perchè non hai fragranza?

Alla domanda, la stella alpina risponde con semplicità lagrimosa:

> Perchè natura mi vietò d'amore
> Le gioie e la speranza!

La canto.

L'eco risponde alla mia voce che ha tentato di rendere la tristezza melodica della composizione, ed io, l'anima naufragante nella dolcezza di cui la musica m'innonda, specialmente se così delicata e sentita, ridiscendo, commosso.

La guida mi sgrana con gli occhi sbarrati e spalanca tanto di bocca: io penso che, se al suo posto, ci fosse il maestro e la donna bella, fredda, l'uno mi darebbe una tirata d'orecchi, l'altra diventerebbe di ghiaccio.

Sulla via del Castello.

XXII.

Una gita dilettevole e per nulla faticosa quella che, da Chiesa o da Lanzada, si può intraprendere per arrivare al lago Palù; poco più di due o tre ore di cammino, per una strada non troppo erta, che offre ogni poco novità di vedute e che, fatta in compagnia, trascorre piacevolissima, senz'ombra di fatica e di stanchezza.

Così ci aveva detto la sera prima il curato, ed io e l'amico mio Pier Ruggero Radice, venuto da Milano per reintegrare nella salubrità dell'aria le forze abbattute da una malattia recente, divisammo di partire all'alba, di arrivare al lago col fresco della mattina e di ritornare per mezzogiorno a rifocillarci con un pranzo copioso.

Riuscimmo ad incamminarci alle otto avendo per guida il figliolo del *Sass* soprannominato *Sassin;* era un po' tardi per dire il vero, ma, camminando di lena, si faceva conto di toccar

la cima alle dieci, fermarci un poco, ed essere di ritorno per le dodici senza troppo sudare.

Povere nostre intenzioni!

La marcia ascendente, incominciata súbito dietro le case di Lanzada, proseguì abbastanza bene fino agli ultimi rustici del monte; la via, incassata nella costa ripida, saliva quasi diritta, ogni tratto ombreggiata da onizzi; dopo gli abituri divenne sentiero scoperto e il sole ci investì: movemmo più celeri, per riparare dentro un grande bosco di larici, che appariva al confine del pendio verde, e, raggiuntolo, posammo alquanto rivolti verso il punto di partenza che vedevasi più basso, quasi sotto di noi.

In faccia s'allargava Caspoggio, alla destra avevamo Chiesa, col suo grande albergo circondato da pini; sopra, da tutte le parti, le altre vette che abbiamo già imparato a conoscere, e che apparivano allora disciolte dalla solita bruma mattinale.

Riprendemmo il sentiero, che fu presto smarrito; allora, preceduti dalla guida inabile, continuammo a salire attraverso i larici a caso, sperando di arrivare presto alla fine del bosco o ad una traccia di sentiero che ne aiutasse un poco.

Il piccolo *Sass* rideva, saltando da un masso all'altro, scomparendo fra tronco e tronco a destra, talvolta passando rapido alla nostra sinistra per ricercare la strada, che non poteva essere lontana.

Si finì per trovare e per accontentarci di un alveo precipitoso di torrente, che scendeva giù

diritto attraverso il bosco, formando una maravigliosa galleria verde, rettilinea, al capo superiore della quale s' intravedeva un varco e lo sfondo azzurro del cielo, e sul principio invece, dietro di noi, per l'abbassarsi improvviso della montagna, le case di Caspoggio al di là della valle.

Bellissimo punto di vista, atto a rianimare l'abbattimento di chi si credeva sperduto, e a dar nuova forza all'amico mio Radice, che la salita faceva ansare con troppa frequenza.

Su, su, dunque; — sembrò dirci la guida, appostata più in alto, in una posa piena di sicurezza e di baldanza — venite meco: e, all'invito silenzioso, seguì un gesto d'incoraggiamento; il ragazzo tolse la mano dal fianco sul quale l'appoggiava, segnò con essa, a braccio teso, il varco che ppariva nello sfondo, e riprese a saltare da un asso ad un altro agile e veloce.

Noi gli tenemmo dietro; d'un tratto scomparve. Lo vedemmo più su, fermo, con un braccio ad ngolo tra fianco e spalla, con l'altro ripiegato ontro il petto, per impugnare le falde del sacco he gli ricadeva sul dorso; con le gambe aperte, ella posizione solita di piccolo infallibile sorident e.

« Trovata la strada! » ci disse quando gli ummo allato.

« Davvero? Che Dio ti benedica! » gli risponemmo entrambi, felici, e su con lui, per una raccia di sentiero, lasciando l'alveo che ci aveva no allora condotti.

La polvere e i granelli giallo aranciati, che facevano da tappeto sdrucciolevole fra larice e larice, nascondevano ogni tanto la traccia; ma essa appariva súbito qua e là, discorrendo fra gli aggruppamenti degli alberi, e mantenendosi sulla costa, senza salire o discendere.

Camminammo così un'ora buona: eravamo costretti, ogni tanto, per non cadere, ad afferrarci ai pini che piovevano le loro rame sopra di noi; quando il bosco cominciò a farsi men fitto e noi a sperare d'essere vicini alla vetta dell'Alpe; ecco, dietro l'ultime piante, mostrarsi uno scoscendimento spaventoso, una specie di fenditura enorme, tutta a massi bianco giallastri, che cadeva giù con una ripidità sensibilissima, e si perdeva, nell'alto, fra certe protuberanze della montagna, che non lasciavano presagir nulla di buono.

Quello poi che irritò maggiormente fu il vederci arrivati appena appena a mezzo monte, con la prospettiva poco simpatica di dovere, o tornare indietro, o tentare la salita che si presentava così disagevole e faticosa.

Ci consigliammo brevemente: Piero non voleva retrocedere, io ci tenevo a salire, ma avevo un po' di timore per lui; la guida credeva bene discendere fra i sassi dell'ampia fenditura, per ritrovare la strada che assicurava essere più sotto.

La mandammo a quel paese, e, riposatici un poco, ci si arrischiò in mezzo a quella congerie di ciotoli, che l'acqua e lo sfregamento avevano resi lisci e piatti, come altrettante lavagne scolastiche.

Non era poca fatica, ci si doveva tratto tratto fermare, perchè a Piero mancava il respiro, o perchè un punto più ripido degli altri richiedeva l'unione delle forze per essere superato.

Allora s'inerpicava, prima la guida; io poi spingevo su l'amico, egli, arrivato, protendeva una mano verso di me e m'issavo anch'io.

Così per un'altra ora buona.

Finalmente la fenditura erta incominciò a restringersi; si dovette mantenere una certa distanza fra noi, per aver modo d' evitare i sassi, che, smossi, franavano: eravamo sudati, affranti; ogni poco ci si fermava ed io improvvisavo delle solenni lavate di testa alla guida, che aveva smesso il sorriso e la posizione di piccolo infallibile; Piero solo era filosofo e accettava la sua parte di camminatore senza lagnarsi: a che avrebbe valso del resto?

Il gran canale sassoso e scosceso accennava a terminare: mi portai alla testa della comitiva, battendo un passo inverosimile, arrampicandomi quasi con rabbia, continuando in alcuni punti carpone, in altri ritto, per abbracciare con lo sguardo, rapidamente, il passaggio migliore e tentarlo.

La cima non poteva essere lontana; ogni slittamento, ogni passo perduto accresceva la rabbia sorda che mi divorava e raddoppiava le mie forze; salivò guardando indietro i compagni che mi seguivano, incoraggiandoli, più con l'esempio che con la voce.

Strano il sentimento che mi rodeva.

Se la montagna fosse stata una persona l'avrei schiaffeggiata; era così indifferente, frapponeva una continuità tale di piccoli ostacoli alla mia marcia, mi soprastava sempre con la sua cresta superba, che si veniva svelando mano mano, e mi rendeva così pigmeo, così imbelle, che tutto l'essere mio reagiva in un'ansietà di dominio; volevo calpestare la vetta ch'era stata tanto restía

Il lago Palù.

a concedersi, ridere a mezzo il varco guardando l'opposto versante: se la stanchezza, l'abbattimento avessero dovuto aver ragione delle mie forze, non per ischerzo, mi sarei ammalato d'itterizia.

Per fortuna e per costanza ciò non avvenne.

Sotto me, finalmente, apparve la conca, a pini a dossi, verde, bellissima: un vero giardino in-

cantevole, e apparve anche in fondo, a sinistra, il lago Palù, con la sua casetta sulla sponda e un burchiello cullato dal breve fiottío dell'acqua.

Radice volle riposare, poi si discese: cercammo le baite, si fece una zuppa di latte e la si mangiò all'aria aperta, sotto il cielo che s'era coperto di nubi; ma il liquido era così gelato che ci presero i brividi; su, allora, presto, al lago, verso la casetta come verso un rifugio.

Era abitata, ci avevano detto, da una famiglia milanese: infatti, sul greto, passeggiavano una signora ed un uomo, che avvertirono appena il nostro arrivo, accennando un saluto in risposta al chiaro buon giorno che loro indirizzammo.

A me il freddo era completamente passato, Radice lo sentiva ancora nell'ossa; ci buttammo sull'erba a fianco della casuccia: avevo intenzione di richiedere ai proprietari qualche bevanda forte per l'amico mio che s'era sbiancato in volto e batteva un poco i denti; ma Piero si oppose così recisamente insistendo, perchè io non cercassi nulla, che dovetti accontentarlo.

Speravo d'altra parte che i signori, arrivati quasi con noi all'abitazione, attaccassero meco discorso, e, da una parola ad un altra, si venisse a quelle tanto naturali:

« Saranno stanchi! accettino qualcosa! perlomeno da bere... »

Invece nulla.

Uscirono dalla casa la donna di servizio e due belle ragazze: la domestica venne a domandarmi s'io fossi l'ingegner Alfieri; naturalmente risposi

che mi rincresceva proprio di non esserlo, aggiunsi, per avviare il discorso, che non portavo vessilli, ma che, per compiacere bellezze femminili, offertesi all' occhio mio come ninfe di lago, sarei stato capace di portare anche vessilli!

Nessun effetto; tentai con altro mezzo: mi rivolsi a Piero ed a voce alta, in modo che quelli, variamente disposti fuori dalla casetta, sentissero, gli chiesi:

« Come stai? meglio? peggio? avessimo portato qualcosa di forte nel sacco! »

Come sopra.

Allora sparai l'ultima cartuccia, mossi verso i padroni di casa, e, levandomi, con grazia cittadina, il berretto d'alpinista, domandai i nomi dei monti, dei luoghi e incominciai a prenderne appunto sul *notes*.

Speravo così d'avviare il discorso e d'arrivare a quelle benedette parole...

Una delle signorine, molto bella davvero, facendosi rossa rossa in viso, mi domandò se, io, proprio non fossi l'ingegnere, ed io — notando quasi stenograficamente, dinnanzi casa; al di là del lago, Crestone; destra, Motta; sinistra, Monte Nero; dietro, pini nascondenti Disgrazia; — io, fui costretto a rispondenderle:

« No, signorina, non sono proprio l'ingegnere, per quanto abbia misurato spesso le montagne, rovinandomi un poco.... proprio non lo sono, ed è peccato, perchè.... »

Stavo per aggiungere, con ispiritosa sfronta-

tezza, che l'ingegnere avrebbe avuto tutto lassù, quando l'attenzione dei padroni di casa si rivolse verso un punto del Crestone, donde pareva discendesse qualcuno.

Il discorso morì, e il povero Piero, col povero non ingegnere se ne partirono come erano arrivati, l'uno filosofo sempre buono, pronto sempre a compatire, a giustificare, l'altro iroso come cerbero ringhiante.

Inutile aggiungere che il cerbero era io:

« A queste altezze, quando si ha la fortuna di avere una casupola, si ha anche il dovere di essere ospitali; hai veduto che cordialità nei montanari, nelle guardie di confine?.... è una vergogna!... »

« Senti, » mi risponde il filosofo « grazie, prima di tutto, perchè ogni tua parola è l'indice della grande amicizia che hai per me; tu non avevi bisogno nulla, era per me che chiedevi, permetti quindi che io, parte interessata, dia il mio giudizio sul contegno delle persone fortuitamente incontrate quassù.... Esse non hanno fatto che usufruire di un loro diritto, quello di non essere importunate da sconosciuti; io avrei forse fatto lo stesso.... »

« Io no, invece, » rimbeccai rosso, fermandomi sopra un terrazzino, formato dalla strada discendente « io, proprio no... e, senti, mi rincresce di una cosa.... »

« Quale? »

Risi prima ancora di farla conoscere all'amico:

« Quando mi hanno preso per l'ingegnere, avrei

dovuto lasciar fare, dir di sì, ricevere complimenti, bevande; quelle poi, che provvidenza! accettare un invito a colazione, e poi.... addio! scappar via e chi ha avuto ha avuto ».

Piero si ferma sulla strada con una mano al petto, cercando, inutilmente, di frenare le risa e la tosse.

« Sai che non... non posso!... »

« Bella scenettina, vero, sarebbe stata? »

« Tanto più » aggiunge l'amico mio, tossendo ancora un poco « che quelle due signorine erano bottoncini di rosa.... »

« Ne convieni? »

Ed ecco uscir dalle nostre labbra una litania di laudi, che ha una conseguenza immediata; quella di farci perder la strada.

Arriviamo a casa dopo le quattro pomeridiane, smorti, affamati e beviamo súbito, di colpo un bicchieretto di fernet.

Lo strano è che beviamo guardandoci negli occhi e formulando lo stesso pensiero: — O se ci fosse stato offerto da una mano gentile,

> sulla cima, lassù,
> dell'aspro Palù....

« Sei forse innamorato? » mi domanda Piero, dopo bevuto il fernet.

« Cotto! » gli rispondo, « e tu? »

« Anch'io! Mah! e l'ingegnere? »

Al Palù.

XXIII.

Eravamo un po' stanchi e la visita inutile, compiuta alle cave di steatite, poste fra Chiesa e Torre, sopra la montagna roggia, ci aveva alquanto annoiati.

Non volemmo neppure raccogliere un esemplare dei detriti bianchi, lucenti ed untuosi, che, sparsi lungo il sentiero, ci avevano fatta lubrica l'ascesa, e discendemmo súbito, con precauzione, per non scivolare fra i rifiuti sdrucciolevoli del minerale.

Se non avessimo avuto la necessità di assicurar bene i piedi, avremmo potuto godere la bellezza del primo braccio di Valmalenco, visibile quasi completamente dal nostro poggio nudo; ma, preoccupati come eravamo dal cammino, ci dovemmo limitare ad occhieggiar furtivi; accontentandoci di intravedere sotto di noi la conca, il fiume, e, a tratti, lontano, la cortina verde sfumata della montagna opposta.

Ci abbagliava anche il sentiero, che, seminato da fitti pezzi di steatite, incastrati e levigati per il passaggio continuo degli operai, luceva nel sole come originalissimo mosaico, materiato d'irregolari piastre d'argento.

Dopo un quarto d'ora apparvero il campanile, gli esili comignoli, e le case gentili di Torre.

S'attraversò il ponte di ferro sul Mallero, e, poichè il pericolo di capitomboli era passato, s'aperse la stura alle solite chiacchiere giulive, in fondo alle quali c'era però sempre una grande tirata poetica e sincera sulle suggestive visioni godute.

Camminavamo verso Caspoggio, con intenzione di fermarci a mezza strada, e precisamente a Castello, per riposare nei boschetti che l'attorniano, facendola deliziosa come un giardino pubblico di città.

Dinnanzi a noi il viale, bellissimo nell'ombria regolare e verde, s'allungava diritto con mite pendio ascensionale, ed invitava, per la facilità della strada, per la frescura e la quiete, a colloqui intimi e dolci.

La leggera ventilazione, profumata dal sano aroma dei larici, e la penombra, rotta qua e là da vive macchie di sole, misero in fuga la nostra poca stanchezza, ed infusero un desiderio loquace al mio buon amico Radice, che mi prese sotto braccio e mi fece consapevole di certe sue riflessioni sul bel paese circostante.

Le approvai tutte, una per una, e, quando egli s'inginocchiò davanti un torrentello, per bere un

po' d'acqua limpida e ghiacciata, non potei a meno di ricordargli:

« O se si fosse giù alla Cantina Enologica!... »

Bastò l'accenno perchè Piero, rialzatosi, tornando a prendermi sotto braccio, incominciasse

Villini d'affitto a Chiesa.

a parlare delle ricchezze di Valtellina e della prima parte di Valmalenco.

« Senti! » mi disse, poichè avevamo raggiunto il bivio arborato detto Castello, per quanto di Castello non ci sia più traccia; « diamo un'occhiata intorno, poi sdraiamoci qui, sotto la strada:

ti leggo quel mio articolo sulle ricchezze valtellinesi che ho promesso al giornale. Vuoi? »

« Per bacco! »

Ci buttammo sull'erba.

Dalla conca saliva il soffocato strepitare del fiume; al di là, fra gruppo e gruppo d'alberi biancheggiava Chiesa, sopra ergevasi il grande albergo e, in cima alla sinuosa linea del poggio, a piè dei Corni per nulla minacciosi, spiccavano Primolo e i tetti di qualche frazione sperduta fra i pini.

Or sì, or no, per il moversi lento delle rame, apparivano anche i villini Pesenti, fra Chiesa, l'albergo e la torreggiante farmacia Racchetti. Dipinti a striscie colorate, che la lontananza velava, e circondati dalle verande fresche e fiorite, essi graziosamente superavano il poggio e l'elegante semplicità della costruzione spiccava, nitida ed armonica, sul verdeggiar dello sfondo.

« Guarda, » dissi all'amico mio, accennandogli i villini d'affitto, « non sono piccoli paradisi terrestri? »

« Davvero! » rispose Piero ammirando.

Ma il vento scosse e scompigliò le rame degli alberi; la visione scomparve e l'amico mio cominciò a leggermi l'articolo promesso:

Il treno elettrico che risale la valle dell'Adda da Colico fino a Tirano, tenendosi per quasi l'intero percorso sulla sponda destra del fiume ed a ridosso della catena di monti che si estende dalla Valle del Mera alla Val di Poschiavo, sembra al viaggiatore, sporto curioso dal fi-

nestrino, che corra unicamente entro un vigneto. Un vigneto, per altro, ben diverso da quelli alla cui ombra benefica noi amiamo ripararci nelle nostre campagne della bassa Lombardia, che crescono in alti pergolati, densi di pampini larghi, tra cui occhieggiano doviziosi i grappoli d'oro. Poca ombra dà la vite valtellinese: si avviticchia a basse spalliere regolari raccogliendosi in aggrovigliamenti fitti di cirri di pampini e di grappoli, gelosa quasi di sè e come desiderosa di occupar poco spazio. Viste un po' da lungi, dal piano fino a mezza costa sul monte, dal finestrino del treno che corre rapido per la vallata, queste spalliere dànno un'impressione strana: di ricchezza che ami piuttosto celarsi che espandersi, di forza racchiusa e consapevole che non voglia dare spettacolo di sè e che abborra da ogni esteriore appariscenza.

Tale è anche il carattere delle popolazioni di qui. Una agiatezza sobria e pacata, senza grandi pretese e senza ambizioni eccessive, è diffusa tra le genti che popolano la grande valle dell'Adda e le confluenti valli del settentrione e del mezzodì: molti dei *signori* che nei mesi estivi ed autunnali si recano quassù e si spargono fra i monti che ascendono verso l'Engadina e verso il Tirolo da una parte o che separano dall'altra la Valtellina dalle valli della Bergamasca, possono invidiare la condizione economica di questi valligiani e di questi montanari. Ognuno sa il fatto suo e, senza che appaia, ha da parte il suo gruzzolo: hanno poche parole, ma ogni loro parola è salda come un greppo delle loro montagne: sono lenti, ma tenaci: sembra che la natura li abbia foggiati secondo un ritmo ampio e costante, per avere in essi o cooperatori sicuri e validi o nemici degni della sua grandezza e della sua potenza.

Sondrio è ben degna di essere il capoluogo di una pro-

vincia di siffatti abitanti: città industriosa per eccellenza, non aliena da una certa eleganza, per quanto semplice e modesta, essa siede nel cuore di questo vigneto che è la bassa Valtellina. A vederla dall'alto, salendo o ridiscendendo per Valmalenco — la incantevole valle del Mallero sulla cui foce Sondrio è costruita — essa offre il medesimo spettacolo di ricchezza e di forza non chiassosa nè appariscente che già le vigne avevano offerto al viaggiatore proveniente da Colico: le due grandi ali in cui la città appar divisa, si raccolgono intorno alla stazione come intorno al loro centro naturale di vita: i fabbricati non troppo grandi, ma puliti, chiari, netti, lieti ed arridenti quasi quando il sole li inonda di luce, sono costruiti con una regolarità, specialmente nell'ala ovest che è la più recente, simile a quella — il parallelo mi ritorna insistente e spontaneo — con cui sono disposte le spalliere di viti sulle falde dei monti: ed intorno intorno le prime colline, che man mano s'inalzano per diventare i giganti ghiacciati della Bernina e del Disgrazia, chiudono alle spalle la città costituendo come un semicerchio verde di cui essa s'inghirlanda e si abbella.

È in questo semicerchio che si raccoglie quanto di più prelibato la vite valtellinese possa dare: Sassella, Grumello, Inferno sono nomi troppo noti perchè sia opportuno qui illustrarli: i vini che portano il nome di queste località sono tra i più squisiti, e non solo di Lombardia; e sono essi che costituiscono la ricchezza maggiore di Valtellina: l'esportazione che se ne fa, quasi completamente in Isvizzera, è grandissima: relativamente scarso invece è il consumo che ne vien fatto in Italia.

A Sondrio una cooperativa enologica ha, si può dire, il monopolio di questi vini: essa è che acquista i migliori

raccolti d'uva e che produce i tipi più costanti e più fini del rosso e giocondo liquore: essa è che provvede poi quasi tutta la valle e che fornisce ai principali alberghi della Svizzera quei vini che poi là si pagano quattro o cinque lire la bottiglia.

Grazie alla cortesia del canonico Spini — gentilissima persona che ebbi la fortuna di conoscere qui — potei visitare in uno di questi giorni la cooperativa enologica, ed ammirarne la vasta cantina, capace di ben 20000 ettolitri, Divisa in due piani sovrapposti, questa cantina è davvero una delle più interessanti che io abbia mai visto: è vero che io non sono un enologo nè.... un frequentatore assiduo di cantine, e che quindi la mia pratica in proposito è assai limitata: ma credo che, per modernità di sistemi, per praticità e comodità di mezzi, poche cantine sieno superiori a quella della *Enologica* di Sondrio.

La cosa più interessante e che il cantiniere fa notare con maggior compiacenza ai visitatori è una vasta botte murata, rivestita all'interno di cristallo: essa conserva inalterato il vino per lunghissimo tempo, ed è, a quanto assicurava la nostra competentissima guida, una maraviglia del genere. Ci furono mostrate altre vastissime botti, intitolate a Bacco ed a Noè (perchè anche le botti hanno il loro nome) ma il *clou* di quella nostra breve visita fu costituito — occorre dirlo? — dall'assaggio che la guida volle assolutamente facessimo dei vari tipi di vino valtellinese. Chi ha pagato quattro lire una piccola bottiglia di vin d'Inferno su all'Ospizio della Bernina, vede con gioia grande spillare dalla botte il simpatico liquore che ha il color del rubino e la trasparenza dell'ambra, e si appressa a berlo sicuro della sua genuinità, lieto di pagarlo poco più di un quarto di quello che non gli sia costato di là della fron-

tiera. Giuseppe Nolli, il giovine poeta dell'*Epica d'Oriente*, buon intenditore e deglutitore di vini, il quale mi accompagnava in quella visita, si ritenne in dovere di aggiungere una lauda a quelle del cielo, del mare, della terra e degli eroi, e fu naturalmente la lauda del vino. Non meno di un poeta, infatti, ci vuole per descrivere le sfumature delicate per cui si differenzia il Sassella dal Grumello, o dall'Inferno, questi tre vini fatti di nervi e di muscoli, se si può dir così, senza adipe ingombrante e senza flaccidezza inutile: vini leggeri e forti, di una forza — come è in tutte le cose e in tutti gli uomini di queste contrade — che non si rivela che a gradi, ma che è tenace ed invincibile. Di pari pregio e di pari bontà, il Sassella, il Grumello e l'Inferno si arrendono al palato con un sapore che nel primo è più delicato, quasi direi più aereo, per prendere maggior consistenza nel secondo e più nel terzo. Preferire l'uno all'altro è difficile: è questione di gusti e *de gustibus non est disputandum.*

È un peccato che la maggior parte di questi vini prenda la via dell'estero e che in Italia i varî tipi di Valtellina sieno così poco apprezzati e trovino così scarso consumo. Ciò dipende indubbiamente anche dal costo elevato, venendo a pagarsi qualche anno il Sassella od il Grumello cento, centoventi e perfino centocinquanta lire all'ettolitro; e, mentre in Isvizzera chi vuole del vino buono è disposto generalmente a pagarlo bene, da noi i prezzi a cui ascende il Valtellina dopo il trasporto che richiede cure infinite, sembrano esorbitanti. Inoltre l'esportazione di questi vini in Isvizzera ha una storia antichissima, praticandosi su larga scala anche nei secoli passati quando le grandi strade internazionali del Maloia e della Bernina non esistevano ancora: il commercio si praticava allora per il passo

del Muretto, forte depressione tra il Disgrazia e la Bernina per cui dalla valle dell'Adda si passa all'Engadina; nelle antiche carte del municipio di Sondrio è notata anzi la consuetudine, come rilevo dalla recentissima guida del prof. Brusoni, di regalare una soma di vino a chi per il primo dopo il disgelo, fosse passato dal Muretto nel Canton dei Grigioni con un mulo carico del prodotto dei vigneti valtellinesi. Si vede dunque che la Svizzera è il mercato naturale di questi vini ed i produttori di qui hanno tutto l'interesse a favorire l'esportazione.

Dei suoi vigneti il contadino valtellinese ha una cura gelosa: specialmente nella plaga compresa tra Berbenno e Ponte — che è la regione che circonda per alcuni chilometri Sondrio — la vite è coltivata su per i dossi della montagna fin dove è possibile, fin dove il clima è abbastanza caldo per farla maturare in grappoli densi. E l'impressione di ricchezza e di forza che desta nel viaggiatore affacciato al finestrino del treno che corre rapido per l'ampia vallata, è un'impressione che poi l'esperienza e l'osservazione più accurata non possono che convalidare ed approfondire nello spirito.

Psicologia alpina.

XXIV.

.... e, chiaccherando sempre, saliamo a Caspoggio per la strada grande, lasciando alla nostra sinistra e sotto di noi il bel viale ombreggiato che prosegue fino a toccare il fiume, proprio alla confluenza del Mallero col Lanterna, lo attraversa, e si riunisce alla via che conduce a Lanzada.

Poi che il riposo e un pusigno ci hanno ristorate completamente le forze, vogliamo salir a Pantanaccio, frazione sopra Caspoggio, per bere l'acqua solforosa che i valligiani non toccano mai, perchè stuzzica troppo l'appetito.

Camminando, ci volgiamo ogni tratto a guardare il paesaggio che s'allarga, ed a seguire, curiosamente, l'opera di un centinaio di sterratori che lavorano ad allargar la strada per Chiesa.

Piero, che dopo la lettura del suo articolo s'è accalorato difendendolo da certe mie meticolose osservazioni, si ferma e mi dice:

« Vuoi ascoltarmi? ho bisogno di parlar un po' di psicologia montanina: senti; ma non interrompermi; » e, senza aspettare risposta, mi investe con la sua parola facile e concettosa.

« Oramai anche l'alta montagna è divenuta accessibile a chiunque abbia danari da spendere; senza la minima fatica, comodamente seduti in un compartimento di ferrovia, si arriva a 2000 metri d'altezza; la funicolare trasporta poi a più di 3000; e quando sarà compiuta la linea della Jungfrau attualmente in costruzione, il più grasso e pacifico Tartarin che fantasia di poeta possa immaginare e capriccio di natura foggiare, potrà prendersi il gusto di dominar il mondo dall'alto di 4166 metri sul livello del mare.

» L'alpinismo dunque è destinato a scomparire? Questo sport — che non è soltanto uno sport, perchè oltre che un utile esercizio fisico è anche una provvida disciplina dello spirito — dovrà, dopo che nella seconda metà del secolo scorso ha preso un così grande slancio, arrestarsi dinnanzi al trionfo del vapore e dei più complicati sistemi di trazione meccanica od elettrica? Chi non lo comprende, chi non vede l'alpinismo che dal suo lato esteriore, dal lato della tecnica e della ginnastica, della fatica e del pericolo, e non sospetta le profonde radici che ha nello spirito di chi lo pratica, crede sinceramente che la funicolare possa rendere inutile la picozza, che una qualsiasi linea ferrata, perchè si spinge ad altezze inaudite, abbia a rendere superfluo e ridicolo il lento andare per sentieri e per frane, per cana-

loni e per creste, in cerca di uno sbocco od alla conquista di una cima.

« L'alpinista invece poco si giova delle funicolari. E non per un disdegno capriccioso o per un atteggiamento snobisbico, come avviene talvolta di udire; ma perchè egli sa che la montagna non rivela nessuno de' suoi più dolci segreti, non concede nessuna delle più affascinanti sue grazie a chi pretende di dominarla brutalmente: perchè è convinto che in nessun modo la meccanica potrà dare all'uomo una vittoria vera sull'alpe. Il dominio al quale egli aspira è diverso, è più grande, è più pieno di quello che non consenta una comoda ascensione in ferrovia; a lui non basta lo spettacolo che si offre dall'alto di un picco anche vertiginosamente eretto nel vuoto, o la visione di ghiacciai imminenti o sottostanti, se il suo sguardo, protendendosi sulla vasta mole che gli si stende ai piedi, non può riconoscere od indovinare in ogni anfrattuosità del monte una valle percorsa, in ogni emergenza una vetta raggiunta, in ogni luccichio d'acque una fonte od un rivolo a cui si è dissetato. Poichè lo spirito dell'alpinista ha bisogno di questa pienezza e conoscenza per saturarsi, ha bisogno di avviluppare, di compenetrare quasi la montagna, di sentirla cosa sua, aderente a sè; l'amore per l'alpe non può esaurirsi nella contemplazione, ma ha bisogno del possesso: non basta *vederla* la montagna, ma occorre farla prigioniera, rinchiuderla, per una serie di esperienze ripetute, nel proprio animo per sempre.

» Questo è quanto non possono comprendere coloro che accusano l' alpinismo d' essere un' inutile temerità: perchè la loro struttura psicologica è essenzialmente diversa da quella dell'alpinista: è più semplice, è più povera, almeno a questo riguardo. Con maggior facilità essi si appagano: e là dove l'appassionato percorritore di monti sente ingigantire la propria curiosità, sente dilatarsi la propria anima come per sete di nuove conquiste, essi rimangono impassibili, o ripiegano sopra se stessi, scettici ed irridenti per quell'entusiasmo da cui non son tocchi.

» L'alpinista invece è un entusiasta per natura: la sua anima è prodigiosamente ricca: sondala in certi momenti e non ti riuscirà di attingerne il fondo: sembra che le altezze dei monti inaccessibili si riflettano in lui creandovi imperscrutabili abissi, sembra che l'infinito azzurro dei cieli ne saturi talvolta lo spirito. Eppure difficilmente esso si rivela: la severa disciplina dell'Alpe l'ha addestrato ad una assoluta padronanza di sè: non ha parole eccessive, non ha gesti inutili: la comunanza di vita con le montagne gli ha conferito qualche cosa della loro saldezza e del loro carattere.

» Strana e complicata psicologia è la sua! Coesistono in lui due opposte tendenze: una tendenza scientifica, che si traduce in quella inesauribile sete di sapere, per cui egli non crede di conoscere veramente una montagna se non quando, come disse il Theobald, questa non si rivela chiara come un cristallo agli occhi della sua

mente: è quasi sempre quindi uno studioso, sia pure per diletto, di geologia e di storia naturale; e c'è in lui anche una tendenza estetica che si manifesta nel bisogno di contemplare panorami nuovi e diversi, di godere degli spettacoli della natura in quello che hanno di più grande e di più vario: è quasi sempre quindi, potenzialmente se non di fatto, un poeta od un artista.

» Ma è sopratutto uno spirito solitario: c'è qualche cosa di primitivo e di selvaggio in lui: il rischio, l'ardimento, l'avventura lo seducono e lo attraggono. L'alpinismo sembra una protesta contro lo spirito utilitario e borghese del secolo in cui specialmente si manifestò: è il disinteresse che prende la sua rivincita su l'utilitarismo. Chi lo pratica è un uomo che antepone le soddisfazioni dello spirito, apparentemente inutili, al benessere del corpo; è un ingenuo od un caparbio che, per un'idea o per un'ambizione, mette a repentaglio la vita. Frutto estremo di una civiltà matura e materiata di artificio, l'alpinismo rappresenta un ritorno alla semplicità, alla forza, alla schiettezza: non bisogna osteggiarlo, ma salutare in esso uno strumento di rinnovazione e di rinvigorimento spirituale.

« E d'altra parte, ascolta » continuò Piero, felice del mio assentimento, « tocco un altro lato della psicologia alpina: » e tornò a fermarsi, indicandomi con la mano la Val del Mallero che ci si apriva dinnanzi.

« Tu stesso m'hai detto che là, in fondo, il monte Fora verrà probabilmente preso d'assalto

da perforatrici e da uomini, per aprire una via nuova fra Valmalenco e l'Alta Engadina; a Milano, proprio in questi mesi, si celebrano con entusiasmo le feste per l'inaugurazione della terza galleria alpina: ebbene, chi oserà negare la grandezza dell'opera compiuta dagli uomini? L'alpinista non deve e non può essere misoneista o retrivo: di ogni progresso deve anzi giovarsi e delle più estese reti di scambio e di passaggio non ha che a trarre incremento e possibilità di sviluppo. Nessuno dunque dirà che queste ferrovie transalpine non sieno testimoni maravigliosi dell'industre tenacia degli uomini. Io mi ricordo anzi dell'impressione riportata da una mia prima visita al traforo del Sempione e dell'inno alla vittoria umana che sciolsi allora. Eppure, parlare di vittoria, parlare di « Alpi vinte » come nell'iscrizione che si legge al sommo dell'entrata principale dell'Esposizione di Milano, è per lo meno un'improprietà di linguaggio. Le Alpi vinte? Ma no! Mentre gli uomini entrano nelle loro viscere bucate esse se ne stanno placide e salde nella loro grandezza, senza neppure accorgersi dei piccoli intrusi. Il loro regno è troppo vasto perchè gli uomini possano neppur mai pensare di conquistarlo. Che importa se un treno fischiando le attraversa per quindici o venti chilometri di lunghezza? Nei loro fianchi possenti, il fischio più acuto si perde senza eco, la macchina più fragorosa si avvolge nel buio e nel silenzio perdutamente. Sembra che gli uomini trattengano il respiro passando per lo stretto

pertugio da essi aperto, affinchè il nemico non si svegli o si allarmi; c'è qualche cosa di furtivo nel passare di un treno attraverso le Alpi, qualche cosa che sembra la frode di un uomo astuto compiuta ai danni di un gigante bonario. E le Alpi hanno veramente, quando non soggiaciono all'émpito della bufera o si offuscano nell'imperversar della tormenta, questa bonarietà semplice e grande: sembra che esse non riconoscano per nemici degni della loro potenza che i nembi scatenati e furiosi; ed altrettanto sono terribili nei loro combattimenti con le furie del cielo, quanto sono placide se il sole le avvolge nella sua gloria tepida, facendole riscintillare di tinte rosee e cilestrine entro i crepacci immensi dei ghiacciai. Come dunque si possono dir vinte se esse neppure si sono accorte che gli uomini scendevano in guerra contro di loro? se esse continuano a palpitare di vita nel sole ed a corruscarsi terribili di ira nelle tempeste? È una gloria vana la nostra ed è un'illusione superba quella chi ci fa credere di aver potuto vincere l'invincibile: la Natura. »

.... L'amico mio tacque, tergendosi la fronte bagnata di sudore.

Io gli camminai a fianco, compreso delle verità espresse e gli misi una mano sulla spalla per ringraziarlo, poichè egli, con la sua fine analisi scrutatrice, aveva rivelato a me stesso pensieri informi che mi si agitavano dentro e che, senza la sua parola, sarebbero forse inutilmente vaniti.

In Val Brutta.

XXV.

Passata la parte più ripida della salita della Lua, un sentiero a *zig-zag* nella montagna conduce in Val Brutta.

Un' altra strada dicesi immetta in questo angolo chiuso, così bizzarramente denominato, ma non la consiglio, per due ragioni: perchè non l' ho passata io stesso e quindi non ne posso riferire e perchè, chi l' ha tentata e ne parla, fa rizzare i capelli in testa a chi ascolta.

Questa seconda via parrebbe la più naturale, perchè non fa che risalire il corso del Lanterna, invece è, se non inaccessibile, certo pericolosa, emozionante, e, in alcune stagioni, impraticabile: chi volesse tentarla deve, rimontando il corso del fiume, arrampicarsi per un dirupato scoscendimento della montagna, allato le mugghianti cascate, arrivare fino alla gola, dalla quale si slanciano le acque e, di lì, passare nella valle, che sta subito dietro la sella cupa e vischiosa.

Migliore certo il primo sentiero accennato; seguendolo si discende per breve tratto in mezzo ai detriti delle cave d'amianto, si procede attraverso un graziosissimo avvallamento erboso, qua e là rotto da macchie di pini e di larici, quindi si imbocca una quasi galleria formata da due speroni del monte che s'avvicinano rocciosi, venati, zeppi di grandi lastre franate.

Quest'ultimo punto in modo speciale mi pare pittoresco; è il degno peristilio di Val Brutta.

Io e Radice, soffermatici alquanto in ammirazione dinnanzi l'effetto strano e piacente di quei grandi blocchi disordinati, per communicarci la nostra impressione e studiarla un poco, ci siamo persuasi della bellezza e dell'orrore del luogo, tanto da provar dispiacere per non aver portato con noi la macchina fotografica.

Proseguiamo, ed ecco, al termine dell'anfrattuosità scheggiata e nera che ci guida, aprirsi, scendendo ripida, Val Brutta.

E il piede si ferma, l'anima è sospesa.

A differenza dell'altre valli, questa ci si presenta quasi rotonda e, torno torno la sua periferia, come scattate improvvise e diritte nell'aria per una forza endogena potentissima, balzano e stanno le montagne alte, acute, verdastre: giù nel pianoro erboso e ondulato, di un verde che ha grande intensità di colore, corre biancastro il Lanterna; sulle rive è qualche catapecchia bassa e cupa.

Ciò che suggestiona al limitare della valle è il contrasto fra il piano e i monti che lo chiudono.

Non ho mai visto, altrove, nella natura, un'antitesi così stridente!

È bello questo angolo di Valmalenco?

Certo produce in noi qualcosa di indefinibile.

Guardando giù Val Brutta io credo notare in me uno spavento simile a quello si prova per un pericolo ignoto e lontano, lo sconforto che assale chi, d'un tratto, conosce la sua piccolezza e la sua miseria; nè so spiegarmi il perchè di un così strano sentire.

C' è anche, questo forse più sensibile e quindi più avvertito, una parte di noi, quella fatta di senso oscuro, di ribellioni, di ferocie tramandateci dagli avi primi e soffocata dall' educazione, dall' ambiente, dalle convenzionalità; che sorge, torna in cima all' anima nostra, rompendone, sconvolgendone gli strati dei quali è idealmente contesta, per communicare in modo più diretto con la natura selvaggia che la circonda, poichè fra l' una e l' altra ci sono rapporti di violenza e d' orrore.

E la pianura, giù in fondo, così morbida, così bella; stretta fra i monti arcigni e minacciosi ci appare come terreno di conquista, e noi caliamo ebri di vandalismo, felici di trovare ogni tratto cave d' amianto lacerate ancor dalle mine, dove il piccone ha ferita la valle e l' ha frugata, quasi a sorprenderne ed a violarne la verginità dolce ed antica.

Corriamo giù e il sentimento nostro nella discesa si trasforma.

Forse per l' erba tenera è molle?

Sono le prime ondulazioni della valle che smussano gli angoli aspri del nostro pensiero?

È invece la reazione logica di esso che si va formando in noi, o piuttosto il rifiorire di un sentimento insito nell' anima nostra, che ci vuole dolci, che ci chiama alla bontà e all'amore?

Quando siamo discesi e ci troviamo in mezzo alla prateria larga, l' animà nostra è ritornata buona, pervasa un po' ancora da una malinconia sottile: camminiamo sul tappeto, fra le zolle soffici, guardati dai monti che minacciano rigidi, e che appaiono più tetri, più nudi, più alti e più acuti, solo perchè sorgenti da un pascolo così fresco e verde: vedute dal basso, le catene che strozzano Val Brutta, acquistano forma e carattere di guardiani sordidi, intenti a sorvegliare una preda agognata e gentilissima, stretti sopra di essa per timore di una ribellione o di una fuga, e nel medesimo tempo egoisticamente felici del possesso, come lupi famelici che abbiano azzannata una pecora bianca.

Così la Cima Sassa, l' Alpe Campaccio, l' Alpe Palù di Caspoggio, il sasso d'Agneda ed Argone Inferiore, eterni custodi della valle sono riusciti per l'orridezza loro a farla denominare con l'appellativo che conosciamo.

È brutto davvero quest'angolo di Valmalenco?

Io trovo ora di aver formulate due domande opposte, certo di non poter rispondere nè all'una, nè all' altra.

Le impressioni cosi strane e divergenti, che la valle mi ha suscitato, mi costringono però ad

assicurare che siamo dinnanzi ad un *gran bel brutto.*

Non giuoco sulle parole, basterebbe a dimostrare la sincerità della mia frase, uno sguardo alla sella che il Lanterna ha scavato fra la Cima Sassa ed Argone Inferiore.

Io mi sono spinto verso la gola, - seguendo la corrente che presso il valico si fa più irrequieta, diventa più mossa, inarca le sue creste, batte contro i massi, si ripiega, si gonfia e ribolle sempre biancastra, sempre più veloce - e mi sono portato sopra uno degli speroni neri, che si avvicinano come per chiuderle il passo.

Superando la cresta, dove c'è una traccia minima di sentiero, sono arrivato all'inizio delle cascate.

Qui l'orrido è sublime!

La valanga d'acqua bianchissima, tuona, precipitandosi nel baratro; s'infrange contro gli scogli acuti, cozza contro massi enormi, rimbalza, riascende per ricadere più furiosa e più urlante, investita da un fiotto nuovo, contro cui si ribella invano.

Così schiacciata, polverizzata, nivea, trascinando nell'émpeto macigni che rimbalzano con tonfi spaventosi; si divide per gli ostacoli inamovibili, in parecchie cascate; ma si riunisce più sotto, e allora spumeggia, si torce, flagella le roccie, schiaffeggia i pinnacoli che la spezzano, si cinge di vapori, come per celare la sua maestà crosciante e la sua bianchezza luminosa; investe con tutte le sue forze, nell'ultimo salto mara-

viglioso, il piede del monte, rigurgita violentissima con úlulo impotente, s' incanala fremendo rotta e smania, prosegue con veemenza ancora, s'allarga... poi la sua foga cede, s' ammorza fiottando: qua e là ruotano gli ultimi gorghi minacciosi, quindi le onde mano mano si quetano finchè diventano increspature lievi e l'acqua, riacquistato il suo colore biancastro, va regolare e piana.

Tutto questo frastuono e questo candore fa contrasto col nero umido delle montagne che si avvallano improvvisamente ed echeggiano.

Come non si può commoversi, esaltarsi dinnanzi a simili orride bellezze?

Io mi domando dove mai ho visto un alveo di torrente più pauroso, più tormentato; e la mia immaginazione mi ricorda le rive slabbrate del fiume Dezzo, in Val di Scalve, là dove incomincia la via Mala Bergamasca; io rivedo certi scoscendimenti formati dalla corrosione delle acque nel Cadore, il pensiero mi rappresenta in tutto il loro pericoloso precipitare altre strade montanine già troppo lontane nei miei ricordi alpinistici: ma nessuna ha la caratteristica di questo letto del Lanterna, al cui fianco, or sì or no, appare la traccia minima del sentiero che vorrebbe condurre alla valle, e sembra invece guidar giù diritti a fracassarci le ossa.

Si racconta infatti, e una croce messa sul sentiero della Lua, quasi in faccia alle cascate, resta a testimoniare la tradizione commovente, che un tempo, una giovinetta bella e gentile, tra-

sportata dalla furia dell'acqua, sia rotolata giù e del suo corpo non siasi trovata più traccia.

Alcuno assicura che ella, inconscia dal pericolo, volesse discendere per il sentiero a fianco delle cascate, guidando le capre; altri invece che, balzata nell'onda per toglierví un' agnella caduta, non potesse resistere all'irruenza del torrente; qualcuno crede a una morte volontaria dovuta ai begli occhi di un pastore infedele.

Sia come si vuole: se la leggenda parla di vittime umane, la storia di ogni giorno può ricordare le sue catastrofi, ed ognuno di quei massi, battuti dalle spume bianche, può dire il gemito dei ruinanti. (*)

Ed è questa forse l'impressione maggiore che a me ed all'amico mio ha lasciato Val Brutta; poichè il suo orrido aspetto, che il pianoro verde

(*) Triste è la postilla che aggiungo a questo capitolo.

L'amico mio, il mio fratello d'anima, Pier Ruggero Radice, pochi mesi dopo, per un'improvvisa ricaduta, si spegneva a Milano; e, in una delle ultime notti di sua vita, per un desiderio ansioso d'aria pura e di salute, mi ripeteva frammentariamente, ansando, le impressioni ricevute da Valmalenco e quelle violenti che gli aveva lasciate Val Brutta.

Mentr'io sentiva la sua mano sudata rabbrividir per la febbre nella mia, tremare forse pel desiderio d'abbrancarsi alle rupi, sotto il sole e i venti, un parallelo tragico fra Val Brutta e la rovina della sua giovine esistenza mi si levò spietatamente nell'anima.

E allora, anche l'anima mia, anche le mie mani tremarono in un brivido angoscioso, anche le lagrime mi tremarono negli occhi e le rattenni a stento per non arrecargli dolore........

fa più tetro, i suoi pericoli veri o fittizii, le sue acque, perfino le sue catapecchie che paiono tombe crollanti, ci hanno insinuato nell' anima il senso tragico della morte violenta.

C' è qualcuno che vuol provar tutto nella vita?

Avanti allora, omai sa quali strade conducano in Val Brutta e quali sensazioni ella dia.

A cavalier del Muretto.

XXVI.

Quando, arrivato a Chiareggio, entrai nella piccola ed unica osteria del paesucolo e, salita la scala tarlata e lurida, fui nella stanza che serve tanto agli avventori come alla famiglia dell'oste, mi venne incontro e mi sorrise, riconoscendomi, il vecchietto arzillo e secco che mi aveva già ricevuto un mese prima col maestro e Gervaso.

« Solo? » mi domandò nel suo dialetto romancio, maravigliandosi un poco.

« Solo! » risposi sedendo in un angolo, sur una panca, dinnanzi un tavolaccio; e salutai con la mano una bionda che allattava un bimbo grasso e sporco nell'angolo opposto.

« Vuol tornare, su, al lago, a pescare? »

« No, no: vo' fare il passo, se il tempo si mantiene buono, discendere al Maloia e poi tornar súbito indietro.

« Portatemi da bere » dissi all'oste, « e fatemi preparar un letto ».

Mangiai una parte delle mie provviste, scorsi due o tre numeri di un giornale socialista, unica biblioteca del luogo, poi, condotto in una stamberga attigua, mi buttai sul giaciglio preparato apposta per me.

Il frastuono del torrente e il pensiero d'essere così vicino ai confini d'Italia, che il giorno dopo avrei raggiunti e varcati, mi impedì di prendere sonno; stetti così sveglio gran tempo: infine gettai indietro la coperta, scesi, giunsi tasteggiando alla finestra e ne spalancai le imposte massiccie. C'era un bel chiaro di luna e una parte della vallata, quella visibile dal mio posto d'osservazione, biancheggiava bellissima. Volli uscire, per abbracciar collo sguardo tutto l'altopiano di Chiareggio sotto il placido incanto lunare, ed uscii infatti, soffermandomi in mezzo alla piazzetta deserta che dà sul torrente. Qui mi volsi a riguardar la catapecchia che m'ospitava; nel lume d'argento, essa, e le cinque o sei casupole del paese, con la chiesetta di Sant'Anna a sinistra, e una stalla a destra, dietro la quale spiccavano candidi i muri della caserma in costruzione, acquistavano un aspetto nuovo, poetico; simile a quello delle casette che tutti abbiamo veduto biancheggiare nei presepii, sotto la coda di una cometa raggiante.

Io stetti a riguardare, preso da un senso d'ammirazione sempre più viva: ad est la valle appariva chiusa dal Monte Nero che la luna faceva azzurrognolo, alla sua sinistra, biancastro e crestoso, si profilava il Sasso d'Entova, ed, a nord,

il Fora poderoso e gigante. Mi volsi a riosservar ancora quella parte della valle che aveva potuto guardar dalla finestra, e vidi i corni della Pirola di buona memoria, splendere quasi nel cielo:

Strada per il Sasso ed il lago d'Entova.

scorsi anche il Pizzo di S. Martino, il Monte Sissone, la cima di Rosso, e fermai la sguardo sulle sue vedrette, che riflettevano la luce argentina, brillando.

Guardava da un po' allorchè un coro di voci giovani e maschie superò il muggir del torrente. Il canto veniva dalla vecchia caserma dei finanzieri, che io distinguevo benissimo sulla destra, fuor dal paese.

Che effetto strano producevano le voci perdentesi nell'ampia distesa illuminata, sotto il cielo di un azzurro terso ed oscuro!

Poi il canto tacque....

Il fiotto bianco del torrente fragoroso, riprese il sopravvento; e il suo scroscio continuo ed uguale, mi fece, per contrasto, sentire più solenne e più alta la grande pace che regnava sull'altopiano di Chiareggio.

* * *

L'aurora mi trovò a mezzo l'Alpe dell'Oro (1) su per il vallone, spoglio d'ogni arbusto, rotto e bizzarramente intersecato da massi giallastri, venato qua e là, nei solchi, da filoni di neve, orrido in alcuni punti per il soprastar di roccie o lo sprofondare di chine, noioso in certi altri per la mancanza d'ombra e di verde.

Era in cammino, tutto solo, da un'ora: partito da Chiareggio aveva seguito la strada mulattiera, girando la base dell'Alpe, era poi salito, tenendo

(1) Il passo del Muretto illustrato con fedeltà e chiarezza da Ottone Brentari nel *Corriere della Sera* del 30 Agosto 1906.

sempre il sentiero e costeggiando a tratti il Mallero, che offriva ogni poco allo sguardo rapide e cascate, ed ora speravo d'arrivar presto alla Zocca, di passar veloce attraverso il nevaio e di fermàrmi a mezzo lo sbocco, fra l'Italia e la Svizzera, per veder finalmente il paese vigilato dagli spiriti austeri di Segantini e di Nietsche.

Con questo bisogno che si faceva sempre più vivo, diventando quasi ansia, raggiunsi la Zocca, e incominciai a salire per il nevaio.

Qui non fui più solo: il mio pensiero mi finse allato un compagno, Bertacchi, il cantore del Muretto e della sua nube; e, in mezzo alla neve, dove per me non c'era nessuna *buona fedeltà di orma,* mi tornarono alla mente certe sue strofi semplici e scultorie, nelle quali, oltre alla bellezza e alla verità del paesaggio, aveva sentito palpitare l'anima e l'umiltà del poeta.

Anche Bertacchi ha camminato faticosamente per la mulattiera disagevole, egli ha voluto attingere una nube limpida, calma, pura, che stava quasi a fiore del clivo, bella come un sogno bianco, brillante come un velo di rugiada, e:

.... nell'ansia d'un ultimo conato,
puntando il piede, curvando la fronte,
col petto anelo e l'occhio abbacinato
quell'ostinato margine di monte
fu vinto alfine. S'allentò la fiera
fatica e l'ansia su la curva altura.
Ma l'anelata nuvola non era
lassù: limpida pura

si librava lontano, alta nell'aria.

Dunque il cammino era stato inutile?

No!

La nube non s'era lasciata toccare, ma il poeta, a cavalier del varco, rivolgendosi alla forma pellegrina ed aerea aveva potuto prorompere con sincerità pari all'entusiasmo:

> Divino inganno, che vivendo amai
> più della salda realtà vivente,
> nube dei monti, nube dei nevai
> sempre offerta allo sguardo eppur fuggente;
> se ho durato per te nei nembi cupi,
> se cercai come un figlio i focolari,
> se ho potuto salir per nevi e rupi
> ai varchi aperti e chiari,
>
> un mio scopo di fede ho anch'io raggiunto,
> la mia parte di bene ho anch'io compita
> e ne sia lode al fascino inconsunto
> che tu m'offristi al sommo della vita.
> Per te, santa straniera, oltre il mio mondo,
> come in una promessa alba remota
> perenne spaziò l'aereo sfondo,
> la lontananza ignota.

Bello salir la montagna con simili strofi nell'anima, che fanno più larga e comprensiva la visione della vita e del paese!

Bello anche per chi s'arrampica, non per toccare il suo sogno, la sua nube; ma per ammirare e comprendere il grande sogno degli altri.

E fui io pure a cavalier del Muretto e vidi giù, dalla parte opposta, la scarpa dirupata, il grande nevaio di Pian Canino, la selva e poi dietro tutta l'Alta Engadina con i suoi laghi azzurri e palpi-

tanti e con le sue montagne enormi; vidi i ghiacciai di Roseg e della Bernina; sentii come effusa nell'aria, come distesa sul panorama, ed imminente sopra l'anima mia una sensazione illimitata di grandezza.

Senza passato andrò senza avvenire,

dice Bertacchi nel suo *Un inverno al Maloia*, appena può spingere l'occhio sul candido e muto altopiano dell'Engadina: e la sintesi di questa regione, chiusa in un verso solo, e riflessa sopra l'anima medesima che l'ha così colpita e sentita, non potrebbe essere più vera e più intensa.

Che cos'è il passato e che cosa potrà essere l'avvenire, di fronte alla visione di questo lembo fortunato di terra, che occupa di sè tutto il nostro presente?

Noi non sappiamo più che strada abbiamo battuta ieri, e dove andremo domani; il presente, con la sua magnificenza, ha distrutto il passato, ed invaso l'avvenire; noi non vediamo, non respiriamo, non ci esaltiamo che per la grandezza e per la bellezza che trionfa dinnanzi a noi, sulle vette, nelle conche, in mezzo ai laghi ed in cielo.

Quando poi pensiamo che una parte, per quanto piccola, di questa Engadina è geograficamente nostra, il godimento e l'entusiasmo si fanno maggiori, diventano quasi legittimi.

È per questo che anch'io, per un bisogno dello spirito, dopo che tanti altri l'hanno ripetuto a sazietà, grido tutto il mio amore per l'Engadina

e rimango su questo *confin della storia* (1) *oltre l'uomo ed oltre il tempo* (2) ad estasiarmi e a sognare.....

Ecco: sotto me l'oasi, con la striscia dell'Inn, si vela, si perde lontano...

I grandi acrocori che la fiancheggiano, dallo scintillio delle vette, passano all'aspro grigiore delle roccie, quindi al cupo raccoglimento delle pinete, per sorridere ed offrirsi come una culla nel chiaro verdeggiar dei prati; sui quali è diffusa una flora tenue e variopinta, che mette nella chiarezza un senso di misticismo soave.

Chi è riuscito ad approfondire l'arte di Segantini prova più viva, dinnanzi l'originale che ha ispirato il pittore, la suggestione di forza e di delicatezza, la poesia selvaggia e mite che si eleva da questa valle di grazia e di potenza....

.... Io guardo e sogno....

Per inavvertiti ritorni letterari mi balza nel pensiero:

> Ischia, amor di poeti, isola vaga (3)

tragicamente fessa dal terremoto; che, dopo la catastrofe, deve aver assunto un aspetto per certi riguardi simile all'Engadina, pieno cioè di crepe,

(1) *Un inverno al Maloia,* sopra citato.

(2) " A 6000 piedi, oltre l'uomo ed oltre il tempo " inscrisse Federico Nietsche a sommo del foglio in cui fermò la grande e fantastica idea dell'*eterno ritorno dell'identico* quando questa gli balenò in una delle foreste circostanti al lago di Silvapiana.

(3) *Poesie* - Marradi.

di pericoli, di morte e bellissimo ancora per distese verdi e per margini in fiore....

Discendo dal varco, e, mano mano, l'orizzonte si restringe e la sensazione infinita di grandezza scema: il presente non assorbe più nè il passato nè l'avvenire.

E la storia di questa regione mi passa a volo nell'anima!

Io vedo, nell'alba lontana della nostra civiltà, uno dei primi popoli italici, gli Etruschi, rifugiarsi su queste alture per isfuggire al dominio dei Galli: poi l'epoca romana; i nomi stessi dei luoghi, sparsi laggiù fra le pendici, a specchio dei laghi, sono testimoni della sua grandezza!

Chi di noi non si commove passando per la via Julia, per il colle del Septimer, per la val di Druso; e sopratutto udendo il dialetto indigeno, che ritiene la dolcezza fluida e pastosa della lingua latina?

E più innanzi nella storia, ecco il medio-evo!

Crociati e pellegrini, mercanti e guerrieri, tutti, per la via Julia, venendo dal Reno passarono di qui diretti a Venezia, alla Grecia, all'Egitto, alla sacra Gerusalemme.

Nei tempi moderni, quando Grigioni e Valtellinesi combatterono alcune delle più aspre guerre che la storia ricordi, i confederati delle tre leghe, ancora per irrompere in Italia, percorsero questa strada e valicarono questi monti, portando lo sterminio e la desolazione nei paesi soggiogati.

Un'aureola di gloria, e una gora purpurea di sangue avvolgono questo ridente lembo del mondo,

che fu tramite di ogni idea civile e testimone di ogni barbara ferocia.

Mentre sulle deserte cime dell'Alpe è la storia della natura che ci si rivela, qui è la storia dell'uomo: mentre là sono le remote e fredde epoche geologiche, che ci confidano i loro secreti, qui sono gli evi dell'umanità, frementi ancora di passioni e di ire, di gesti magnanimi e di émpeti generosi, che si svolgono dinnanzi agli occhi della nostra mente.

E c'è qualche cosa, nella storia degli uomini, di più profondo e di più vicino a noi, che nella storia della natura; le bufere del mondo morale sono più terribili talvolta degli sconvolgimenti del mondo fisico; la sofferenza e la gloria di un popolo ci interessano più che l'increspamento di uno strato di roccia.... (1).

E basti questo scorcio di un grande passato e di un grande martirio a dimostrare vieppiù la bellezza engadinese, che fu e che sarà d'ogni tempo.

Basti: poichè bellezza e martirio sono spesso

(1) Un'indisposizione di Ruggero e il mio ritorno a Milano che non ammetteva dilazioni, mi costrinsero a tentar il passo da solo.

Radice lo superò più tardi, e, benchè il desiderio di parlarne fosse grandissimo, volle usarmi la cortesia generosa di passar sotto silenzio il suo viaggio al Muretto, perchè restasse al mio lavoro un che di fresco e di nuovo.

Io, ricordando la bontà dell'amico, e non è la sola, a distanza così breve dalla sua fine, per amore e per giustizia sento di dovergli molto e credo di far cosa grata alla sua memoria ricortando qualcuna delle idee grandi e belle che gli hanno in ultimo arriso.

(" Suggestioni engadinesi, Alle sorgenti dell'Inn " - *Osservatore Cattolico* e *Pensiero Latino,* Settembre-Ottobre 1906).

sinonimi ed è forse per loro che l'Engadina si trasforma in una maga, afferra il visitatore e l'affascina e lo domina. Però, finchè egli è nel suo intero conspecto l'anima sua non può ricordare la storia, l'anima sua non può sognare il futuro.

* * *

A notte, quando la luna lumeggiò placida, salii al piccolo cimitero dove riposa Segantini.

Sulla fossa, distribuiti da non so chi, c'erano a manelle i fior d'Engadina.

Vidi, sotto il raggio lunare, gli anemoni gialli, le genziane azzurre e i rododendri scarlatti; vidi anche le soldanelle flessibili e i fior di stella bianchi: in mezzo c'era un gran ramo di pino.

Io rimasi sul margine erboso; il bosco, al di là del muricciolo, taceva, la convalle non aveva che il fioco brusir dell'Inn e dell'Orbegna: per tutta la montagna era un silenzio immenso.

E mi parve che in quel silenzio, dalla fossa profumata, in mezzo al biancor del paesaggio, si levasse una forma nuda, bellissima: la statua di Leonardo Bistolfi che riproduce l'opera e l'anima di Segantini.

La vidi candida, perfetta, uscir dal suo macigno e adergersi, trasfigurata, dentro la luce bianca e nella quiete solenne.

Il re del Disgrazia.

XXVII.

Uno scroscio unanime di risa accolse la superba frase del canonico.

Il più incredulo ero forse io che sapevo, con quali mezzi, con quante raccomandazioni a Dio, alla Madonna e ai Santi e con che tremiti il pover' uomo si era spinto fino alle nevi della Bernina; perciò, quando egli ripetè con la sua voce tonante:

« Io l'ho dominata per davvero! » gli ribattei súbito, ironico e scettico in mezzo al fuoco delle altre esclamazioni:

« Allora, canonico, racconti; vogliamo sentire, vogliamo ridere un poco, commoverci alle sue parole, strappar dal suo labbro la confessione di un attimo di paura, vogliamo vederla rimettersi così nei pericoli trascorsi da tremare per tutto il corpo...... »

Ma il canonico m' interrompe:

« Come se lei non avesse tremato!? »

« Chi? Io! mai! »

« Già! »

« Via, racconta! » sbraita il segretario.

« Racconti, sì, sì; badi però che non crediamo! »

« Pauroso! » gli dice il prevosto di Chiesa, minacciandolo con la mano.

« Veh!, veh che trema..... »

« Animo, dica!..... »

« Era una bella mattina, » incomincia Piero imitando la forte voce del prete.....

« ..... No, no, annottava..... »

« .... quando io, baldo e ferrato!.... »

E le risate si rinnovano, mentre il canonico tentenna la testa, in mezzo al diluvio delle esclamazioni e dei frizzi.

D'un tratto il Sindaco afferra un bicchiere e brinda al nuovo volatile apparso nel cielo dell'Alpi, poichè egli dice, a don Flaminio Spini devono essere spuntate le ali.

Gian Paolo dà col palmo della mano sulle scapole polpose del tormentato annunciando:

« Non ci sono! »

Il curato di Caspoggio, che sa di storia e di leggenda, grida;

« Icaro, Icaro! »

Gli altri lo guardano sorpresi, afferrano il calice ricolmo e bevono, poichè l'ultimo lanciando l'apostrofe così strana ha preso il bicchiere ed ha tracannato il vino gorgogliando.

Icaro? Icaro vorrà dire bevi, bevi! Infatti, guarda! beve il canonico e bevono anche i villeggianti.

La gazzarra minaccia di ricominciare quando Don Flaminio, veduto il fondo del suo bricco valtellinese, si asciuga con una mano la bocca e con l' altra fa cenno di voler parlare. Ma non si dicono che poche frasi inutili, mentre una sorella di Don Luigi finisce di sparecchiare la tavola e l' altra porta gli zigari.

È dopo aver sbuffato tre o quattro soffi di fumo azzurrognolo che il canonico, ridendo del suo riso franco e sonoro, esclama:

« Eppure, io posso dire agli scettici, » e intanto guarda in modo speciale me e l' amico mio che s' è tirato presso la finestra per non respirare l' aria viziata dal fumo, « che ho proprio dominata la punta del Disgrazia, il pizzo Bello, come lo hanno chiamato alcuni turisti austriaci e posso aggiungere che forse, certi amici miei, » e qui altra occhiata significante, « non sarebbero riusciti a seguirmi, perchè....

« Perchè, » scatto io, « il canonico è una lumaca e noi siamo camosci.... »

« No, no, lasciamo gli scherzi; loro.... » e si rivolge a me e a Radice, « sono pronti ad accettare una scommessa? »

Entrambi rispondemmo:

« Súbito, certo, dica! »

« Ecco, se dimostro, e le prove per tale dimostrazione dovranno essere stabilite da loro, ch' io ho proprio fatta la salita del Disgrazia, lei e l' amico suo Radice offriranno una colazione a tutti i presenti, ed io.... compilerò il menù; se invece non potrò addurre fatti, testimonianze,

asserti sufficienti a convincere della faticosa ascensione i miei giovani amici e i loro increduli compagni, allora... »

« Allora, ? » facemmo tutti ansiosi.

« Allora, » continuò il canonico fregandosi le mani e lanciando dalla bocca semi-aperta una densa voluta di fumo, « io pagherò a tutti la colazione e la farò seguire, a debita e necessaria distanza, da un pranzo coi fiocchi. »

Un applauso unanime salutò la fine della limpida proposta.

Non c'era che d'accordarci intorno alle prove e si decise súbito di pretenderne una sola, decisiva, la testimonianza della guida che doveva aver diretta la spedizione.

« Eccola! » tonò Don Flaminio rizzandosi e tendendo il braccio poderoso verso un angolo della sala dove pipava, beatamente, mastodontico e silenzioso il signor Schenatti.

Quello, così bruscamente disturbato, si tolse la pipa dalla bocca, sputò, si lisciò con la grossa mano i baffi ampii e spioventi, compresse con il pollice il dossetto di cenere che gli si era formato sopra l'orificio della pipa, e, finalmente, guardò noi tutti in faccia con i suoi occhi grandi, grigi, severi e aspettò che scemasse un poco la nuova esplosione di interiezioni e di grida, dovute alla parola ed al gesto dell'impetuoso canonico.

« Sì, » potè finalmente dire il burbero re del Disgrazia, con la sua voce ruvida e forte, « sì, ho condotto Don Flaminio su su fino alla cima! »

poi si rimise la pipa fra le labbra carnose e continuò a fumare silenzioso e mastodontico, come se quel frastuono non lo riguardasse affatto.

Don Flaminio, rimasto in piedi in attesa delle parole di Schenatti, come l'ebbe sentite incrociò le braccia sul petto largo e dardeggiò uno sguardo sugli attoniti commensali, fermandosi per ultimo a saettar me e Piero, senza mutar posa; pieno di dignità e di legittimo orgoglio.

Pareva un antico imperatore romano della decadenza che, prima di salir sulla biga per presentarsi al pubblico trionfo, provasse gli atteggiamenti più nobili, studiasse i gesti più solenni e il folgorar dominatore degli occhi, per far più alto il clamor delle turbe e la propria vittoria.

« Puah! un fiore non fa primavera! » ebbi il coraggio di motteggiare in mezzo al silenzio sottentrato.

« Come? »

Poi il buon uomo, lasciando l'artificiosa e voluta maestosità, sedette, trincò, diè due o tre volute nell'aria già pregna di fumo, e:

« Dunque, » disse « incomincieremo come ha suggerito l'amico Radice.

« Era proprio una bella mattina, quando io, baldo e ferrato, non mai immaginando che un'escursione simile m'avrebbe dovuto fruttare a vent'anni di distanza una buona colazione, offerta con forzata cordialità, da miei ottimi amici era, ripeto, una bella mattina, quando io raggiunsi a Torre lo Schenatti e ci incamminammo entrambi per la valle del Torreggio seguendo

la strada segnata coi dischi rossastri fino alla Capanna di Cornarossa. „

Questo il brioso canonico dice passando dalla posa dittatoriale a quella untuosa e tabaccosa del quaresimalista.

Noi godiamo la mimica e la parola comicissima, finchè lo Spini, riuscito ad imporre a sè ed a noi la serietà necessaria al racconto, prosegue semplice, così:

„ Io cercherò d' essere breve e preciso, limitandomi quasi a dire il solo itinerario seguito, i commenti li faremo poi con l' aiuto di Schenatti: egli, che ha fatto, cento volte, proprio cento contate, la salita del Disgrazia ed è chiamato il re del Pizzo, ha il diritto e il dovere di dire una parola su di esso, più che non lo abbia io che, bene o male, l' ho toccato una volta. „

„ Ah bene o male! incominciano le confessioni, „ dice il farmacista, mentre lo Schenatti brontola qualcosa sputando.

„ Via, per ischerzo, „ continua il canonico, „ si può atteggiarsi ad eroi, ma quando si vuol dire la verità, allora.... si è quello che si è; ed io già non sono mai stato un grande alpinista. „

„ Lo sapevamo, „ gridano insieme un fabbricere ed il *Sass,* ammiccando.

„ Viva la verità! „ esclama il prevosto di Chiesa intanto che il curato di Caspoggio canta non so che pezzo di non so che opera, in cui c' entra un — sii sincero, sii sincer, come il vino, come il vin ! —

L' ultima, dirò così, modulazione è seguita da

una generale levata di gomiti dopo la quale il canonico, riaccendendo lo zigaro, prosegue spedito:

« Ecco, vedete? » e fa un gran segno sopra la tavola, fra tre o quattro bicchieri preventivamente avvicinati, « questo è il sentiero saliente erto fino a Ciapponico e passante quindi per l'Alpe di Son, Acqua Bianca ed Airale, rappresentate ciascuna da un calice; qui poi, appena passata l'Alpe d'Airale, ecco il torrente.... »

Non ha terminato di dire « ecco il torrente » che l'ampia sua manica rovescia un bicchiere ricolmo ed il liquido corre fra le basi dei calici, quasi a riprodurre la correntía mancante....

« Disastro!... » grida qualcuno ridendo.

« Ecco il torrente, » ripete forte il canonico, segnando il vino con il suo indice teso, « noi lo rimontiamo fino alle baite di Cassandra, proprio al piede del ghiacciaio omonimo e lo vediamo formarsi.... cader giù... »

« Come i calici.... » interrompe il farmacista dal fondo.

« .... in cascate ch'io non descriverò, perchè ci vorrebbe l'abilità oratoria de' miei giovani amici: » e qui si rivolge verso di noi, palpandosi lo stomaco, facendo schioccare la lingua e strizzando l'occhio come per dire, che bontà, che cibi, che vini! « Non dirò neppure della difficoltà che presenta la strada in mezzo a dirupi scoscesi, a sterpi, a frane, perchè non saprei come presentarvi reali, orridi, eppur belli i luoghi veduti; dirò solo che, circa sette ore dopo la nostra par-

tenza da Torre, abbiamo raggiunta la capanna di Cornarossa, inalzata sur un sasso che ha il medesimo nome.

Da questa posizione si vede il grande ghiacciaio di Predarossa che dovrà essere percorso quasi totalmente da chi vuole tentare la salita del Digrazia.

Mi hanno poi detto, e deve essere stato lo Schenatti a raccontarmelo, che ora della capanna di Cornarossa non restano che le mura laterali e il tetto, perchè il vandalismo del contrabbandiere ha distrutto o rubato ogni cosa; perciò chi volesse cercare ricovero dovrà scendere sul ghiacciaio, attraversarlo e portarsi alla capanna Cecilia, donde troverà anche una strada meno malagevole per l' ascensione.

« E qui, poi che siamo arrivati al Rifugio, facciamo pausa e permettete ch' io m' abbeveri e riposi prima di narrare, schematicamente, l'ultima parte del viaggio. »

« Siamo a metà predica? »

« Raccomanda l' elemosina abbondante! »

« Soffiati il naso! »

Ma il canonico tracanna invece un gran sorso dal suo bricco valtellinese il quale, in mezzo agli altri calici raffiguranti montagne, può simboleggiare il Gruppo del Disgrazia; riaccende lo zigaro spento, guarda noi che abbiamo spiegata una carta geografica ed ha negli occhi l'espressione gaudiosa di un Sardanapalo impenitente.

Quando ripiglia il racconto, i pochi che chiac-

cherano fra loro, o tentano di strappar qualche parola alla guida Schenatti, gli si aggruppano intorno e questo interesse generale anima il canonico che, sorridendo soddisfatto, descrive con vivàcità la partenza dalla capanna Cecilia, i passi difficili sulla morena laterale del ghiacciaio che nella sua parte più bassa è un solo crepaccio, trova espressioni felicissime per raccontare l'assalto dato alle nevi compatte e ci fa assistere alla salita, in mezzo al barbaglio candido e continuo, per giungere allo sperone roccioso che sembra formare la spina dorsale del ghiacciaio di Predarossa e che si spinge direttamente fino alla vetta.

« È qui, » dice il canonico con la sua voce forte, nella quale c'è una tonalità nuova prodotta forse da una commozione invisibile, « è qui che, passati tutti, o quasi, i pericoli della salita, io ho respirato a pieni polmoni l'aria che batte le cime, e mi sono arrampicato su fino al cocuzzolo, fermandomi dopo cinque ore di cammino per ammirare, in mezzo al cielo limpido, lo spettacolo delle vette, dei ghiacciai, delle valli, e per ebriarmi dinnanzi a tanta bellezza.

« È impossibile ch'io sappia descrivere quello che ho veduto, bisognerebbe che lo Schenatti sapesse parlare... Ma pure, sentite! Sono passati vent'anni, quasi, da questa mia escursione, ed io sono tanto cambiato che gli amici miei mi hanno veduto impallidire, tremare anche, non lo nego, dinnanzi un pericolo sull'Alpe: ma se io fossi meno.... sì, sì diciamolo, fossi meno ma-

stodontico » e pronunciò la frase con un vero senso di dolore « e avessi un po' dell'ardire che non manca quando si è giovani, vorrei proprio ritornare su, là, in alto, quasi in faccia a Dio e rivedere il panorama ed estasiarmi nell'ammirazione di Pizzo Badile, della Vallata del Masino, del Monte Bianco, del Monte Rosa, poichè si vedono anch'essi, lontani lontani, un po' sfumati nel cielo!

« Ah che bellezze, amici! Ma è inutile parlarne; io non farei che dire dei nomi: e quelli che valore hanno? È tutta la grande corona dei monti che dominano con le loro foggie diverse, con le loro fisonomie speciali, con le loro sorprendenti maraviglie che ci ammaliano: è il complesso di tante creste vergini e ribelli che agisce sopra di noi: ah! sì, credetemi, in me c'è l'anima dell'alpinista, è la materia vecchia, sorda che non risponde, o piuttosto è... » e fece una pausa breve, « ...è una disgrazia, una disgrazia grave, che m'ha fatto pusillanime in faccia alle montagne ».

Il canonico tacque con gli occhi pieni di lagrime. Qualche ricordo ben triste gli ritornava nell'anima; noi lo rispettammo: io ebbi rimorso d'aver qualche volta punto co' frizzi quell'uomo che non meritava. « Povero *Pin!* » disse don Flaminio come parlando a se stesso « lo ricordate Schenatti? »

La guida, che aveva dinnanzi a sè, fra i calici, la grande pipa spenta, e s'era tirata coi gomiti sull'orlo della tavola, appoggiando e richiudendo quasi la testa nelle manaccie pelose, non disse nulla, non fece neppure cenno di risposta.

Anche il canonico stette zitto un poco, poi, quasi intuito il nostro desiderio di sapere e di compiangere, raccontò, piano, commosso.

Non c'era nulla di nuovo nel suo racconto poichè tutte le catastrofi alpine si assomigliano, eppure, quando in poche parole tratteggiò la figura del *Pin*, la sua passione per la montagna e la sua fine in mezzo ai ghiacci che aveva tanto amati, noi ci sentimmo stringere il cuore.

Terminato il breve accenno nessuno ardì pronunciare parola: solo, dopo un lungo silenzio, don Luigi si alzò, si tolse la berretta e disse un *requiem* al quale noi tutti rispondemmo in piedi.

La guida piangeva.

Quando fu detto *amen* si rimise sulla testa il cappellaccio e tese la mano aperta verso di noi:

« Sentite, » gridò con voce più ruvida e più forte « il povero *Pin*, il vero re di tutte le nostre montagne, è morto; la montagna l'ha ucciso, è vero; ma se domani il mio angelo custode mi dicesse non andare, non andare, perchè oggi ci resti; io, capite, io... » ed ebbe nella voce un improvviso schianto che parve un ruggito « ...io andrei! sì, sì. È perchè voi, non sapete, voi che parlate tanto! ma la montagna, o la montagna è bella, bella!... » e si strinse con la mano la gola per soffocar qualche cosa, ma i singhiozzi gli ruppero il petto gagliardo, e il re del Disgrazia con voce indimenticabile ripetè ancora: « È bella... è troppo bella!... »

Con lagrime.

XXVIII.

E dunque addio!

Eppure m'indugio nella camera ospitale, esco attraverso il salone, l'andito ampio e cieco che dà sulle scale, discendo, spalanco un battente della grande porta e prego il *Fiach* d'aspettare un poco.

Poi ritorno nell'atrio, vado giù in cantina e di lì passo in giardino: voglio cogliere le ultime rose, qualche ginestra per portare con me nella partenza, oltre il ricordo, anche il profumo gentile della valle.

Ma qualcuno mi chiama: è il *Fiach*, impaziente; egli attende con il cavallo che raspa, più impaziente di lui; è il vecchio *Sass* bianco e buono, barbogio ed arguto, che mi vuol offrire il bicchiere d'addio, è l'amico che s'affaccia ad una finestra col viso ambiguo di chi ha rincrescimento e piacere.

Io parto, egli rimane!

Come si è osservatori nei momenti tristi della vita!

Le rose muschiate rimangono sul loro stelo tremante: lascio il giardino e risalgo melanconico, nè vale a farmi sorridere il famigliare colpo sulla spalla battutomi dalla mano callosa del vecchio *Sass*.

È proprio arrivato il momento in cui tutte le cose hanno un loro ricordo spiccato, tutte le persone un lato buono e caro; in cui, attraverso il velo leggero di pianto che adombra le mie pupille, scorgo in ogni cosa, in ogni persona, un atteggiamento doloroso, un gesto scorato, una voce di rimpianto fioca e triste.

Sì, anche quelli che mi circondano facendo più grossa nei saluti, negli auguri, negli addii la voce che altrimenti tremerebbe, anche quelli che ridono, che mi accomodano le valigie sulla carrozza, che mi spingono perchè vi prenda posto súbito e parta, che si fingono allegri perchè non mi sentiranno più gridare in cadenza i miei versi e sbraitare romanze, sì anche quelli fanno uno sforzo evidente per vincere una tristezza che li ha presi, forse loro malgrado. Ci stringiamo forte la mano e... addio.....

Il *Fiach* schiocca la frusta violentemente, il cavallo dà un balzo innanzi e corre via serrato trascinandoci con lui: fermi a mezzo della strada, in atteggiamento diverso di saluto e di rimpianto, vedo il curato, il canonico, Gian Paolo con la sua bottiglia di *vermuth* nelle mani, la Ninì esile,

la signora Cecilia immensa, e quell'asta di Cecchina e poi tutte le altre, gli uomini non ancora partiti per i boschi o pei campi... e le frasi: « Addio!... arrivederci!... torni!... *el staghi pö ben!* » mi giungono all'orecchio; io, mezzo rivolto verso il paese e gli amici che lascio, rispondo alle grida con un agitar di mano e di berretto e mi commovo, poi, a un gomito della via, me la prendo con l'amico che mi sta a fianco ed ha ancora il viso ambiguo di chi prova rincrescimento e piacere.

Ma per poco!

Il bisogno di guardar bene, con amore, di sentire per un'ultima volta la bellezza della valle, che per il nostro correre sembra fluirci d'intorno, mi fa subito morir la parola sulle labbra: io ammiro e dopo l'addio alle persone saluto con gli occhi, saluto col cuore i monti alti, i boschi verdi, un poco nebbiosi entrambi sotto il primo sole.

E dunque addio....

Addio proprio, o monti, che mi avete fatto ansare per le salite aspre offrendomi sulle creste un riposo ventilato e dolce; oggi che conosco i vostri secreti fioriti di stelle alpine, i vostri cigli che paion labbra di porpora pei rododendri in fiore, il balzar dei massi franànti, l'aroma delle erbe e delle foreste, oggi è troppo spiacente il distacco!

Addio, sentieri montanini, ostacolati d'improvviso per una forra o un dirupo; addio discese prudenti e cadute sui ghiacci, entusiasmi e sconforti, impetuosi assalti e ritirate piene di rabbia

e di promesse, lunghe ore di marcia sotto il sole con le fauci aperte, assetate, arse; pericoli superati con la baldanza giovanile che tutto osa, sogni raggiunti, panorami sorpresi nel primo letargo dell'alba, tramonti velati dalle nebbie e candore di nevi, opacità di valli, irromper gagliardo di fiumi, ondeggiar molle di pini, e palpiti di segale e tenui brusii di grilli a notte... addio... addio!...

Addio, strada bianca, che t'accompagni al bianco andare dell'acqua, turbina che ne trasformi lo scroscio in forza e luce; addio, vigne basse, allineate, dense di grappoli che daranno gioia e calore.

Io sono triste, io vi saluto con lagrime!

E dunque addio!...

In modo speciale addio a te, rustico sedile, tavola rozza di pietra, laggiù nell'orto del curato, all'orezzo delle nocciole dove ho scritto tanto; addio a te per la gioia e per la febbre del mio lavoro; addio a te per il dolore di quest'ora lagrimosa: tu forse più di tutte le altre cose, più di tutte le altre persone hai potuto conoscermi, c'era una communione frequente, forzata tra noi.... tavola rozza di pietra, ombreggiata dalle nocciole, dove ho scritto tanto, addio... addio!...

INDICE